


NAZIONALE
12
3 Q
3


NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
55
3 E
19
ROMA

DELL' USO, E DELL' ABUSO DELLE BEVANDE, E BAGNATURE CALDE, O FREDDE

DI ANTONIO VALLISNERI
Pubblico Primario Professore di Medicina-Teorica in Padova, e Medico di Camera di S. M. Cesarea, Cattolica, &c.

TERZA IMPRESSIONE;

CUI EVVI ANNESSA

Una Erudita Differtazione del Celebre suo Zio,

INTITOLATA

DE POTU VINI CALIDI

AUTHORE

JOHANNE BAPTISTA DAVINI,
Serenissimi Raynaldi I. Mutinae, Regii, Mirandulae, &c. Duci Medico.







IN NAPOLI MDCCXXVII.
Nella Stamperia di Felice Mosca.
A Spese di Bernardino Gessari.

Con Licenza de' Superiori.



AL MOLTO ILLUSTRE SIGNOR

IL SIGNOR

VINCENZO BOCCHINO

Dottor Fisico, Nobile Cittadino d'Aversa, &c.



Nzioso piu di un Letterato si è portato da me, insinuandomi la ristampa di questa sol' Opera, tra le celebri date in luce dal sempre chiarissimo Antonio Vallisneri Cattedratico primario nella Università di Padua di Medicina-Teorica, &c. cioè dell'Uso, e dell'Abuso delle Bevande e Bagnature calde, o fredde: *Onde condescendendo io alle tante replicate richieste, oltre al meritarlo l' Opera sudetta, che ormai nuova ne giunge con stabili fondamenti a rassodare tutto ciò, che di fermo non erasi conseguito sin' ora intorno a detto* Uso, ed Abuso, *&c. giudicandola per ciò valevole a girar per l' erudite mani de' suoi Professori savii Medici, credo aver dato nel segno, se mi sono accinto a detta ristampa (persuadendomi forse, e senza forse con essa nuova impressione potere almeno in parte giovare alla bella coltura de' sublimi ingegni della mia Partenope, a cui primieramente (come son tenuto) devo desiderare la imitazione di ogni piu eroica vir-*

tù) ; ma veggendone ora già terminate molte centinaja di copie , accresciute colla giunta della curiosa dissertazione De Potu Vini Calidi *del Celebre Giovan Battista Davini Medico , &c. uopo è intanto , che una tale edizione a premunire si abbia di qualche Tutelare Soggetto , dalla di cui abilità e dottrina , tanto difesa , quanto protetta ella ne venga ; nè al vivo della mia mente se gli è potuto rappresentare altro eroico Personaggio , che sia di tante varie scienze , e di sì nobili prerogative adornato , quale oggi ammirasi l'eccellente vostra Persona laureata , e condecorata di doppia corona , e sublime sapere ; oltre lo esercizio della Professione , che amministrate con tanto decoro ; per lo quale a maraviglia avete reso tutta questa vostra Patria , e Città di Aversa un vero teatro delle vostre mirabili cure , ed eroiche gesta , che meritamente ne giubila , e sempre vi decanta al pari di quel , che leggesi ne' fasti delle romane storie* (a):

. . . . quem
Exaltat virtus , nobilitatque genus.

Si ancora per dare qualche saggio al pubblico del grand' obbligo, che vi professo : mercecchè confido con questa pistola dedicatoria allegerirmene in parte , giacchè non sie possibile in tutto , che caldamente desidero,e con ciò vorrei eternarlo alla posterità , come lo procurò Orazio (b) .

Exegi monimentum ære perenniùs ,
Regalique situ Pyramidum altiùs.

A questo poi , ch' è l'uno de' due motivi , siegue l'altro , che vieppiù ricercandolo l' Opera medesima di vantare un tutelare e dotto , e prudente , quale U. S. è , che fra tutt' i nostri chiarissimi Professori vien ravvisato al dir dello stesso (c) :

Velut inter ignes
Luna minores.

E chi mai più di U. S. con questo vostro profondo sapere nella facoltà medica garantir la potrebbe con i validi argomenti , con le pubbliche , e mirabili cure, e con il metodo autorevole messo da esso Voi in pratica ne' correnti tempi , nelle congiunture presenti , ed in coteste nostre parti , ove ella sentesi esser più o meno ributtata , ed abbracciata a seconda del genio di taluni , che più o meno ancora ne intendono i profondi arcani . Pertanto adunque gli necessita (co-

---

(*a*) *Lib.* 2. *cap.* 6. (*b*) *Lib.* 3. *Od.* 30.
(*c*) *Lib. cit. Od.* 12.

(come saggiamente avvedendosene l'Autore ; la pubblicò a foggia di pistola diretta all'Illustre Marchese D. Diego d'Araciel, &c. Spagnuolo di garbo, e bene intendente di varie scienze, che soggiornava allora in Milano) lo scudo della somma vostra dottrina, con cui veder si possa illesa da ogni ostacolo, secondo ne avvisò, confermando tutto ciò, Seneca (d). Omnibus praeterà feliciter hic locus se dedit; & qui praecesserant, non praeripuisse videntur, quae dici poterant, sed aperuisse. At multum interest, utrum ad consumptam materiam, an ad subactam accedas. Crescit in dies, & inventuris inventa non obstant. *Nè ciò recar deve maraviglia a chi la forza, o sia il vivo della nostra mente umana con esatto scrutinio ad investigar si dispone; conciosiecosachè ritroverallo (come per ordinario si sperimenta) non tanto così volubile, e così facile nell' appetire, e nell'apparare, quanto pronto, e adequato nello rinvenire, e nello investigare sia nuova, sia antica di qualsivoglia materia la vera scienza.*

Per lo chè giusto motivo egli è stato lo ricoverar sotto del vostro saviissimo, e discreto giudizio questa Opera, in cui si contiene gia un metodo da per tutto nuovo di medicare, acciochè sincerata, ed autorizata ella si vegga negli imminenti anfrattuosi pareri, che spargonsi circa tale Uso, ed Abuso di esse Bevande e Bagnature calde, o fredde, *a favor delle quali bene adattato si legge quel detto di Perseo* (e):

. . . . Petite hinc Juvenesque, senesque
Finem animo certum, miseris viatica canis.

Ma che πολλοὶ πολλὰ λεγοῦσι, ed affatto non volendo dare orecchio a ciò, che ne insinua il famoso Manilio (f):

Per varios usus artem experientia fecit,
Exemplo monstrante viam.

Anzi di peggio nè pure gli muoverà punto dalle loro rancidi, insussistenti, e spregievoli formole, non dirò di medicare, ma bensì di parlare, l'aurea sentenza dell' anzidetto Morale (g). Pecorum ritu sequuntur antecedentium gregem, pergentes non quà eundum est, sed quà itur; *e lo incalza più appresso*: versat, & praecipitat traditus per manus error. *Ch' è quanto concerneva sù la detta Opera.*

E perciò senza attendere altramente che profitto trarre se ne possa

(d) *Epist.* 79. (e) *Satyr.* 5.
(f) *Lib.* 1. *Astronom.* (g) *De Vita Beat.* I.

possa dall'avervèla consecrata; conchiudo dimostrando; che la vostra Persona al non piu oltre adornata di varia Letteratura, e fornita d'una esatta notizia delle infinite cose, anzi al sommo dilettevole del buon gusto d'ogni facoltà, come pure per li sommi pregi dell'Illustre vostra Prosapia, non abbia unqua mestieri di queste mie espressioni per lodarne i propj vantaggi: lasciando in dietro le mirabili cose, che ne pubblica, e l'onore, che vi professa, e i trionfi, che vi tributa tutta questa vostra Città d'Aversa, del chè sino in Napoli n'è volata la fama. Perdonate finalmente, se al tutto, che dovevo encomiare, ho fatto punto. Spero così di non aver offeso la vostra modestia cotanto aliena nel dar orecchio a ciò, che pubblicar si potrebbe non da me invalevole, ma con sonore trombe d'oro dalla Fama intorno al vero de' suoi pregi. Avvalendomi in fine del motto del Panegerista di Trajano, che disse (h): Orationem meam ad modestiam Principis, moderationemque submittam. *E non per questo men considerò (tanto è la vostra benignità), che da Voi abbia ad esser gradito, e giudicato non solamente l'affetto del Donatore, che l'effetto del dono, e senza più tediarvi resto sottoscrivendomi*

Di V. S.

Napoli il primo di Settembre del 1727.

Divotiss., ed Obbligatiss. Servidore
Bernardino Gessari.

(h) *In vita cap.* 23.

R. D. Joseph Buonocore Praelector Philosophiae in Seminario Archiepiscopali revideat, & in scriptis referat. Neap. 1. Maii 1727.

ANTONIUS CAN. CASTELLI VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

EMINENTISS. ET REVERENDISS. DOMINE

Libellum *dell' uso , e dell' abuso delle bevande ; e bagnature d' acqua calda o fredda* , atque alterum adjunctum *De Potu Vini Calidi* , quoniam nec Catholicae Fidei adversari comperi , nec moribus Christianis ; typis mandari posse censeo , si ita quoque E. T. videatur . Ex AEdibus Seminarii Pridie Nonas Majas 1727.

Addictissimus & Obsequentissimus famulus
D. Joseph Buonocore .

Attenta supradicta relatione, Imprimatur . Neapoli 16. Maii 1727.

ANTONIUS CAN. CASTELLI VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

Reimprimatur ; & in publicatione servetur reg. prãgm. Neapoli 16. Junii 1727.

ARGENTO REG. ET PRAES.

Pescarinus.

CHI

CHI E' PER LEGGERE,

Tanto se curioso Filosofo egli sarà, quanto se di belle Lettere adorno, e coltivatore: ben saperà esser stata la presente Opera del celebre Antonio Vallisneri, &c. pubblicata la prima fiata, ed in poi ristampata, in forma di Pistola diretta all' Ill. Signor Marchese D. Diego d' Araciel, &c. non men dotto, che attento indagatore delle naturali cose, allora egli dimorante in Milano, e molto amico di esso Vallisneri, che ne fu con più, e premurose istanze richiesto intorno all' uso, ovvero abuso delle Bevande e Bagnature calde, o fredde, di fresco uscite in campo a debellare l' esercito senza numero de i più desperati malori umani; per lo chè il savio Autore a comune giovamento, e sommo decoro dell' odierno sistema medico ne lo sodisfece a pieno. Altrettanto non si è voluto innovare niente dal detto sistema, mercecchè tale, (quale, poco fà, esli dimostro) nella presente terza edizione vien data fuori, ed acciò cessino di cadauno le maraviglie, ed acciò tutti restino intesi, che così principiò, cioè, colla narrativa all' anzidetto Illustre Marchese, così adesso ancora principia, con tutto che ora venga dedicata ad altro soggetto benche Professore, ed erudito. Godasi in tanto una sì nuova, e bella opera in buona pace de' curiosi Letterati, ch' è stato lo solo fine, per lo quale si è di nuovo stampata; e con somma attenzione ricorretta da que' nei, che vedevasi sparsa; aspettandosene ogni buon evento, se con prudenza praticata ne venga ella, ed amministrata con i già enunciati metodi deliberativi, e dimostrativi. Nè altro dunque occorrendomi, resta solamente, che gli anni di Nestore abbi felicemente a numerare.

IL-



ILLUSTRISS. SIGNORE

Mio Signore Padrone Colmo.



Uanto sia l'Arte nostra lubrica, incerta, e simile all'Arte degl'Indovini, sempreppiù mi par di conoscerla, quantopiù vecchio la sperimento: imperocchè, quando si crede di avere trovato un metodò sicuro, e facile, per risanare le Malattie più spinose, e più ribelli, ecco, che da un'altro contrario lo stesso accade, o almeno pare, che accada, se all'esperienza d'ogni più stupido, ed ignorante maestro prestiamo fede. Così è Illustrissimo Signor Marchese, ne' suoi contrarj metodi, de'quali con curiosa prudenza mi fa parola, e la ragione ricerca, cioè quello del *bere Caldo*, da cui tanti, e sì lodevoli effetti tutto giorno si veggono, e come in se stessa lo sperimenta, e quello del *bere Freddo*, da cui gli stessi sì in Napoli, come in Malta, presentemente accadere me narra, per quanto da persone di fede degnissime scritto viene. Ma cresce la maraviglia, non facendo, se a Dio place, quei dotti uomini bere non solamente acqua fredda, ma freddissima, e poco men, che gelata, come i primi 'l vino, o l'acqua caldissima, quanto la lingua, e il palato posson soffrire. La fanno quegli in una quantità sterminata ingordamente inghiottire nelle febbri ardenti, nelle convulsioni, nelle più ostinate podagre, nelle asime, negli articolari dolori, nelle apoplessie, nelle coliche, negli affetti ipocondriaci, nelle idropisie, nelle *Pleuritidi*, o scarmane, e in simili pertinaci,

e crudelissimi mali, applicando anche esternamente alle parti dolenti pezze in acqua freddissima intrise, ed inzuppate, e miracoli ne raccontano: non volendo io già credere ad alcuni, che dicono, fare que' Medici solamente in pubblico vedere i voti di coloro, che dal naufragio si sono fortunatamente salvati, occultando i sommersi; come notò uno scaltro Filosofo, quando nel Tempio d'un certo falso Nume entrato guardando con occhio critico tante tavole appese di quelli, che combattuti da rabbiosi venti erano giunti in porto sicuri: *ubi sunt*, sorridendo disse, *vota eorum, qui perperam implorato numinis auxilio perierunt?* Ma intanto V. S. Illustrissima soggiugne, che molti indarno col metodo comune curati, e già derelitti, la Dio mercè, sanati sono; segno evidente, e in favor loro chiaro parlante, essere l'acqua fredda un potentissimo rimedio, per estirpare ogni più profonda radice di mal nata morbosa semenza, superante l'acqua, o il Vino Caldo, ad ogn'altro più lodato alessifarmaco, che la medica prudenza con tanta cautela, e con iscrupulosa attenzione prescrive. Io mi dichiaro, di professare un'alta stima ad ogn'uno, e particolarmente a que' coraggiosi, e dotti Professori, che intendo venuti dalle Spagne, forse con le dottrine del loro celebre Monardes (a) in capo a ricordare, e porre in opera nella nostra Italia un sì valente rimedio, giudicandogli dotati d'ogni più oculata prudenza nel prescriverlo, acciocchè con questo, che a prima giunta piace, e innocentissimo pare, ma che, ben ponderato può porsi fra gli estremi, non si ponga a risico la preziosa vita degli uomini, potendo parere ad alcuni, che se non è fortissima la natura, e non superi la ferocia del male, e la forza incredibile di un'acqua tanta, e freddissima, corra pericolo, che il moto intestino, e locale de' liquidi circolatori, in cui la vita consiste, si fermi, o polipose concrezioni si generino, e che con i canali di linfe pigre, e mezzo gelate ricolmi, istupidita, e rigida soccomba.

2. Lodo intanto, e molto esalto il savio desiderio di V. S. Illustrissima, che avendo nelle vene il nobile sangue Spagnuolo, ed essendo d'una fina prudenza dotata, derivante, come ereditaria, da suoi illustri maggiori, brama sapere, quali più al vero s'appongano, o i suoi generosi Compatrioti, o i nostri Italiani, che meno ar-

(a) *Delle cose, che vengono portate dall'Indie &c. raccolte, e trattate dal Dottor Nicolò Monardes, Medico di Siviglia. Parte seconda, con un Libro appresso dell'istesso Autore, che tratta della Neve, e del bever fresco con lei. Lib. 2. par. 1. num. 214. e seq.*

arditi camminano col piè di piombo, e vogliono piuttosto in certi dubbiosi casi lasciar la gloria d' aver un male quasi invincibile con un tal rimedio debellato, che viver con pena, di poter abbattere più la natura, che il male.

3. Nè creda già, mio Riveritissimo Sig. Marchese, che l'uso del bere freddo, e di applicare pure esternamente acqua fredda alle parti dolenti, sia rimedio nuovo, o nelle Spagne dal suo Monardes inventato. Fu trovato insino nel quarantesimo Secolo, quarant'anni avanti la venuta di Gesù Cristo, Salvator Nostro, da Antonio Musa, che risanò fortunatamente l' Imperadore Augusto, come narrano Dion Cassio ([a]), Suetonio ([b]), Plinio ([c]), ed altri, il quale essendo con pericolo di sua vita infermo, per il fegato in cattivo stato ridotto, nè sapendosi più a prendere altri medicamenti risolvere, fu dal suddetto Musa consigliato a bere acqua fredda, e con acqua fredda bagnarsi, il che tanto giovolli, che ricuperò la primiera sua sospirata salute. Dal che ne ricavò non solamente premj grandissimi dall' Imperadore, ma dal Senato ottenne il privilegio di portare l' Anello d' oro, d' essere liberato da tutte le Imposte, e Taglioni, e una Statua di bronzo appresso quella di Esculapio gli fu innalzata. Tanto in que' tempi beati la virtù de' Medici era premiata. Trovo però nello stesso Dione, e in altri antichi Scrittori che non sempre l'acqua fredda operò maraviglie, conciosiache avendo voluto curar Marcello, Nipote, e Figliuolo addottivo d'Augusto, come l'Imperadore curato aveva, all'infelice giovane Principe costò la vita. Parlo di quel Marcello, di cui Virgilio ([d]) per bocca del venerando Anchise canta le magnanime imprese, e le alte speranze, che prometteva l' eroico suo spirito, e ne piange la miserabile fatal disgrazia; avendolo appena mostrato alla terra il destino, che rapire lo volle. Ma con qual mezzo così crudele, e acerbo rapillo? Con l'acqua fredda, Sig. Marchese, non con la calda, che non sà, ne può fare questi così ruvinosi miracoli. Quanto dunque di lode ebbe Musa in dar la vita ad Augusto, altrettanto di vitupero ebbe in levarla a Marcello, poiche annerò con un colpo sì micidiale la fama sua, e mosse il popolo Romano a tanto sdegno, che lapidar lo voleva. E in fatti Suetonio ([e]) chiama *dubioso questo rimedio*, adoprato in un male già disperato, avendo voluto arditamente pro-

a 2 var-

([a]) *Lib. 53.* ([b]) *Suetonio in Augusto Cap. 59. & 81.*
([c]) *Plinio Lib. 29. cap. 1.*
([d]) *Lib. VI. Æneid. in fine* ([e]) *Cap. 81.*

varne uno, tutto al fin allora adoprati contrario, ch'erano stati fomentazioni, e bevimenti caldi: *Cum etiam*, senza le sue parole, *distillationibus, jecinore vitiato, ad desperationem redactus contrariam, & ancipitem rationem medendi subiit*: il che non merita lode appresso Galeno [a], conciosiachè: *Principes* (dice) *non debent mederi medicamentis suspectis, neque potentibus, sed debent esse suavia, & admodum tuta*, il perchè morendo, non s'abbia il rammarico, e l'obbrobrio d'avergli uccisi.

4. Trovo pure, che Orazio per consiglio del detto Musa, insino nel più fitto Verno, d'acqua freddissima si bagnava, per certe sue indisposizioni, e dolori degli occhi avendogli i bagni delle famose Baje proibito, come nella seguente elegantissima forma descrive [b].

. . . . num mihi Bajas
Musa supervacuas Antonius, & tamen illis
Me facit invisum, gelida quum perluor unda
Per medium frigus, sane mirteta relinqui,
Dictaque cessantem nervis elidere morbum.
Sulphura, contemni, &c.

Se però V. S. Illustrissima seguirà a leggere la detta Pistola, troverà poco dopo, che le indisposizioni, e dolori degli occhi, che il buon Poeta pativa, non dipendevano già dagli zolfi delle baje fumanti, delle quali allora si faceva beffe, ma da'generosi vini, che ghiottamente beveva, come in più luoghi afferma, e quì pure poco dopo ripete dicendo:

Ad mare cum veni, generosum, & lene requiro;
Quod curas abigat, quod cum spe divite manet
In venas animumque meum, quod verba ministret:
Quod me Lucanæ juvenem commendet amicæ.

Poteva ben'allora bagnarsi d'acqua fredda, come suol farsi anche al dì d'oggi a chi troppo dal vino scaldato viene, e incolpare più la focosa bevanda per cagion de'suoi mali, che porre in baja i caldi bagni.

Era tanto cresciuto l'abuso del bagnarsi freddo, che gli stessi Senatori più gravi per sola vana pompa, col dire di Plinio, induravano immersi nell'acque fredde [c] *Vidimus* (esclama bravando contra Carmide Medico, che a ciò gli consigliava) *Consulares Senes ob*

(a) *De Recogn. ad Posthum.* (b) *Lib. 1. Epist. 5.*
(c) *Proemio Lib. 29.*

ob obstentationem rigentes. Tanta forza aveva l'uso, il consiglio, e l'opinion, che giovassero.

5. Sò, che fra gli antichi Scrittori Agatino (a) esalta i Bagni freddi, e pretende con questi non tanto molti mali sanare, quanto il corpo rendere robusto, indurare la pelle contra le ingiurie delle Stagioni, e tutte le naturali azioni corroborare eccettuato l'udito, volendo, che l'acqua fredda sia alle orecchie nemica. Di questo sentimento fu ancor Galeno (b), dando a Bagni freddi insino la gloria di resistere all'inclemenza dell'aria pestilenziale, aggiugnendo Celso (c), che si caccino gli appestati, *cum ardentior febris eosdem extorret*, dentro un freddo bagno. Ma se queste sperienze, e questi consegli sieno buoni, io non uso aprir bocca contra uomini di tanta fama, riflettendo solamente, che in cento orribili Pesti nella nostra Italia accadute, e nell'ultima ferocissima di Marsiglia, non ho mai sentito posto in uso questo così facile, di niuna spesa, e cotanto lodato rimedio, che forse, o senza forse adoprato altre volte, avranno trovato non solo inutile, ma dannoso. Anche nell'ultimo Contaggio de'Buoi, uno di questi ne'Campi Padovani, stimolato dalla sete, e dall'interna fiamma abbronzato, guidato dalla natura cacciatosi in una fossa d'acqua fredda sanò, ma provato ciò da'Pastori negli altri, dallo stesso male oppressi, tutti perirono, segno, che quello non per l'acqua fredda ricuperossi, ma perchè forse come tanti altri, senza rimedio alcuno sanar doveva. Io non posso dunque persuadermi, che, se l'uso di queste fredde bagnature, sì per fortificare le membra, sì per liberar dalle febbri, e segnatamente dalle terribili, e invincibili contaggiose, o pestilenziali, riuscito salutevole fosse, non sarebbe, come veggiamo, così affatto andato in dimenticanza, e in orrore, *Le cose buone*, dice Baccone, *conferma il tempo, e le cattive distrugge*. Se dunque più non veggiamo i Senatori tremar ne'Bagni; ne i deboli volersi fortificare il corpo con l'acqua fredda, ne i febbricitanti con la medesima risanarsi, egli è ben segno, che questi consegli all'esperienza non reggono, che delle cose è la migliore Maestra, e che da più infelici successi accaduti si farà finalmente smentito un così pravo, e dannoso costume, cotanto alle belle leggi della natura, odiante il freddo distruggitore, contrario.

6. Mi diranno, che i popoli Settentrionali, ed in particolare i Tedeschi, gli Sciti, ed altre barbare, e fiere nazioni, al dir di Aga-

(a) *De Balneis aquæ frigidæ*. (b) *Lib. 3. de valetud. tuenda.*
(c) *Lib. 3. cap. 8.*

Agatino (a), di Galeno (b), e di Aristotile (c), i loro figliuoli, di fresco nati, dentro le acque gelate immergevano (cosa, per vero dire, maravigliosamente maravigliosa) ciò facendo, per rendergli più forti, e più atti a tollerare i patimenti della guerra, ma se l'Italiana coltivatissima, e savia nazione, prender debba l'esempio da'Barbari, nella sua sovrana prudenza il giudizio rimetto: non trovando io ragione, che approvar possa un'opera cotanto contraria alla tenerezza, al costume e alla conservazione, o miglioramento di chi esce da un nido caldissimo, placidissimo, ed amico. Quanti crede V. S. Illustrissima, che intirizziti, e attratti perire miseramente dovessero? E in fatti Galeno riferisce bene, ma poi condanna un tal uso, non accordandosi in questo con Agatino (d), che v' acconsente, e biasimando un così inumano costume, cioè, *quod infantes adhuc ex utero calentes tanquam calens ferrum, in aqua frigida mergant: periculum enim subest, ne victo penitus à frigore nativo calore, intereant*. Quindi è, che altrove (e), *dissuade il lavar il corpo, che cresce, con acqua fredda*, che vuol dire de'fanciulli per non impedire il loro accrescimento. Anche Apolonio Tianeo, come riferisce Alessandro d'Alessandro (f), proibì a'suoi Spartani, che di acqua calda il corpo lavassero, chiamando i Bagni caldi *la Vecchiaja degli Uomini*, e Carino Imperadore s'era così assuefatto a'Bagni freddi, che essendogli stata una volta portata acqua tiepida, subito la gittò via, chiamandola *femminile*. Chi vuol'imitare la fiera generosità, degli Spartani, e il feroce, e crudo genio di Carino, del dolce amabile tiepido dispregiatore, io mi contento, confessando i giusti miei timori, che anderò esponendo nel corso di questa Lettera, fatta per così dire, a salti, per le gravi occupazioni, che continuamente dall'ozio beato mi levano.

7. M'ingegnerò in tanto, di porle brevemente sott'occhio le ragioni degli uni, e degli altri, lasciando al suo nobile, e purgatissimo intendimento la libertà di decidere, a'Medici 'l genio d'operare a lor modo, a me il contento di servirla, a tutti la gloria di contribuire, nel miglior modo, che sanno, all'universale salute. Veggiamo adunque sulle prime, come, o se possano nell'una, e nell'altra forma felici eventi succedere, e qual sia la più ragionevole, e più sicura, di poi anderemo il tutto illustrando con gli esempj, con le auto-

(a) *De Balneis, &c.* (b) *Lib. 1. de tuenda Valet.*
(c) *Politicor. cap. 4.* (d) *Loco citato.*
(e) *Lib. 3. de sanit. tuenda.* (f) *Lib. 4. Gen. cap. 20*

autorità, con le osservazioni, e con i dovuti riflessi, ponendo tutto il più scelto e dagli Antichi, e da'Moderni raccolto avanti la sua acutissima vista, per passare dippoi anche all'uso *del bere il Vino Caldo*, che veggo andarsi dilatando, e piede prendendo, per i felici eventi, che ne succedono: ponendo alla disamina, e paragonando i suoi effetti con gli effetti del bere freddo, e quanto s'appartiene a queste, dirò *novo antiche*, o rinovate bevande. Porrò col mio solito candore le cose certe per certe, le false per false, e le dubbiose per dubbiose, pregando V. S. Illustrissima a non mi credere troppo aspro, e severo, se anderò dubitando di cose, che pajon vere, imperocchè sappia, che la Medica, e Filosofica sua famiglia è obbligata a dubitare di tutto, lo che, quantunque abbia molto di contrasto, e di disturbo, ha molto ancora d'utile, e di premio.

8. Potrebbono in primo luogo gli eruditi, e prodi Avversarj per avventura dire, che costa questa nostra mirabile macchina di parti solide, e di parti fluide, alle quali aggiunse Ippocrate *impetum facientes*, che i Moderni nelle fluide rinchiudono, lasciando in santa pace *il Caldo innato, e la turba di tante facultà*, e qualità a Galeno, ed a'seguaci suoi. Ogni qual volta si conserva un certo, dirò così, equilibrio, o proporzione, non solamente frà il fluido, e il solido, ma fra gl'istessi componenti d'entrambi, tutto và bene, ma se quello, o questa si leva, l'ordine si sconcerta, e conforme è maggiore, o minore il momento perduto, maggiore, o minore è il danno, che segue. Spiegarono gli Antichi avanti Ippocrate questo equilibrio, o proporzione con le regole de'sapori (a), de'quali i nostri liquidi dotati sono, che tanto piacque al medesimo, i Pitagorici con la legge de'numeri, i Galenici con le qualità, ed altri con l'armonia, che deve sempre conservarsi in quel tuono, dal Sommo Artefice destinato, e così vari in vario modo, ma che però sempre colà prende la mira, per far vedere, che le leggi de'moti debbono essere di continuo esattissimamente regolate, o si parli di que'de'fluidi, o si ragioni di quei de'solidi, essendo necessario, che vicendevolmente si ubbidiscano, e si dian mano, per conservare vivo, e se movente questo nostro oltre mirabile lavoro, di tanti altri ingegnosissimi ordigni con infinita, incomprensibile, altissima Sapienza composto. Se dunque così và la bisogna, possono soggiugnere: vede V. S. Illustrissima, che l'uomo perde la salute, ogni qual volta il mo-

(a) *Hippocr. de Veteri Medicina.*

moto de'fluidi, o de'solidi si sconcerta, o s'impigrisce, o si leva, e ritorna a riacquistarla, quando tornano i primi a temperarsi, e a fluire, ed i secondi a fargli, od a lasciargli fluire, concorrendo necessariamente l'urto, la compressione, gli sforzi, e li contrasforzi de'solidi, che col vigore energetico delle loro fibre gli spingono, e gli disalveano, per così dire, da que'luoghi, dove stagnano, o stagnanti sovvente impaludano, o dove pigri, e tardi gradi appena si muovono, facendo loro seguire il suo libero corso. Ciò posto, è dunque necessario per vivere, e per sano vivere, che i detti fluidi si facciano più scorrevoli, e più pronti all'ubbidienza delle fibre, o che le fibre si facciano più robuste, e più attive per ismovergli. Laonde per questo ottenere, può il Medico servirsi di due modi, uno di attemperare, addolcire, sciogliere quel fluido, che non iscorre, o che lento scorre, l'altro di corroborare la fibra in maniera, che volente nolente, il fluido sia sforzato ad uscire di quell'alveolo, o interstizio, o canale intasato, o ristretto, o compresso, che gl'impediva, o ritardava il suo corso. Il primo modo, diranno forse, che troppo lungo, debole, e tedioso riesca, benche non faccia violenza alla natura, e dolcemente operando si proccuri di ottenere il suo fine: ma il secondo è più breve, e più sbrigativo, più valido, e più aggradevole, imperocchè, se col freddo dell'acqua riesce alla fibra corroborata, e ristretta comprimere, e smuovere con maggior forza, e con urti replicati, e gagliardi quello impaniato stagnante fluido, o quello intormentito, e tardo, e far sì, che fuora gema, e spruzzi dall'occupato luogo, si ottiene subito la vittoria, e si fa un mezzo miracolo, anche al dispetto della natura, che le violenze non ama.

9. Possono in oltre incalzare, che il freddo dell'acqua può non solamente corroborare la fibra, e far che il solido più unito, più forte, e più robusto sia, ma, può anche correggere in uno stante i troppo ardori, e ribollimenti del fluido, e frenando i suoi furori, e gli errori suoi correggendo, ridurlo a una tempera amica, e piacevole, cotanto dalla natura desiderata, e proccurata da'Medici. Anzi possono aggiugnere, che l'acqua fredda può servir di *Veicolo*, e di guida alle materie peccanti, disadatte, e sproporzionate, che la massa del sangue in iscompiglio tenevano, o che l'operazione de' solidi impedivano, o, come forestiero distruggitore fermento, colà annidavano, sciogliendole, tritandole, staccandole, e seco per vie convenienti strascinandole, sollevar la natura, che vuol dire, liberare la macchina da que'corpicelli stranieri, che le sue rette opera-

zio-

zioni impedivano, e, detto fatto, ottener la vittoria, e cantare il trionfo, del che chiari, e strepitosi esempli ne apportano.

10. Ecco, gentilissimo Signor Marchese, ciò, che per avventura possono dire i suoi valenti Spagnuoli, che pongono in vista, ed in buon lume i bisogni della natura, gli effetti del freddo rimedio, e gl'utili, che ricavar se ne possono, non negando forse nè anch'essi, per quanto spero, che anche il medicare degli altri con calde, e lunghe beviture, possa giovamento apportare, ma essere più stucchevole, non così sbrigativo, nè vedersi in faccia del Mondo ammiratore, così subbiti, e sonori miracoli. Tutti, per vero dire, miriamo allo stesso scopo, tutti abbiamo una retta, e santa intenzione di risanare al più presto possibile gl'infermi, onde tutti, se Dio mi ami, debbono aver la sua lode, purche operino con le dovute cautele, e con la tanto decantata conferenza, e tolleranza dell'infermo, non negando io giammai, che anche l'acqua fredda da mano maestra prescritta in quel tal caso, e in quel tal tempo, e in quella tale complessione, non possa operar maraviglie, e che non sia alle volte un'ottimo, efficace: e prodigioso rimedio, ma non sò, se sotto ogni Cielo, e ne'nostri temperamenti, meno focosi degli Spagnuoli, de'Napolitani, e de'Maltesi, e dove le acque così pure, d'ogni perfetta qualità dotate, forse non sono, possa così generalmente, e di frequente cotanto lodati effetti produrre. Temo pure, che questo modo di medicare sia molto azzardoso, e che di tutti i Medici, ch'esercitar lo volessero, fidare non ci possiamo, ma solamente d'uomini grandi, prudenti, e da lunga esperienza addottrinati, che tutto in un'occhiata veggano, ponderino, e maestrevolmente determinino, quali appunto giudico essere que'valenti Professori, che sentono tanto avanti, e che nelle suddette due inclite Città lo esercitano, e fama, e premio ben meritato ricavano: quando al contrario per dar l'acqua calda, quasi d'ogni Medico fidar ci possiamo, per non ricercarsi nel darnela tante condizioni, e cautele.

Veda dunque il mio stimatissimo Signor Marchese, ch'io assolutamente non nego, il prescrivere l'acqua fredda, ma pretendo sol dimostrare, che sia un rimedio, almeno ne'nostri Paesi pericoloso, e che posto a confronto la bevanda dell'uno, e dell'altro, sia semprepiù sicura l'acqua calda, o tiepida, che la fredda, o freddissima, come m'Ingegnerò dimostrarle.

11. In secondo luogo sospetto forte, che l'acqua dentro i canali del sangue, per vie sì tortuose, e anguste travalicata, giovi (quando giova) *come acqua semplice, e pura*, cioè, come dissol-

vente di sua natura i sali, temperante, e dividente gli solfi, attenuante le viscosità, dilatante le chiuse vie, e di altri buoni effetti sicurissima operatrice, *ma non sempre come fredda, o freddissima*, non giugnendo per avventura, nè giugnere forse potendo per le solite note strade dentro i detti sanguiferi vasi con una qualità attuale, così ostica al moto intestino, e locale degli umori, per cui viviamo, e di cui la natura n'è tanto gelosa, che incredibili artifizj adopra, per conservarlo. E se forse ha giovato, e giova, *come attualmente fredda*, ciò ha fatto, e può fare nelle prime vie, dove annidava, o può annidar la sede del male, o ne' vicini luoghi per esterno contatto, o ne'lontani per consenso delle membrane, e de'nervi, sapendo ognuno la mirabile connessione delle parti col tutto, e del tutto con le parti.

12. In terzo luogo è pericolosa più della bevitura calda, o della tiepida, il perchè, se questa non fa il bene, che si desidera, non può far il male, che può far l'altra, mentre siamo sicuri, che se porremo al bilancio la qualità calda, e la fredda, troveremo un gran divario intorno all'amicizia, dirò così, e all'inimicizia dell'una, e dell'altra con la nostra natura, essendo il freddo, e il freddissimo, come manifestamente veggiamo, non solamente all'uomo, ma a tutti quanti gli Animali, anzi a tutte quante le piante, che sopra la terra vivono, molestissimo, e fatale.

13. Mi dichiaro finalmente, che parlando contro l'acqua fredda, o freddissima, non parlo di quella, data in tempo proprio, in mali, che la ricerchino, in opportune occasioni, in giorni, o in ore determinate, da un prudentissimo, ed esperto Medico, ma di quella data senza le dovute riflessioni, e cautele da mano imperita, e di un cieco ardimento, o di una strana confidenza armata, che val'a dire dell'uso, e dell'abuso della medesima, sapendo ancor io benissimo, essere stata usata dagli antichi Maestri della nostr'Arte, e da loro al più alto segno in certi casi, e in certi tempi lodata: laonde con ogni riverente rispetto, e stima verso di chi prudentemente, e con le dovute rigorosissime regole la adopra, esporrò a V. S. Illustrissima que'motivi, che possono giustamente indurre qualcuno a temerla, non con altro fine, se non con quello di por freno a certi Medicuzzi, che sentendo il giovamento, che nelle accennate inclite Città have apportato, e apporta, incominciano a biasimare il ber caldo, e persuadono il ber freddo, e vogliono ne'mali 'l freddissimo tentare, come si vantano, sospettando io forte, che si servano alla rinfusa della medesima, e che sia in mano loro, come la spada in mano

d'un

d'un furioso, e che uccidendo gl'infermi alla loro cura commessi, non discreditino un rimedio; che anch'esso può aver le sue lodi non minori in certi casi delle lodi, che darò al ber caldo.

14. Disaminiamo dunque sulle prime il giovamento, che dicono, apportar l'acqua fredda a'sani, e passeremo dipoi a quello, che dicono, apportar agl'infermi, imperocchè, se a caso trovassimo, che molto giovasse a conservare la sanità; ragion vorrebbe, che potesse anco giovare a ricuperarla. Prendiamo, gentilissimo Sig. Don Diego, a ponderar sulle prime le ragioni del suo lodato Monardes Spagnuolo, da cui, come dicemmo, penso confermato ne'sani l'uso del bever freddo, e rinovato negli infermi, per debellare ogni più penosa, ribelle, e pericolosissima malattia. Questi vorrebbe dare ad intendere ([a]) che il bever gelato (non si sà, se per genio, o artatamente, e con iscaltrimento per adulazione de'Grandi) sia confacente all'umana natura, ed utile per la salute, avendo sottilmente immaginato molte, non sò, se ragioni, o lusinghe, con le quali persuader pretende ciò, che forse a lui piaceva, e, che a tutti piacesse, bramava. Primieramente vuole, che ingohino, anche l'acqua dalla neve, e dal ghiaccio disciolta, condannata indarno da'Medici, il perchè, a suo giudizio, pochissima differenza frà l'acqua dalle nuvole caduta, e quella squagliata si trova, a cui a me basta opporre il giudizio d'Ippocrate, che credo, mi concederanno più pesante, e più sano di quello dell'ingegnoso Spagnuolo, quando scrisse ([b]). *At vero aqua ex nive, & glacie facta omnes malæ sunt. Cum enim semel concretæ fuerint*, eccone la ragione, *non amplius in pristinam naturam restituuntur, sed quod quidem in ipsa clarum, & leve, ac dulce est, excernitur, ac disperditur; quod verò turbidissimum, ac ponderosissimum, relinquitur*. Lo che pruova con pesare prima l'acqua naturale, dipoi giacciata, e in terzo luogo di nuovo disciolta, la qual'ultima trova molto di peso, e di mole calata, laonde conchiude: *Hac igitur de causa has aquas, quæ à nive, ac glacie eliquantur pessimas esse ad omnes res, &c.* Due danni adunque apporta l'acqua di ghiaccio, e di neve: il primo, per restar priva di quel suo spirito, che ne'cristalli brillar si vede, quando fresca dal pozzo, o dalla fonte si cava, riuscendo perciò fecciosa, più pesante, più grossa, e in conseguente più difficile da passare per gli angustissimi canali, e andirivieni del nostro corpo. Il secondo,

 pe-

([a]) *Part. 2. lib. 2. della Neve, e del bever freddo, &c.*
([b]) *Lib. de Aere, aquis, & locis. cap. 10.*

perocchè quel freddo attuale costipa, e frena il moto degli spiriti, e de'nostri fluidi, ne'quali consiste la vita. Quel solo sollecico di bere fresco, se Dio mi ami, anche i più savj tradisce, e inganna, ammirando, come l'uomo, che ha la ragione, solo voglia vivere senza ragione, *non discernendo*, per così dire, *sovente la gragnuola dalla treggea*, superato in ciò dalle bestie, le quali (non so dir come) in genere di salute in cose molte, e particolarmente nelle bevande, e ne' cibi assai meglio degli uomini si governano.

15. Pretende il Monardes di apportare Avicenna (a) a se favorevole, dove parla di conservar la salute di un corpo temperato, il quale non biasimi la bevanda, in cui vi sia disciolta la neve, ovvero l'acqua dalla medesima raffreddata, ma non s'avvede, che allora la paragonava alle altre più cattive, o di particelle metalliche imbevute, e infette, non già assolutamente parlava, conciofiecosache, quando ponderò da se l'acqua di liquefatta neve, la dichiarò di pessime qualità dotata: *quoniam* (sono quest'esse le sue parole) *quod ex ea resolvitur, nervis, & membris anhelitus nocumentum facit; & omnibus interioribus, & neque tollerat eam, nisi vehementer sanguineus*. Si noti quel *tollerat*, che non vuol già dire, che giovi, ma che agli uomini forti, e sanguigni può fare men male, non alcun bene.

16. Combatte in oltre l'acutissimo Spagnuolo, col mettere avanti gli occhi l'illustre esemplo della gran Corte del Rè Catolico, in cui asserisce non esservi alcuno, che vini, ed acque agghiacciate non beva, e pure dall'uso di tal bevanda niun nocumento risente. A questo forte argomento dall'osservazione cavato, oppongo in primo luogo un suo insigne, e dottissimo Nazionale Cristoforo da Vega, e che del famoso Rè Filippo fu Medico, e pubblico Professore dell' Accademia di Alcalà di Henares, il quale (b) dopo aver biasimato l'acqua nevata, e di gelo: *verum*, soggiugne, *hac nostra tempestate inter Magnates, veluti pestis quædam perniciosa, suborta est consuetudo apud quosdam, æstate tantum, apud alios omnibus anni temporibus diluendi vinum nive. Cum tamen ex frequenti nivis usu, aut solius, aut vino mixtæ maximum immineat periculum hydropis, ac mali habitus, ex Jecoris, & ventris imbecillitate, & Coli dolores, &c. Video enim luem Epicuream devastaße primùm Germanos, deinde Flandros, & Gallos, nunc Hyspaniam quoque in*

(a) *In 3. Fen. 1. lib. Doctr. 2. cap. 8.*
(b) *Lib. 2. de Arte medendi lect. 3. cap. 1.*

in Tyrannide tenere, antiqua Hyspanorum continentia sepulta. Se per cortesia, se per giustizia, o se per mancanza di notizie lascia nella spaccatura della penna i nostri Italiani, non sò comprenderlo, imperocchè, se le sole antiche Romane Istorie leggiamo, troveremo, quanto sino in quei tempi delle bevande gelate si dilettassero, se crediamo a tanti, e segnatamente a Plinio, quando detestando la sfrenata licenza di vivere, lasciò scritto: *Hi nives, illi glaciem potant, pœnasque montium in voluptatem gulæ vertunt, servatur algor æstibus, excogitaturque, ut alienis mensibus nix algeat. Decoquunt alii aquas, mox, & illas hyemant, &c.* Ma vada, come a lui piace la moderna, o antica faccenda, a me basta il contento, di opporre uno Spagnuolo ad un'altro Spagnuolo, di stima eguale, di gravità, e di gloria, quantunque nell'opinion disuguali, sentendo tanto diversamente il secondo dal primo, quanto il primo sente diversamente dall'esperienza, e dalla ragione. Sappiamo intanto di certo, che al presente nel bere freddo, nel mantenere l'estate nelle conserve, e nelle spelonche, a bella posta fabbricate, le nevi, ed i ghiacci, non la cede ne punto ne poco l'Italiano lusso alle altre Nazioni, non istimandosi la mensa di quel grande, se fra 'l fumo delle calde vivande non si vegga appannato dal freddissimo vino il Cristallo, se non comparisca al dispetto de'più cocenti raggi del Sole il gelato Inverno, confondendo le stagioni, e mescolando e fuoco, e neve, e fiori, e frutti col ghiaccio, ripugnante indarno la natura, e contrastante l'ordine delle cose, dalla somma sapienza, tutte a suo tempo, con sante, ed infallibili leggi determinate.

17. Se le viscere degli Spagnuoli sono simili alle nostre Italiane, non so, come lungo tempo possano a tante inclementi, ed ostichissime bevande resistere, imperocchè nell'Italia veggiamo, che chi vive, una vita così disordinata, e, quasi dissi, rea, o poco, o cagionevole vive, quantunque subito, quando ferve nell'età florida il sangue, non senta i danni, gli sente col tempo, allora quando incominciando il vigore a languire, e serpeggia occulta l'età fredda, d'angosciosi mali ripiena, se pure nel più bel verde troncata non sia. Nè basta, mio carissimo Sig. Don Diego, se ne'primi tempi del nascente danno non si avveggano, imperocche questo lentamente, e come per insidia, noi nulla pensanti, e tutto sprezzanti, furtivamente nasce, pian piano s'avvanza, e nel più cupo delle nostre viscere s'introduce, e nel sangue, quindi è che appoco appoco accumulandosi crude, e ostili materie, alterandosi gli umori, ed i fermenti, e di pellegrine grume i minimi canalini intasandosi, si guasta, o si le-

si leva quel tanto decantato equilibrio, o proporzione, e si sconcerta la naturale armonia, che giunta poi a un tal grado di sconcerto si manifesta, e infiniti danni cagiona. Di ciò ne avvisò pure Galeno (a) consigliando diversi gradi di persone, se hanno a cuore la propria salute, a un retto governo, e conchiudendo, dopo aver parlato delle bevande nevate: *nam tametsi ipsa statim nix noxa sensibili non videatur juvenum corporibus officere, increscente tamen temporis processu, occulta paulatim noxa, vergente nempe ætate, articulibis, nervique, ac viscera morbis corripiuntur, vix, aut nunquam sanandis, ac verisimile certè fit, ut unicuique ea potissimum corporis pars afficiatur, quæ natura omnium maximè infirma fuerit.*

18. Ma sentiamo altri due valenti Maestri, che ciò confermano: *quod si non illicò* (così Avicenna parlando (b) del bever freddo) *nocumentum alicui fecerit, secundum longitudinem dierum faciet, cum in annis processerit*; ed Hali Abate, gran lodatore dell'acqua gelata, quando giunse a parlare del governo della sanità, riprovando l'uso della medesima, così ragiona (c): *Qui enim perseverat in eo* (nel bere freddo), *supervenit ei eruptio sanguinis, & catarrhus, rigores, & arthetica, cujus nocumentum, si non manifestatur citius, cum tamen senectutis ætas successerit, apparent hæ, & aliæ ægritudines, quæ difficulter sanantur*. Aggiugne il Baccio (d) l'esperienza da lui stesso veduta, dopo aver citata l'autorità d'Oribasio, di Paolo, e d'altri, a cui non si può dire in contrario: *At novissime nos*, ecco gli esempli, *cum ob communem hunc nivium abusum in urbe, ipsissima illa discrimina non paucos primæ notæ viros incurrisse viderimus, qui penè extincto nativo calore, vel gravi aliquo affectu pectoris, vel maximis viscerum inflammationibus correpti sunt, vel perennem etiamnum quidam alunt podagram*: citando dipoi 'l suo libro *De aquarum bonitate*, al quale il Leggitore rimette, dove dice: *longis censuris id vitium inculcavimus.* Lo che conferma Fortunato Fidele (e) con autorevoli, e più argumenti, e l'eruditissimo Niccolò Masini, dottissimo Medico di Cesena (f) non si maraviglia punto; *si tot homines, inter quos Prin-*

(a) *Lib. de Succorum bonitate, & vitio. cap.* 13.
(b) 3. *p. Doctr.* 2. *cap.* 8. (c) *Prim. Practicæ. cap.* 7.
(d) *de Thermis lib.* 2. *cap.* 2.
(e) *Cap.* 11. *De aquæ, ac nivis damnoso usu evitando.*
(f) *De gelidi potus abusu Lib.* 1. *Cap.* 7.

Principes, nec certè quidem pauci, illecti nimis dulcedine istius fucatæ voluptatis, vel intempestivè moriantur, vel ægritudines incurrant morte ipsa deteriores: frequenter nimis, nimisque immoderatè percusso potu nervoso genere: frigidum namque nervis inimicum teste Hippocrate. Non mi piace, di più diffondermi in una cosa cotanto palese, il perchè farei torto alla verità, e parerebbe forse ad alcuno, ch'io volessi spaventare co'testimonj, de'quali almeno qualcheduno era quì necessario, per oppormi a una promessa del chiaro Monardes, ch'è troppo dannosa, dalla quale lusingati i golosi del bever freddo, potevano un'incredibile danno ricevere. Bisognava dunque, che questo dotto Medico aspettasse qualche anno, prima di fare una così strepitosa promessa, e attentamente i bevitori delle fredde bevande osservasse, se nel progresso del tempo conservavano quella sanità illibata, e quell'altero feroce genio, ch'allora godevano, posciacchè, se avesse voluto il ver confessare, trovato avrebbe, essere verità infallibile quella, che scrisse il suo ingenuo Cristofaro da Vega, e che promulgarono a chiare note Galeno, Avicenna, Haly Abate, e tanti altri, e finalmente ciò; che dalla giornaliera esperienza vien confermato.

19. Varj altri danni, dal bere freddo cagionati espone con arte ingegnosa, e con verità Antonio Persio (di cui parleremo altrove) in due Capitoli (*), a bella posta essesi, che non ho tempo, ne volontà di trascrivere, essendo una lunga serie, che nello stesso legger si possono, a me bastando l'avere in generale i principali punti, e le fonti loro accennato. Aggiungo solamente, che la prima, e principale offesa, che fanno, allo stomacho certamente la fanno, indebolito il quale, ne più lodevolmente operando, diventa la prima miniera d'ogni male, i di cui errori nelle altre seguenti concozioni, e separazioni, non si correggono, come giudicarono gli Arabi, v'acconsentirono i Greci, ed i Latini lo stabilirono. *Corrumpitur Sanguis*, dice Avicenna, *ubi digestio ipsa corrumpitur*, e Galeno chiamò la buona digestione *vitæ radicem*, confermando ciò il grave Areteo, quando scrisse: *Stomachus delectationis, ac tristitiæ princeps est, &c.* Da tutto ciò l'alta prudenza del mio stimatissimo Sig. Marchese chiaramente conosce, quanto di gran lunga vada errato il

(*) *Del Bere Caldo. Cap. 12. e Cap. 13. Frà le ragioni della Timpanitide apporta anche il Veinhart* Potum frigidum post æsum, *e frà le cagioni de'Scirri*, topica externa frigida applicata, &c.

il suo generoso Monardes, e se sia così sicuro, e laudevole il far bere una cosa agl'infermi, che tanto nuoce a'sani; conciossiecosache, se quando la natura è nel suo maggior vigore, è robustissima, si fiacca finalmente, e all'importune bevande cede, e che farà, quando è già languida, o spossata, e da copia d'umori crudi, e morbifici malmenata, ed abbattuta? Non nego, che molte cose agl'infermi convengono, che a'sani nuocciono, e serve alle volte il velen di rimedio, ma torno a dire, che non son cose da prescriversi da tutti, nè in tutti i mali, nè in tutti i tempi, nè in tutti i paesi, nè in tutte l'età, nè in tutte le complessioni, essendo necessario riflettere a tante circostanze, che, come diremo a suo luogo, fanno sovvente tremar più il Medico di paura d'errare, che l'infermo di freddo.

20. *Calore vivimus*, diceva un'esperto Filosofo, essendo il freddo, per così dire, parente stretto della morte, o proprio de'morti, o de'vicini a morire, e perciò, quando sentiamo i sudori freddi, o l'esterno raffreddamento delle membra inferme, un funesto pronostico pronunciamo. Se cacciamo l'acqua tiepida, o calda dentro le viscere d'un'infermo, o d'un sano, siamo moralmente sicuri, che danno alcuno non può apportare, ma se acqua fredda, o poco men, che diacciata v'intrudiamo, chi ci assicura, che invece di scioglere, o di scacciare, o di cooperare a scacciare gli umori tardigradi, o stagnanti, o invece di frenare il troppo moto degli solfi, e spiriti tumultuanti, o di corregere i vorticosi ribollimenti, e le gagliarde dilatazioni di varj sottilissimi corpicelli nuotanti, che le pareti de'vasi sfiancare, e lacerare minacciano, non operino all'improviso un effetto al desiderato tutto contrario, fissando troppo i primi, e con tale subbita forza i secondi frenando, nascendone ulteriori, immedicabili, e lagrimevoli disavventure? Passare in un batter d'occhio da un'estremo all'altro, non può, ne sa sempre tollerar la natura, e quantunque sia bandita dalle Accademie moderne *l'Antiparistasi* delle antiche scuole, non è però bandito l'effetto, che un gran caldo produce, dov'è un gran freddo, o un gran freddo, dov'è un gran caldo. O sia la materia sottile, o uno spirito del Mondo, o un'eterea sostanza, o ciò, che si vuole, che tenga in un moto veloce, e perpetuo le particelle componenti i fluidi, e che l'essenza di fluido constituisce, se in uno stante quel moto rapidissimo si muti, o si turbi, o si freni, per la subita mutazione, alterazione, o slogamento de'pori, pe'quali era solita liberamente fluire, chi non vede quali sconcerti possan seguire? Se uno nel più fitto rigor del Verno si scalda, e dipoi subito all'aria fredda s'espone, non è in pronto una fiocaggine,

o una

o una pleuritide, o una peripneumonia, o qualche altro acerbo male, per l'improviso moto rallentato, o in qualche parte fermato del sangue, o della linfa, da cui l'animale economia subito si sconcerta, e si confonde? Riferisce il Malpighi, per relazione del Bonfiglioli (a) come un Cavallo, *qui post vehementem motum, & incalescentiam aeri hyberno, & irruenti vento expositus interiit; in hoc pleura copiosissimis vesiculis ichore turgidis exasperabatur*: Segno evidente d'un subito ristagno de' liquidi circolatori, quando erano in maggior móto, fatto dall'improvisa penetrante acutezza del freddo. Ma se ciò accade nel bere solamente l'aria esterna, che finalmente o non passa i polmoni, o se conforme alcuni, gli passa, così feltrata, e dirotta entra, come per trafila, e per vaglio dentro il sangue, che pare impossibile, che nuocer possa, e pur nuoce, e che farà un corpo pesante, e che più lungamente il freddo conserva, com'è l'acqua, che piomba dentro il ventricolo, e dal ventricolo alle intestina si porta, tutto attualmente così raffreddando, e quasi gelar facendo, che irrigidiscono le membra, e tutto il corpo impallidisca, e tremi? Ovvero, quando esternamente applicata fa turamento, e strignendo, e serrando i pori, la tanto necessaria traspirazione impedisce? *Frigida* è l'Oracolo d'Ippocrate, che parla (b) *qualis nix, & glacies: pectori inimica, tusses movent, & sanguinem, & distillationes, quas, & longe deteriores effectus sequi consueverunt*, ed in altro luogo (c) *Plurimum atque repentè refrigerare periculosum est*: Il perchè, come dice altrove; *omnes repentinæ mutationes periculosæ sunt*: le quali gravissime sentenze, dalla cotidiana sperienza confermate, non mi pare, che troppo favoriscano il risoluto Monardes, quando a piene gote faceva ingojare a pazienti le acque incompatibili gelate, con orrore della stessa natura, e sovvente forse non senza ribrezzo di chi le inghiottiva.

21. Si fa forte in oltre il lodato Spagnuolo con l'autorità di quel buon vecchio Rasis (d) il quale lasciò alla memoria de' posteri, come l'acqua, *seu nive refrigerata, seu talis suaptè natura sit, ventriculum percutit, si a jejunis bibatur, & hepar multum infrigidat, quam nulli jejuni bibere audeant, ni forte sint calefacti, quo in casu ipsis confert*. Se ben ponderiamo questa sentenza, io dubito forte, che sia più in nostro, che in suo favore, quantunque

 paja,

(a) *Epistola de structura Glandularum, &c.*
(b) *Sect. V. Aph. 24.* (c) *Lib. 2. Aph. 51.*
(d) 4. *Cap. 3. Tract. ad Almansorem.*

paja, che nel fine disfavorevole sia. A buon conto non vuole, che, generalmente parlando acqua freddissima a digiuno si beva, se a caso riscaldati non siamo, ma questo berla riscaldati, è d'uopo intenderlo, altrimenti potrebbe servir di tossico, non di bevanda. Io però con buona licenza del venerando vecchio, venga il riscaldamento dall'interno, o dall'esterno, avrò sempre in sospetto in quel tempo bere l'acqua gelata: nulladimeno in una mancanza sterminata d'umido, e in un calore, dirò così, assorbente, e ferventissimo può qualche volta giovar l'acqua fredda, ma però per mio consiglio in questi casi piuttosto a sorso a sorso succiata, che tracannata, come si fa giornalmente, quando i *Sorbetti* o per delizia, o per sete si assorbono: conciosiachè non arriva al ventricolo quell'aspro rigor del freddo, ch'è stato lungo la via corretto, addimesticato, e quasi affatto castigato, e domo. Ma se altrimenti a piene gote, e ingordamente si trangugi, chi non sà, quanti infausti esempli, e nelle Storie Mediche, e de' tempi se ne leggono, e tutto dì sene ascoltano, e se ne veggono? Narra lo Scaligero (a) *se messorem à quotidiana tritura sitibundum primo ad fontem haustu extinctum vidisse*, e Ammiano Marcellino della morte di Giuliano parlando asserisce, che per aver bevuto acqua fredda *vita facilius est absolutus*. Paulo Giovio racconta di Can dalla Scala, Principe di Verona, che nel tempo della Canicola riscaldato, acqua fredda a una fonte con avidità tracannando, poco dopo finì di vivere. Amato Lusitano (b) espone tre istorie di persone subito morte, dopo aver ghiottamente bevuto, dopo molto scaldate, e ansanti, due acqua fredda, ed uno vino pur freddo: e Francesco Rè di Francia, ancor giovanetto, e pieno di spirito, pel giuoco della palla sudante, incontrò per lo stesso errore lo stesso fatal destino. Pompeo Colonna Cardinale, sì per bere acqua fredda, sì vino in ghiaccio spirò, e nell'anno scorso un mio caro amico, dopo aver giocato al faticoso Trucco da terra, nelle maggiori vampe del Sollione, bevendo ingordamente acqua freddissima, per dissetarsi, fu da un così feroce dolor di Stomacho assalito, che andò vicino a perdere fra crudeli tormenti la vita. Ma che occorre diffondermi, e ammassare esempli, e autorità in una cosa, che il vulgo stesso ignorante insino nelle bestie (che sono pure assuefatte a bere acqua fredda) chiaro conosce, imperciochè nè i Contadini vogliono, che i loro Buoi, nè i Coc-

(a) *M. 33. Adver. Card. exer. distin. 2.*
(b) *Cent. 2. Curd. 62.*

Cocchieri, che i loro Cavalli, dopo molte fatiche fcaldati, acqua fredda bevano, fe prima o gli animali non fi rinfrefchino, o con le mani, o con altro ftromento l'acqua tiepida non rendano. Di ciò pure parlando degli uomini, non de'bruti, ci avvertì fapientemente ai fuo folito Celfo, il quale conobbe, che quando il fangue è rifcaldato, e il corpo è fudante. *Frigidæ potio perniciofiffima eft, atque etiam* (fi noti di vantaggio) *cum fudor fe remifit, itinere fatigatis inutilis*: ed il Principe noftro Avicenna prevedendo i mali, che dall'acqua fredda in quefti cafi nafcere potrebbono, e volendo pur anche foddisfare al genio degli affannofi fitibondi, dà loro quefto fano faniffimo confeglio. *Siquis* (a) così parla, *jejunus abftinere non poterit, quin aquam bibat, & proprie eft poft exercitium* (ecco, come tutto con diftinto accorgimento fpecifica) *bibat prius vinum aqua calida temperatum*. Parole, che quanto favorifcono la noftra, tanto disfavorifcono la contraria fentenza, e combattono a dirittura l'autorità del per altro dottiffimo Rafis, laonde dimando perdono a quefto grave vecchio, fe per quefta volta dal fuo parere m'appello, sì per tanti lagrimevoli cafi più d'una fiata feguiti, sì per la ragione, che vi ripugna, sì per lo confeglio d'altri uomini grandi, a lui forfe fuperiori, che più mi piace. Aggiungo finalmente, che confiftendo la vita degli uomini, e degli animali nel moto, o nel calore (come dicono le Scuole) ceffato quefto, ceffa la vita, dal che manifefto fi vede, per qual cagione il freddo la levi, del che parlò Galeno (b) dicendo: *Cum vel frigore, vel veneno frigefactum fuerit corpus, nulla alia re alterationem patiente, ftatim quidem arteriarum motus, venarum item, & mufculorum ceffant*, quafi, che aveffe conofciuto il moto inceffante de'liquidi, e la forza de'folidi per ifmoverli, e far loro feguire il fuo corfo: per lo che non mi refta per ora altro, fe non conchiudere con Diofcoride (c) *Aquam frigidam à balneo, curfu, violentaque quavis exercitatione epotam venenum effe*. Si godino dunque i Protettori delle gelate bevande le appannate tazze de'rigidi liquori, ch'io lor le dono, contento di fcottarmi piuttofto le labbra, che lunfingarle con un diletto, da un corrotto genio, o da un'errante natura folamente gradito.

22. Apporta il fuo Monardes un cafo molto a fe favorevole di Amato Lufitano (d), e lo conferma con un'altro a fe felicemente

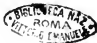
C 2 ac-

(a) 3. T. Doctr. 2. cap. 8. (b) In 8. de Decr. Hipp. & Plat.
(c) Lib. 6. cap. 33. (d) 2. Centur. Cur. Med.

accaduto. Dice quello, di aver cacciato un pezzetto di ghiaccio dentro la bocca di uno assalito da una febbre ardente, e con questo, *oris, fauciumque excoriationem incendiumque extinxisse*. Riferisce questi, di aver sanato in simile maniera un Cavaliere con acqua di squagliata neve. Io sono persuaso, che simili miracoli qualche volta accadono, o accaduti sieno, ma che le cose rare passar debbano per esemplo, e stabilire universali leggi, da più prudenti Professori non lo ritrovo accordato. Ho letto anch'io negli *Adversarj, o Memorie* di Giuseppe Vallisneri mio Zio, ne'suoi tempi celebre Medico de'Serenissimi Principi Estensi, e Gonzaghi, che passando un giorno avanti la casa di un'afflitto da un ferocissimo colico dolore, che in letto giacente immobile languiva, dal suo Medico abbandonato, e in mano de' Sacerdoti posto, fu dalla piangente moglie chiamato a visitarlo, il quale osservatolo con la bocca aperta aridissima, e nera, col ventre gonfio, con faccia cadaverica, e semivivo, e udito, che aveva in corpo una sterminata quantità di caldissimi beveroni, e di rimedj focosissimi *dati con intenzione di rompere il flato*, che stoltamente credea quel buon Medico sola cagion del dolore, pensò di fare una ragionevole prova, curandolo co'rimedj affatto contrarj. Era l'uomo nell'età consistente, di temperamento sanguigno, di forte corporatura, e di abito piuttosto pingue, a cui sentito il polso ancora robusto, fece dar subito acqua fresca con dentro pezzetti di ghiaccio in moderatissima quantità. Fu incredibile, dice, il desìo, ed il contento, che mostrò di bere acqua fredda, quando alle labbra gliel'accostarono, mentre con ansietà, e ingordigia non più in lui veduta (poiche ogn'altro rimedio, se ripugnante, e tacitamente la natura parlante, preso avea) s'ingegnava assorbirla, ed inghiottirla, masticando, e stritolando con sommo contento, al meglio che poteva, que'pezzetti, e frangimenti di ghiaccio, che a caso con l'acqua dentro la bocca gli sdrucciolavano. Ricreato alquanto, si mostrò sollevato, e con le mani giunte, e con la voce languida, e roca nuovo ristoro chiedea, ma volle il cauto mio Zio sospendere per qualche spazio di tempo, per vederne l'effetto, che favorevole osservato, partì lasciando ordine, che seguitassero, ma con destrezza, rinfrescandolo appoco appoco, ed umettandolo; per dar tempo alla natura acciocchè abbracciasse l'inusitato rimedio, s'andasse bellamente rinforzando, nè oppressa, ma dolcemente ajutata, dell'ostile, mordace, e fervidissima materia trionfare potesse. Così fecero, e ritornato la mattina seguente, lo trovò libero da ogni dolore, e come per miracolo allegro, e ben parlante, ringraziando con le la-

lagrime agli occhi Iddio, ed il Medico, che dalle fauci del Sepolcro richiamato l'avea. S'era fcaricato la notte per feceffo d'un'incredibile quantità di fetentiffime, calde, e fpumanti materie di colori diverfi guernite; il ventre non era più tefo, ne gonfio, e, tolta qualche fiacchezza, lo trovò alla primiera falute reftituito.

23. Quefto fperimento, il quale pare, che mirabilmente al propofito del detto Monardes fi affetti, e favorevole molto gli fia, fe poffa dar regola generale, io forte ne dubito, imperocchè vi concorfero tali, e tante condizioni, che rade volte tutte s'incontrano. In primo luogo fece la prova in un cafo già difperato, che non averebbe fatta in un'altro, in cui aveffe potuto a tempo debito rimedj più miti, e più ficuri prefcrivere. Quefti aveva già in corpo una quantità fterminata di calidiffimi rimedj, i quali agli umori agri, e rodenti uniti, facilmente al giaccio, e all'acqua, fi oppofero, l'uomo era forte, ben organizzato, e fano di vifcere, laonde s'equilibrò, o fortunetamente fuperò il bollore, e l'agrimonia de'fughi, 'l momento delle forze del liquido introdotto, che fciogliendo i fali, attemperando gli folfi, e affottigliando le paniofe moccicaglie, diede campo, e tempo alla natura, o al meccanifmo degl'inteftini, di farle col fuo moto periftaltico difcendere, e rallentandofi o levandofi gl'increfpamenti convulfivi delle loro fibre, fuora fcacciarle. Io per altro credo, fe non ne fono ingannato, che in fimili cafi lo fteffo faccia, o far poffa, e forfe con ficurezza maggiore, l'acqua femplice tiepida, o calda, come a me più volte è riufcito vedere, conciofliachè non è per mio avvifo fempre, nè folo il freddo, che giovi, ma l'acqua, ch'effendo degli folfi ficuriffima domatrice, ed univerfale de'fali potentiffima difcioglitrice tempera, e corregge la loro forza col dividergli, ed ingojarli dentro i fuoi vani, e in uno fteffo tempo rende fluide quelle mucofe panie, che inceppati gli tengono, e le fa lubriche, correnti, e sfuggevoli lungo il canale degl'inteftini. Nè mi perfuado già che fempre in tutti l'acqua così fredda, e alle gelate brine non molto diffimile, apportar poffa quell'amico follievo, che apportò negli accennati cafi, imperocche fi noti che in tutti la bocca, come di fiamma ardeva, e in confeguente le fauci, e le tuniche dell'efofago fervidiffime, aridiffime, e come da un'accefo attuale fuoco abbronzate fi ritrovavano, dal che deduco, che l'acqua bevuta, e quella del giaccio mafticato, e difciolto, giugnevano al ventricolo almeno tiepide, dove vieppiù temperandofi, e colando per il piloro agl'inteftini già fatte calde, efercitavano il fuo lodevole uffizio, e la loro benigna forza, non col freddo fiffante,



te, che più non v'era, ma con l'umido dissolvente, che indivisibilmente seco portavano: Lo che, se è vero, come almeno pare, che sia, manifesto si vede, che tanto in questi, quanto in consimili casi gioverà forse l'acqua pura, in molta copia tiepida, o calda somministrata, egualmente, che la fredda, e sarà senza dubbio più sicura, e più certa l'operazione, sì perchè maggior copia in breve tempo sene può dare, sì perchè più presto dal calore rarefatta s'insinua, e passa, sì perchè siamo fuora del pericolo, e della condanna del popolo, che quel freddo attuale possa ulteriori danni produrne, e moltiplicando i dolori cagionare la morte, se pur l'infermo perisce.

24. Ma sento il dottissimo Spagnuolo saviamente ripetere co' suoi illustri seguaci non essere cosa cotanto spregevole, nè con tanta franchezza da condannarsi, il dare freddissime bevande agli infermi, ed essere, anzi che nò, poste fra più potenti rimedj, che i mali più ostinati, e le febbri più mortifere, e più rabbiose possin domare. Già parlammo della fortunatissima cura fatta da Antonio Musa ad Augusto, e già apportammo altri esempii, e il testimonio di molti vecchi Scrittori, che nella Medica facultà tanto avanti sentirono; ora saltano in campo con l'autorità di Galeno, confermata da quella di Avicenna, e di tanti altri insigni Maestri, venerati dalla fama, e dal tempo, tutti delle bevande fredde prestantissimi lodatori. E chi è dunque, posson ripetere, quell'uomo sì ardito, che un rimedio cotanto esaltato, e per antichità, e dignità insino da'Cesari confermato, e venerabilissimo, biasimar possa? I testi di Galeno son chiari, come appare dal seguente documento, che mi farò lecito tutto, benchè alquanto lungo, trascrivere, il perchè troppo importa, essendo il fondamento più forte, che adducono gli eruditi Avversarj, e il testimonio più insigne delle loro generosissime operazioni. *Ad frigidam exhibendam accedens* (parla delle Febbri, dette in que'tempi *Putride continenti* [a]) *sed diligenter ante discernens, quantum ex ea nocumentum contingere possit: nam si id, aut exiguum erit, aut nullum offerenda potui est, quæ prorsus sit gelida, quantum bibere ægro libet: quin immò magis id audebis, si frigida potioni insueverit. Sin magnum timetur incommodum, ab hac quidem abstinendum, atque aliis auxiliis, quibus obstructio eximatur, & abundantia vacuetur, & febris fervor deferveat,* *aten-*

(a) *Method. Cap. V.*

atendam. Porrò incommoda, quæ frigidam potionem intempestivè immodicèque exhibitam sequuntur, in his consistunt: (Osservino bene i protettori dell'acqua fredda) *quod lentos, multosque humores, sive hi obstructiones, sive putredinem, sive phlegmonem, sive qualis Erysipelas, aut Scyrrus, aut Oedema est, affectum creverit, attenuari, digerique prohibent: ergo quoties ex his febris accenditur, atque ad eos evacuandos frigida data non conducit, ad præsens quidem non parvum affert levamen* (ecco un'inganno) *quod jam accensam febrem extinguit: Verum cum causa ejus adhuc perstet, aliam denuò accendi est necesse, atque ea, quæ præcessit nonnumquam difficiliorem, propterea quod densatum ex frigida corpus est.* (ecco la ragione) *Atque hæc una noxæ species est, minime contemnenda. Altera talis est:* (eccone un'altra assai forte) *multæ laborantis imbecillæ particulæ, sivè ita se ex naturali intemperie habeant, sive ex vitio adscititio, à frigida læduntur. Alii namque gula adeo vehementer est affecta, ut vix deglutiret. Alii ventriculus sic, ut vix concoqueret. Alii ipsum ventriculi os, aut jecur, aut colon, aut pulmo, aut septum transversum, aut Renes, aut vesica, aut tale quippiam aliud à frigida percussum, ad proprium opus infirmum est redditum. Nonnulli autem ex intempestiva, immodicaque ejus potione, non multo interposito tempore, nec postmodum, sed illicò* (che non è poca vergogna del Medico) *difficultate spirandi, & convulsione, & tremore corripiuntur, ac toto (ut semel dicam) nervoso genere læduntur, &c.*, e poco dopo conchiude: *Quibuscumque enim in Principe particula tumor aliquis flegmones, ædematos, aut Scyrri genere consistit, iis frigidam offere non oportet: Sed nec iis, quibus obstructio, putridusque humor non concoctus incommodat, &c.*

25. Se questa sia un'autorità, o un documento, che per loro, o per noi validamente combatta, mi rimetto al saggio parere di Lei, che tanto chiaro vede. Loda l'acqua fredda Galeno nelle febbri ardenti, e giustamente la loda, ma tante, e tali condizioni vi pone, tanti prudentissimi riguardi, tante necessarie cautele vuole, che prima di darla s'osservino, che fra molte migliaja di persone inferme, a pochissime dar si dovrebbe, alle quali senza alcuna eccezion convenisse. Tutto mostra pieno di pericolo, tutto descrive orrido di spinosissime difficultà, di tutto trema, ed ogni circostanza avanti, nel mezzo, e dipoi scrupulosamente va ponderando, e funesti eventi paventa. Pare, che dopo di averla fatta da generoso, e gittato il dardo, e proposto lo scopo, ritiri la mano, e quasi si penta:

vor-

vorrebbe fare il colpo maestro, ma non errare, e incerto, e dubbioso dell'ottimo fine pensa, e ripensa, ed ogni cosa così minutamente osserva, che mette in dubbio, se meglio sia il darla, o non darla. Se tale è dunque il parer di Galeno, se così pesatamente un'azione di tanta importanza disamina, se rarissimi possono essere que'fortunati, a'quali l'acqua fredda il miracolo faccia, o fare possa, costando la vita, se non s'incontra, è facile il conchiudere, essere questo un gran rimedio, e doversi solamente da uomini grandi, eguali a Galeno prescrivere, nè doversi già da tutta la confusa turba de' Medici far ingozzare a batuffoli, nè a crepa pancia, come si lusingano sotto ogni Cielo alcun amanti del mirabile con intolerabile ardimento di voler, fare.

Nè parlo a caso, Riveritissimo Signor Marchese, ma ciò dico, il perchè trovo nello stesso Galeno, e in Ippocrate esempj lugubri di coloro, che acqua fredda senza i dovuti riguardi bevettero: *Vidi autem* [a] eccone un caso fatale, *& ex iis, qui ardenti febri laboraverant, quendam, cum morbus invalesceret, & frigidam imprudenter bibere, nec unquam, quoad moreretur, expletum*; e Ippocrate vide insino scoppiargli in corpo le vene, del che Galeno ne rende nel suo sistema ingegnosissima la ragione [b] dicendo: *Ita Hippocrates venas, inquit, frangit aqua frigida, atqui ipsa per se rupturas non facit: sed quia venarum tunicas frigiditate sua duras, & extendi contumaces reddens, ut rumpantur paratiores efficit, ruptionis verò causa est, aut vehemens motus, aut humorum abundantia, qui vel per se, vel una cum crudo, & frigido & flatuoso spiritu venas extendunt*. Supprimono pure il corso Lunare alle femmine, che non è piccolo danno, come dallo stesso Galeno imparo [c], il quale di ciò in Roma l'osservazione ne fece, lodando in quel caso contra Erasistrato la cavata di sangue, che da infiammagioni, e da altri mali, che in questi casi accader sogliono, le liberava.

26. Osservo di più in varj luoghi di Galeno una maravigliosa distinzione nel dare la quantità dell'acqua fredda, a cadauno paziente solamente dovuta, cioè non sempre quanta bere possa, ma solo quanta in quel tal caso, in quel tal male, in quel tale soggetto conveniva, tanto era il suo prudente timore, che qualche nocumento apportare potesse. Ora ne dava, quanto ne potea tracannare un'assetato paziente, ora quanto ne potea sol bere in un fia-

(a) *Galen. de sympt. Can. Cap. 7.* (b) *De locis affect. cap. 6.*
(c) *Cap. 111.*

fato (a), ora un sorso solo (b), ora due *Emine*, cioè *once diciotto*, e conforme altri *once nove*, ora due bicchieri, e ad alcuni una quantità moderata, onde veggano questi Signori, che al solo sentire da lungi lo strepito dell'utilità dell'acqua fredda, vogliono biasimare la calda, veggano dico, e imparino dal gran Maestro, quanta cautela, quante riflessioni, quante misure prender bisogna, prima di venire a questo, che a prima giunta pare un galante delizioso e innocentissimo rimedio. Avicenna anch'esso (c), quantunque nelle febbri ardenti, e nelle biliose, quando nulla osti in contrario, non le proibisca, parlando però delle altre febbri, disse, *che l'acqua fredda turba i febbricitanti, e spesse fiate è cagione, che s'aumenti la febbre*: laonde ommessa affatto la fredda, comanda, *che calda si beva, per apportar questa moderatamente bevuta molti comodi agl' infermi*; e finalmente Tralliano (d), parlando della bevanda, che dar si deve nelle febbri, che accompagnano la Frenesia, benchè fieno del genere delle biliose, lasciò a'Medicanti questo utile, e prudentissimo ricordo. *Quamvis enim*, così parla, *frigida potio mitigare videatur, tamen majores postea, & malignas febres excitat, ut etiam alienatio mentis augeatur, breviter omnia ad deterius, maligniusque convertuntur, quare TUTIUS EST TEPIDA, QUAM FRIGIDA AQUA UTI*. Può parlar più chiaro quel valente Maestro? Questa sentenza d'un'uomo sì grave, quanto accresca di peso alla nostra, e quanto lo sminuisca a'fautori dell'altra, non vi è persona sì talpa, che non lo vegga.

27. Quando regnavano le Aristoteliche qualità nelle Mediche Scuole, e fermamente si credea, che il freddo, il caldo, l'umido, e il secco fossero i regolatori, o i distruggitori di nostra vita, erano più compatibili que'Professori, i quali volevano combattere i contrarj, con gli altri contrarj: ma dipoichè i Moderni, col testimonio anche degli antichi Medici, tanto lodati da Ippocrate (e), hanno scoperto, essere il caldo, il freddo, l'umido, il secco, effetti d'altre cagioni, con altri principj, e rimedj combattono, e con altri argomenti le levano, nè tentano già distrugger l'effetto, lasciando in vigor la cagione. Nelle quartane, e nelle terzane semplici, e doppie, o di buono, o di cattivo costume, nelle quali ar-

 dono

(a) *Lib. 1. de ratione victus acutorum.* (b) 10. *Method.*
(c) *In 13. 3. Tract. 5. Cap. 15.* (d) *In primo Lib. Cap. 58.*
(e) *Lib. de Veteri Medicina.*

dono i pazienti di sete, e di un calore eccessivo abbrucciate le membra si sentono, vomitano materie amare, e caldissime, restano alle volte da cardialgie mortali, o da languidezze di spirito svenuti, e semivivi, non dormono, delirano, non sanno star fermi, e tutti i segni d'un mortifero acceso fuoco appariscono, qual è quel rimedio umido, e freddo, che senza aspettare la lunga cozion degli umori, o almeno vedere i segni della medesima nelle orine, alla luce sperate, o senza osservare la perlopiù vana pompa de'giorni critici, quale, dico, è quel rimedio umido, e freddo, che tosto le levi, e quella fiamma ardentissima estingua? Niuno al certo, quantunque alla seccità, e al calore contrario, e per quante acque naturali, o stillate, o sieri, o sciroppi, lattate, o emulsioni di semi freddi, o cassie, o simili avidamente trangugino, segue la febbre il suo corso, non s'estingue, non s'attutisce il fervido bollimento del sangue, e finattantochè da se stessa la natura non vinca, o non ceda, dura il crudele conflitto, serpeggia manifesto l'ardore, e de'nostri soli umettanti, e rinfrescanti rimedj sene fa beffe. Ma tentiamo un'altra strada con un'amaro rimedio, che pur è caldo, portato dalla sempre dotta, e venerabile Compagnia di Gesù insin dall'America, cioè con la Chinachina, ecco di repente smorzato il calore, estinta la fiamma, e, come per incanto, tolta la febbre. Non era dunque il calore, nè il secco, i quali peccassero, ma un' altra cagione, eccitante il calore, e l'umido distruggente, la qual levata, anche gli effetti si levano.

28. Ma due pronte risposte possono forse dare gli eruditi Avversarj, la prima, *che l'acqua fredda, e umida* può eggregiamente rintuzzar la cagione, domarla, e portarla fuora del corpo: la seconda, che non in tutte le febbri giova la Chinachina, come nelle ardenti, o continue acute, o ne'Causoni, o nelle maligne, o nelle contagiose, o pestilenziali, e simili, nelle quali più urgente, e maggiore abbiamo il bisogno. Leva la cagione, poichè attutisce, e lega *col freddo* la bile, non tanto nelle prime strade bogliente, quanto nel sangue tumultuante, e *con l'umido* la distempera, la divide, l'ammorza, come acqua molta sulla fiamma ardente gettata. E quantunque in tutte le suddette febbri non pecchi sempre la bile, ma in molte o un'acido acuto sgualnato, e coagulatore, o un sale agro, e silvestre, o un chilo crudo, e corrotto, o un fermento pellegrino, e venefico, della compage del sangue crudelissimo distruggitore, può anche in questo *il freddo, e l'umido* esercitar la sua forza, sì unendo nelle parti, dirò così, centrali 'l calore, e gli spiriti, sì frà

le

le molecole strette, e insieme troppo con le faccette loro combacianti si, intrudendosi, fare in maniera, che si dividano, si disciolgano, si separino, addolciscano, e quali quali sieno, superate, concotte, e vinte, fuora per vie convenienti portate vengano.

29. In Teorica tutto và bene, e presto diciamo, come andare dovrebbe, o come supponiamo, che andar dovesse, ma in pratica, se riesca alle prove, io sà chiunque continuamente l'esercita. Abbiamo sentito, quante condizioni nel soggetto febbricitante si ricerchino, se l'acqua fredda deve fare l'effetto desiderato, altrimenti male a male s'accresce, e l'infermo precipita. Troppo felici sarebbono i Medici, e fortunati gl'infermi, se tuttociò, che nella mente ci figuriamo, tutto reggesse alle prove. *Multa latent ignota Medico*, diceva Celso, e quando alle volte crediamo di fare un colpo maestro, ne facciamo un'altro alla nostra intenzione, e alla natura contrario. Ma per accostarmi più al particolare, dico in primo luogo, che quando le morbose materie (di qual sorta esse sieno) sono crude, per parlar con le Scuole, confuse, e per così dire, intimamente col Siero, e con i globetti rossi rimescolate, l'acqua fredda farà più male, che bene, imperochè più dense, e più viscose rendendole, e più strettamente coi sangue, e con i Sieri legandole, opererà in maniera, che più non così facilmente si separino, nè separare si possano, ed impedendo vieppiù il moto locale, e intestino de' liquidi circolatori, in qualche viscere nobile intralciar si potranno, e colà stagnando, e, come dicono, facendo *decubito*, l'infermo, detto fatto, miseramente uccidere. E d'uopo in questi casi *aspettare la tanto decantata, e sovente indarno aspettata concozion degli umori peccanti*, cioè, che dal lungo moto intestino, e circolare del sangue le materie ostili si triturino, si separino, e più fluide, e scorrenti divenute a' moti di questa oltremirabile macchina obbediscano, il chè seguendo, è lodevolissimo, anzi necessario il dar mano, e *veicolo* alle medesime, caso che manchi, acciocchè per i vaglj a loro proporzionati uscire possano, il quale io giudico, essere l'acqua pura, netta, e semplice il miglior rimedio, che abbiamo, ma non già fredda nevata, ma calda, o almeno tiepida, conforme con tanta prudenza il sovralodato Tralliano consiglia. La ragione mi par manifesta, non v'essendo alcuno, che non sappia, che il freddo ferma, serra, quaglia, costipa, ed è tanto lontano, che di sua natura possa promovere le separazioni, e le uscite agli umori, che può impedirle, laonde saremo sempre dal canto più sicuro, se daremo un mezzo alla natura amico, apritore, e dirò

così *rarefaciente*, che un'inimico fissante, costipante, e i meati chiudente. Già allora è fatta la concozione, che vuol dire la separazione dell'impuro dal puro, e non v'è più bisogno d'altro, che dar mano, e mezzi proprj, ed opportuni alla natura, o alla meccanica degli ordini, se pure manca, di cacciarlo via, giovando in quel caso l'acqua pura, come umida, non come fredda, e perciò in tale stato è necessario un rimedio, che non solamente strascini seco, e porti, come sul dosso il detto impuro, già castigato, e diviso, ma che gli apra le porte all'uscita, non che le chiuda.

30. Avverta però mio stimatissimo Sig. D. Diego, che non sono già tanto innamorato dell'acqua calda, che in alcuni casi non giudichi utile, anzi necessaria la fredda, cioè in quelli, ne'quali dal lungo combattimento, e calore si sono talmente, rallentate, ed hanno così perduto la sua natural tensione, ed energetica forza le fibre de'solidi, che quantunque sia concotta la materia morbosa, e galleggi, per così dire, nel sangue, nulladimeno non può essere cacciata via per mancanza del dovuto vigor delle fibre, rendute troppo floscie, languide, e spossate. In tale stato di cose il freddo attuale dell'acqua, costringendo, e corroborando le medesime, può far sì, che acquistando lena, e vigore concorrino all'espulsione della detta materia, o fermento morboso, e liberano bravamente dal medesimo la stanca, e fiacca, benchè vincitrice natura. E ciò seguirà sempre con maggiore felicità, e sicurezza, se troppo rarefatto lo stesso sangue dalla fermentazione, o dal moto febbrile, avesse bisogno di qualche consistenza maggiore, o di qualche dolce freno, acciocchè per i canali, e cribri separatori colle particelle viziose non iscapassero anche le lodevoli, e le necessarie.

31. Farà il freddo attuale dell'acqua in questi, e simili casi 'l principale suo effetto nelle prime vie, comunicato di parte in parte alle interne col solo contatto per mezzo delle membrane, e de'nervi, ma non credo già, che l'acqua attualmente fredda passando per lo stomaco, e per il lungo tratto degl'intestini (dove pontualmente ho sempre negli animali trovato (a bella posta aperti vivi) un ferventissimo calore, simile a quello delle maggiori vampe della nostra State, d'indi travalicando per le vene lattee, e per lo *dutto toracico*, mescolandosi con la calda linfa, e con altri fervidi sughi, che colà gemono, arrivi con una qualità così ostica dentro il sangue, conciossiachè ognuno vede, che vi giugnerà non solamente tiepida, ma calda, ed esercitarà il suo uffizio nella massa de'fluidi, non come fredda, ma come umida. Allora s'otterrà la vittoria, purchè

non

non vi fieno i contraindicanti da Galeno descritti , e da Tralliano tanto temuti , e si farà il miracolo dell'acqua fredda , che sarà appunto miracolo , perchè raro , e perchè a farlo vi vuole l'espertissima mano d'un Medico , quali dissi , di sovrumana virtù , e prudenza dotato .

32. Se l'acqua fredda , o mio Signor Marchese , operasse con una virtù specifica , come opera la Chinachina , e se avesse di sua natura tante prerogative , quante alcuni cortesemente le donano , non vi sarebbe necessità d'aspettare il tempo della concozion degli umori , il perchè investendo a dirittura la cagione morbosa , la domerebbe, e certi saressimo della vittoria , ma quel doverla dare in tempo , che la materia non sia più cruda , ed il dovere sempre aver l'occhio aperto a tante condizioni , che si ricercano , per darla con sicurezza , mostra , se Dio mi ami , non essere questo rimedio con tanta prontezza da abbracciarsi, e segnatamente sotto il nostro Cielo, e ne'nostri temperamenti , se non ne'casi suddetti , o consimili , e diciamo ancora in qualche caso disperato , essendo allora sempre meglio , per consiglio di Celso , un rimedio dubbioso , che niuno . E' celebre il detto d'Ippocrate *concocta medicari oportet* , *non autem cruda* , (quando non abbiamo il rimedio specifico) , e medicare le materie concotte con l'acqua sola pura purissima , sarà sempre più opportuno , e più sicuro , che con i purganti , come sogliono fare giornalmente alcuni Galenici , che troppo di quelli si rifidano , nè si avveggono , che tornano a confondere , e a disturbare le rette operazioni della nostra macchina , urtandola nolente , e contrastante insin nel Sepolcro : ma tutto stà , come ho detto , in saper dare anche quella , e se in quel tal caso o calda , o tiepida , fresca , o fredda , o freddissima convenga. Aggiugne al sudetto documento Ippocrate *neque in principiis* , *modò non turgeant* ; *plurima verò nam turgent* . Quel *modò non turgeant* mostra pure , che qualche volta possiamo dare , anche in principio copiose bevute d'acqua, d'una qualità, o dell'altra dotata, conforme la vigilante prudenza del Medico , de'bisogni dell'afflitta natura esattissimo conoscitore : ma delle febbri assai .

33. Passiamo ora a vedere , per quali altri mali l'acqua fredda e nevata commendino , e veggiamo con un'amico , e sincero esame , se mai questi stessi mali anche con l'acqua calda anzi caldissima risanar si potessero. Fra questi , come dicemo , annoverano essi le *Convulsioni* , ma se forse , e senza forse rivolgiamo l'occhio addietro , dove Galeno avvisa de'danni , che nascer possono dall'acqua fredda , troveremo frà questi , che i bevitori del-

della medesima *illico*, *& convulsione*, *& tremore corripiuntur*, *ac toto nervoso genere læduntur*, lo che prima di lui avea registrato Ipocrate, dicendo, *frigus nervis inimicum*. Quando dunque l'acqua fredda, non sia, come la favolosa asta d'Achille, che ferisce, e sana, non saprei con qual ragione possiamo fidarci d'un rimedio, che sappiamo di certo, poterlo da se stesso produrre: laonde, se vogliono, che acqua copiosa bevano, si sodisfacciano, che lo concedo, ma però calda, o tiepida, sapendo ogn'uno, che l'umido caldo, e dolce lenisce, e fa, che le troppo rigide, nervose fila rallentino, deterge i sali roditori, e irritanti, non gli fissa, nè gl'inchioda, come senza dubbio il freddo può fare.

34. Intendo, che nelle Podagre, e negli articolari dolori coraggiosamente molta acqua fredda fanno ingojare, e che alcuno sanato sia, ma che però in capo all'anno sieno i suddetti mali più tormentosi, e più ribelli di prima ritornati. Sentiamo di nuovo Galeno, che nel detto luogo assicura, come l'acqua fredda la digestione de'lenti, e crudi umori impedisce, e che, se la febbre si ammorza, restando quegl'in corpo, torna l'umor peccante a ribollire, ma con questa differenza, che questo secondo ribollimento è più difficile da risanarsi del primo; *propterea quod*, (così saviamente ragiona) *densatum ex frigida corpus est*. D'onde nascano la Podagra, e gli articolari dolori, non v'è alcuno così ospite nella Medicina, che non lo sappia, dipendendo per lo più l'una, e gli altri da una linfa cruda, salsugginosa, paniosa, e non ben gastigata, la di cui prima fonte generalmente è nello stomaco, per il chilo mal preparato, di manierachè lasciò scritto l'Etmulero, parlando della Podagra, che, *etiamsi abscindatur pes, adhuc radix remanet in stomaco*. Se dunque la radice è nello stomaco, che non fa bene il suo mestiere, come porrà rinforzarlo, e stabilirlo nel proprio tuono un' ingiuriosa copia d'acqua freddissima? Se risanano per allora, non è per ragione dell'acqua, ma per ragione dell'umido della medesima, che al dispetto della sua crudezza, riscaldata, e concotta nelle prime vie può qualche giovamento apportare nel modo, che altre volte abbiamo accennato, e se può farlo con tutto il danno, che ne sente dal suo freddo lo stomaco, non lo farà sempre meglio e più sicuramente calda, da cui otterremo tutto l'intento desiderato, e non all'opinione, ma a tutte le indicazioni pienamente soddisfaremo? Così levando l'effetto, e la cagione rimota col robborare lo stomacho riguardando, non possiamo temer recidive, si taglieranno in uno stesso tempo i rami, si leverà il tronco, si sbarbicherà la radice, nè più potrà rigermogliare,

re, nè così acerbi, e avvelenati frutti produrre quella nodosa spinosissima, terribil pianta. Bevano dunque, e bevano non solamente nel parosismo, ma sempre acqua calda, e questa pura, amica, e sana bevanda con un'esatta regola di vivere, e con il tanto necessario esercizio accompagnino, imperciocchè sicuri saranno dell'utile, e niun danno sentiranno, nè porranno a risico con tormentose recidive la lor preziosa salute.

35. Suppongo, che questo modo di curar la Podagra, e gli articolari dolori con acqua fredda, l'abbiano preso in prestito o dall' accennato Antonio Musa, con cui anche Orazio curava, o da un'altro erudito Spagnuolo, chiamato D. Bernardino Gomez, il quale nel suo *Enchiridion* molto per questi mali l'esalta, ma quando l'indole dell'acqua delle Spagne; e de'loro umori sì naturali, come peccanti, non sia dalla nostra affatto diversa, la ragion non vi trovo: imperocchè, se giova loro cotanto l'acqua freddissima, come poi dicono altri Autori Spagnuoli, non nuocer loro gli aromati, le Cioccolate, e tanti cibi, e bevande piene di fuoco, e di spiriti, perchè sono omogenee alla loro calda natura, e al caldo clima, sotto cui vivono? E perchè tante ragioni accennate, e da accennarsi, che quì in Italia universalmente un tal metodo combattono, non lo combattono anche nelle Spagne? Renderebbono in questo modo gli Elementi, le bevande, i cibi, i rimedj a lor piacere vassalli, e manca un' altro, che dica, che colà l'acqua fredda per se riscaldi, e gli aromati per se rinfreschino, come alcuni hanno detto del Pepe, poichè allora la dottrina sarà perfetta, come il rimedio.

36. Se possa l'acqua nevata giovare nell'Apoplessia, e nella Parilisia, dura cosa, e malagevole molto pare da credere; nulladimeno uno de'primi miracoli, che raccontano nelle Spagne accaduto, egli è d'un Paralitico, dopo un' *Emiplessia*, o *parziale Apoplessia* restato, il quale con questo rimedio sanò, e gran fama gli diede. Io voglio in qualche caso crederlo, quantunque sappia, che i Galenici faran le braccia in croce, e della mia credulità si faran beffe, voglio, dico, crederlo, posciachè ho letto in Ippocrate, e nel di lui insigne Comentatore Prospero Marziano, che di trè sorti di cagioni Apopletiche, due sono calde, ed una fredda ([a]), quantunque da'Medici de' suoi tempi quella sua fredda pituita d'ogni Apoplessia fatal cagione ac-

([a]) *Prosperi Martiani Magnus Hippocrates, &c. Notationibus explicatus, &c. Lib. 2. de Morbis pag. m.* 133.

accusata venisse, come a'giorni nostri appresso alcuni di pasta dolce risuona, onde ogni Apoplettico con rimedj caldissimi sempre curavano, e non sò per qual fatale destino molti ancor curano, cacciando in corpo a'miseri pazienti, e Spiriti, e Quintessenze, e Sali volatili, ed Elissiri, e Decotti, e Pilole capitali, e Polveri cefaliche, e purganti attivissimi, e Sciroppi d'erbe aromatiche, da certi Vecchioni raccolte, e beveroni ostichissimi, e nauseosi, con unzioni, ed empiastri, e Cerotti, e simili medimenti caldissimi, con intenzione di dar moto a quelle fredde stagnanti materie, e di eccitare i torpidi, e gelati spiriti, acciocchè per le nervose corde scorrendo tornino a rinvigorire le stupefatte, e immobili parti: dal che ne segue, che sempreppiù miseramente precipitano, e, o periscano, o attratti, e stupidi sino al Sepolcro ne restano. Senta Illustrissimo Signor Marchese, per sua curiosità, e per amico divertimento, come le sue giuste querele sparge Marciano. *Cum hæc igitur sint Apoplexiæ differentiæ* (cioè le tre descritte da Ippocrate), *earumque enarratæ causæ videant posteriores, quantum à Præceptoris doctrina, & ex consequenti à veritate recedant, dum cujuslibet Apoplexiæ causam, aut saltem pro majori parte in pituitam frigidam, & humidam referentes, curationem perpetuò calefacientibus, & exsiccantibus instituunt, quandoquidem facta totius corporis purgatione, si morbus præbet inducias, ad vulgata sua Decocta ex Guajaco, Sassafras, aliisque similibus, tanquam ad columnas Herculis (non plus ultra) confugiunt, cum animadvertere deberent, ex tribus Apoplexiæ speciebus unicam tantum, & de raro contingentem in frigidos succos Hippocratis consilio referendam esse*. Posta dunque questa dottrina, ch'io verissima ho con l'esperienza osservata, può aver giovato l'acqua in una delle accennate calde cagioni, ma torno a dire anche in questo proposito, non come attualmente fredda, ma come umida, e addolcente, e disolvente l'agrimonia de'sali, e il torbido degli zolfi, o domando, o intenerire facendo, e flussibili, e lubriche rendendo quelle fissate materie, che impedivano il corso agli spiriti: veggendo con chiarezza ogn'uno, che quelle acque, benchè freddissime ingojate, passando per tanti luoghi caldissimi, e finalmente pel cuore, non possono giammai al capo giugnere, se non anch'esse calde caldissime, e colà esercitare la loro forza col bagnare, temperare, e lavare, rendere scorrenti, e portar fuora quelle accennate ostili materie, non vincerle, come fredde. O volesse il Cielo, che tanti, e tanti o nobili, o dotti, o degnissimi uomini, da un male così terribile flagellati, con acqua sola, pura, e purissima

sta-

stati curati fossero, imperochè storpj, smemorati, insensati un' infelice vita non viverebbono, dopo d'avere con incredibili spese, e tormentose nausee divorati tanti guazzabuglj più potenti, e quanti rimedj più spiritosi, o di prezzo maggiore nelle dorate scatole, e ne'lucidi cristalli con tanta pompa, e gelosia si conservano, e con vane promesse intollerabile burbanza, e pretta ciurmeria si prescrivono.

37. Mi viene in mente un'altra astrusa cagione dell'Apoplessia, e delle paralisie, che dopo quella restano, molto poco osservata, e, se Dio mi ami, da'nostri Autori molto poco disaminata, ch' è *una fortissima convulsione, o particolare, o totale de'nervi*, dalla quale strangolandosi, e guastandosi la fibrosa, o fistolare struttura de'medesimi, fa, che resti impedito il corso della linfa spiritosa, o del liquido nervoso per gli angustissimi cannellini suoi, e una subita fatal caduta, o particolare, o universale ne segua, la qual cagione si può anch'essa ridurre alle due calde riferite da Ippocrate, e dove pure le copiose, e continuate beviture d'acqua pura, e tiepidetta, o calda, possono più assai, che i vani antispasmodici, e i falsi antiepilettici giovamento apportare.

38. Per ben capire questa cagione, mio amabilissimo Signor Marchese, è necessario, ch'io premetta un'esperienza, fatta dal Signor Valsalva, riferita nel suo Trattato *de Aure humana*, e confermata dal mio celebratissimo Collega Signor Morgagni, Anatomico, non tanto della nostra Università, quanto d'ogn'altra Primario, come testimonio di vista (a). Scopriva il menzionato Valsalva i notabili tronchi de'nervi, che ne'Cani chiari appariscono vicini alla trachea, che vanno al cuore, ed a'precordj, i quali con un filo stretto legava, e dipoi subito scioglieva. Lasciato il Cane in libertà viveva alcuni giorni dopo i quali, come se stati troncati fossero, moriva. Guardato con attenzione il nervo, niun vizio all'occhio in quello osservar si poteva, e pure il Cane per lo strignimento di quelli, benchè subito rallentati, e sciolti, era perito. Chi ammette gli spiriti, o un fluido nerveo sottilissimo (che quasi tutti ammettono (eccettuato il Lister (b) e pochi altri, che quanto prima saranno dal dottissimo Sig. Felice Roseti validamente impugnati) facilmente questo fenomeno spiega cioè, che dalla forte legatura que'minimi tuboletti nervosi (cadauno de'quali dalla pia Madre, e dall'Aracnoide viene

e in-

(a) *Adversar. Anatomic. secund. pag. m. 70.*
(b) *De Humoribus, &c.*

involto, e tutti poi in un fascio dalla dura Madre, con mirabile maestria strettamente insieme legati sono, d'onde viene il nervo formato) ricevano un vizio tale di struttura, che cessi appoco appoco per i medesimi il corso del fluido spiritoso, finchè affatto cessato perda il cuore il suo moto, e il Cane perisca.

39. Da questo sperimento ricavo un lume forse non torbido, per iscoprir la cagione, per cui l'Epilessie, e le Convulsioni gagliarde terminino sovvente in Apoplessia, e questa, se viveno in Paralisia, ovvero, come anco all'improvviso accada a un Paziente un'Apoplessia, o Emiplessia, o Paraplessia, &c., che per lo più non è altro, che una fortissima repentina convulsione universale, o particolar delle parti; cioè dall'increspar si, o dal ritirarsi verso il suo principio con empito incredibile le Meningi, e particolarmente la dura Madre (la quale conforme il mio dottissimo Compatriota Signor Pacchioni ([a]) ha tanto di forza, e d'uso per conservare, e moderare i moti di questa macchina) nello sbucare, che fanno, da'fori dell'osso del cranio, dove incominciano a involgere i nervi, e dove danno il vigore, e il nome a' medesimi, colà si faccia l'organico vizio, o lo strangolamento inclemente delle fistolette, o cannellini midollari de'nervi: imperocchè trà la invincibile resistenza dell'osso, e trà la forza oltremirabile delle Meningi, che con somma violenza verso il capo si ritirano, si stringono in tal maniera, e violentemente si comprimono i detti midollari cannellini, che come fa lo strignimento del filo al nervo del Cane, così si faccia dalle Meningi contratte nè i detti gastigando in quell'atto la loro struttura più, o meno conforme più, o meno è stata la forza, e lo strignimento della convulsione. Se lo strignimento è universale, e così gagliardo, che affatto si vizino, e si guastino i cannellini suddetti, di manierachè gli spiriti più non possano seguitare il suo corso, ecco una fortissima Apoplesia, la quale fa, che l'uomo, come percosso da un fulmine, morto cada; se ella è particolare, perda il moto in quella parte, dove lo strangolamento s'è fatto; se lo strignimento non è così gagliardo, e possano benchè stentatamente, se non in tutto, almeno in parte, seguitare il suo corso gli spiriti, si rimette in qualche modo dopo la caduta l'infermo, ma resta però sempre offeso, il perchè vi resta sempre qualche vizio di struttura nel nervo, e se finalmente lo strangolamento è leggiero, come in certe Epilessie ordinarie, passioni Isteriche, affetti Ipocondriaci, Scorbutici, e simili, di manie-

([a]) *De novo Meningis usu, & structura, &c.*

nierachè non resti alcuna lesione nelle accennate nervose fistole, e possano seguire il suo influsso gli spiriti, terminata la convulsione, ritorna subito a movere tutte le parti, come prima.

40. Posta questa dottrina, pare a me, se non m'inganna il vero mal conosciuto, che tutti i fenomenti di questi mali con molta chiarezza, o probabilità si spieghino, o spiegare si possano, che mi farò lecito brevemente accennare.

Primo. *Come l'Epilessia, e le convulsioni ostinate terminino finalmente in Apoplesia?* Imperciocchè da tanti replicati strignimenti, s'indebolischno finalmente in maniera i cannelli delle funicelle nervose, che viziate restano in modo, che s'impedisce il fluire agli spiriti, e cessa il moto, a tutte le parti, &c.

Secondo. *Per qual cagione le convulsioni, che chiamiamo per SIMPATIA, cioè, che hanno la sede fuora del capo, come negl'ipocondrj, nell'utero, o in altre lontane parti, sieno meno fatali?* Perchè l'irritamento, il quale segue nelle lunghe, lontane, e tortuose propagini de'nervi, primo deve comunicarsi alle Meningi, e dalle Meningi poi irritate a tutti gli altri nervi, ma non lo può per ordinario fare con tanta forza, come quando loro stesse, nella sua sede, e centro violate sono, perdendosi nel primo caso molto di vigore nell'ascendere, e nella lontananza della cagione irritante, ma nel secondo tutto l'empito, e tutto l'irritamento si fa, dove hanno il maggior momento del suo vigor le Meningi, che è nel centro, e sede loro.

Terzo. *Perchè aperti molti Cadaveri estinti da Apoplesia, come le Storie Mediche raccontano, e come a me stesso è accaduto osservare, non si vede un'immaginabile lesione (stupenti i Medici, nè mai una tal cosa pensanti) nè nelle Meningi, nè nella sostanza corticale, o midollar del cervello, nè ne'ventricoli, e nè meno ne' vasi sanguiferi, o linfatici, nè in alcun luogo del capo?* Ciò accade, posciachè la cagione è stata nel solo vizio de'nervi, o dove escono, o subito usciti dal cranio, ne'quali non resta all'occhio alcuna lesione, come niuna lesione vedevano gli occhi Lincei de'sovralodati due insigni Anatomici, ne'nervi dell'estinto cane.

Quarto. *Onde nasca, che nelle Apoplesie molti subito non muojono, ma dopo alcuni giorni soccombono, credendo allora comunemente i Medici, che abbia replicato il colpo?* Avviene loro, come al menzionato cane, quando ha avuta una sola gagliarda stretta nel nervo, non morendo già, perchè di nuovo venga ristretto, o legato, ma poichè dalla guasta struttura si và semprepiù impedendo

lo scolo degli spiriti, finchè cessino di fluire. Così accade all'uomo, perendo per lo più senza nuovo supposto colpo fatale.

Quinto. *Si spiega, come comunemente nelle EMIPLESSIE, le dita delle mani, o de' piedi, o dell'une, o degli altri, varie parti offese, si veggano ne' pazienti stranamente ristrette, e attratte, e benchè s'allunghino con forza, o si distendano, tornano, come corda d'arco tirata, e poi sciolta al suo primiero luogo?* Poichè la parte dopo i moti violentissimi convulsivi, resta convulsa, e increspata per il menzionato ritiramento, fatto dalle Meningi, ne' nervi verso il principio loro, dal che chiaro si vede, non essere già queste sorti d'Apoplessie *un rilassamento, o una perduta tensione nel nervo* per mancanza della spiritosa sua linfa, che l'innaffia, e riempia, come generalmente creduto viene, ma tutto al contrario un ritiramento, una troppa tensione, ed un rigido ostinatissimo increspamento del medesimo. E in fatti curo adesso un Sacerdote Ipocondriaco, il quale nella parte destra per un colpo d'Apoplessia parziale ha perduto il moto, dove ha sentito di nuovo, poco fa, tre moti convulsivi, quantunque avanti mai non ne avesse sensibilmente patito, e solamente, quando cadette, fu osservato in uno stante tutto stranamente convellersi, poi restar languido, e rilasciato, come morto, d'indi riavuto non poter più movere la parte destra, il qual modo di cadere Apoplettico è frequente: cioè vengono prima prevenuti da una fortissima convulsione, dippoi restano o nel tutto, o in qualche parte privi di moto, e qualche volta, ma di rado, anche di senso, lo che sempreppiù le mie congetture conferma.

Sesto. *Per qual cagione resti in molti Apoplettici la memoria, e il giudizio; in molti l'una, e l'altro si diminuisce; in altri o l'una, o l'altro solo si perde?* Ciò interviene, conforme l'offesa è fatta fuora del cranio, o dentro il cranio. Se fuora del cranio, o ne' lembi del medesimo, come in molti ho osservato, ed osservo, dolendosi veramente molti di sentire, come una corda tirata, o una continua strana tensione nell'occipizio, o nella coppa, del che sovente gl'ipocondriaci, o le isteriche si quereIano. Può anch'essere l'uno, e l'altro diminuito, o per consenso della parte vicina offesa, o perchè nel primo atto della caduta, o della fortissima convulsione si diede una tale e tanta scossa, o si fece un tale, e tanto strignimento, o compressione anche all'organo, o nella parte midollare del cervello (con tanta eleganza del Lancisi (a) descritta) dove si fanno

(a) *De Sede cogitantis animæ, &c.*

no le operazioni dell'anima, che non possa più esercitare con la dovuta forza, e chiarezza la sua divina, oltremirabile, incomprensibile operazione. Perdono poi qualche fiata il lucido nel pensare, nel riflettere, e nel ricordarsi, quando particolarmente la cagione dell'Apoplessia è dentro il cranio, occupando allora la sede stessa di così nobili operazioni, il qual lucido sarà più, o meno diminuito, o anneratoo più, o meno cancellato, conforme maggiore, o minore sarà la forza della materia estranea, o premente, o impediente, o sconcertante un tale, e tanto organo dilicatissimo, e per sinfondo conoscerlo, inaccessibile.

Settimo. E' facile ora dalle cose dette il comprendere *il perchè i mali de' nervi, e particolarmente derivati da convulsioni, sieno l'obbrobrio dell'arte nostra, e lo scandalo della Medicina?* Conciossiachè viziata una volta, e daddovero guasta la finissima, ed arcisottilissima struttura de' sifoncini nervosi, più non possono a perfezione riaprirsi, e riacquistare il suo diametro, ed il suo tuono, come appare nell'esperienza del Cane, veggendosi in fatti, che *semel Apoplecticus, semper Apoplecticus*, nulla giovando tanti misteriosi mescuglj, e tormenti, per lo più barbari, usati da' Medici, acciocchè torni a fluire lo spirito pe' suoi canali. Lo conobbe Ippocrate, quando disse, *contumaciores sunt morbi nervorum, quàm venarum, quia in his humor fluit*, e ciò per l'ampiezza de' vasi sanguiferi, e per il facile arrendimento delle loro tuniche, il che per la loro strettezza, e durezza non può già dirsi de' nervi. Quanto minuta sia la strana sottigliezza de' loro vani, e delle fibre stesse, lo descrivono quegl'insigni Microscopisti, Leuvenoeckio, Ruischio, Vieussenio, ed altri, che si sono pazientemente ingegnati di volere scoprire l'intrigatissima, ed oscurissima loro fabbrica, la quale adulterata una volta, e stranamente viziata si prende, per così dire, a gabbo ogni nostro rimedio. E questa difficultà di curargli, riuscirà sempre maggiore, o minore, conforme maggiore, o minore sarà l'offesa, e più, o meno persisterà nell'offendergli.

Ottavo. Dal detto sinora, non parerà forse strano il conchiudere, quanto inutili, e per lo più occultamente nocivi sieno tanti rimedj caldi, e fondenti, de' quali abbiamo già fatta parola, ed in questi, e simili casi loderò semprepiù le copiosissime bevute d'acqua dolce tiepida, o calda, che tanti preziosi *Antiapopletici*, in moltissime forme, ma tutte sovente inutili, o dannose, gloriosamente prescritti.

Nono. Inutili pure per ordinario, e qualche volta ridevoli sospetto, essere tante unzioni, empiastri, coppette, fomenti, spa-

radrappi, Cataplasmi, Vessicanti, Embroci, o Stillicidj, Scarificazioni, ed altri barbari martirj, che alle sole membra prive di moto giornalmente si fanno, tormentando e imbrattando la cute, e panni senza un'utile immaginabile dello sfortunato paziente, come ho cento, e cento volte osservato, gittandosi l'olio, e l'opera, non essendo già il male lunghesso il braccio, o quel membro, che ha il moto, o il moto, o il senso perduto, ma nel principio de' loro nervi, dov'è la radice, o la stabilità, quasi invincibile minera del medesimo. A me pare, che operino questi Medicanti, come se uno pretendesse fare fluir l'acqua da una secca fonte, col nettare, e tentar d'allargare il rivo, per cui deve scorrere, lasciandola intanto chiusa, e impantanata nella sua bocca, per cui l'acqua scaturir debba. E duopo levar la spina come diceva l'Elmonzio, e spiantare la mal nata cagione, e sarà guarito l'infermo. Ma torniamo a' nostri Spagnuoli, o seguaci loro.

41. Dicono, avere sanate Asme contumacissime col bever freddo, e non è gran tempo, che parlai col M.R. Padre N. N. che veniva da Napoli, spessissime volte da un'asma crudele travagliato, il quale, o fosse per credenza di buon Religioso, o per vana lusinga del senso, vino nella neve poco men che agghiacciato continuamente beveva, dicendo, che incredibile giovamento provava, e del bever caldo si faceva beffe. Non passarono molti giorni, che fu assalito da un'Asma tormentosissima, e così crudele, che gli convenne stare giorno, e notte sedente, e andò vicino a morire. Proccurai allora disingannarlo, e a persuaderlo, di bere caldo, ma, chi 'l crederebbe? Sempreppiù fisso andava altre cagioni incolpando, ora l'aria di Padova, ora i cibi, ora le applicazioni, difendendo, per quanto poteva, il suo errore, perchè il suo errore gli piaceva. Tanto vale in alcuno la forza del pregiudizio, da cui preoccupato sia, o lo strano vigor del senso ingannatore, che alla stessa evidenza non cede. Sò bene, e lo sò di certo, perchè ho parlato più volte seco, che Monsignor Fogliani, degnissimo presente Vescovo di Modena, mio antico Signore, e gentilissimo amico, è affatto risanato dalla sua Asma, che fu ad infiniti rimedj sempre ostinata, e ribelle, col solo bere caldo, e ciò per consiglio del Sig. Abbate Giovambattista Davini, mio amatissimo Zio, come con pura verità racconta nel suo Libro *DE POTU VINI CALIDI*, lo che è a molti felicemente accaduto, benchè non a tutti, sì per le cagioni diverse della medesima, sì per varj temperamenti, e maniera diversa di vivere: essendo ciò comune a tutti quanti i rimedj, benchè specifici, di non gio-

giovare sempre ad ogn'uno. Abbiamo almeno dal canto nostro la poderosa autorità d'Ippocrate, e di Galeno, che nella citata dottrina sinceramente asserisce, guidato dall'osservazione, e dall'esperienza, che dal bever freddo, fra le altre parti, *aut pulmo, aut septum transversum, &c. aut tale quidpiam aliud à frigidâ percussum ad proprium opus infirmum est redditum*. Se da un tale rimedio alcuni sono guariti, ringraziano la natura, che alle volte sà far giuochi, che impossibili pajono, ma riflettino, che sono giuochi, da non passare sempre in esempio, nè atti per fare stabilire generali regole, per curare un tal male, essendo probabilmente risanati, non perchè (torno a dire) acqua fredda, ma perchè acqua pura bevettero, la quale corretta, e addimesticata lungo la via, potè addolcire, radere, e portar fuora quelle materie peccanti, dell'Asma infauste produttrici. L'acqua calda dunque con più sicura mano si può prescrivere, sì perchè solo il lodevole, e l'amico s'adopera, e il nocivo, e l'ostico si abbandona.

42. Troppo lungo, mio stimatissimo Sig. Marchese farei, e della sua benigna sofferenza m'abuserei, se ad uno ad uno per tutti que'mali riandar volessi, de'quali dicono, essere l'acqua fredda sicuro, e potente rimedio: laonde mi farò lecito di raccoglierglì tutti in un fascio, e dire, che all'Ipocondria, alle Coliche, a certe specie d'Idropisia, dette dagli antichi secche, Timpanitiche, o da cagione, calda, o salso-agra derivanti, alle ostinate vigilie, alla miglior concozione del cibo, agli ardori interni, a'veleni caldi, o corrosivi, per precauzione di molti mali, derivanti da'sali, e dagli zolfi, che sono i principj più attivi, e sovente più ribelli, alle Frenesie, o dolori, ostinati di capo, e finalmente per sano, e lungamente vivere, tutto che dicono poter fare l'acqua fredda, io dico per lo più poterlo, anzi doverlo con più sicurezza, e lontana da ogn'ombra di pericolo, far l'acqua calda, per le tante volte accennate ragioni.

43. Veniamo ora a fare segnatamente parola del bere il *Vino Caldo*, costume antichissimo, e che qui in Padova ad uso migliore fu dal dottissimo citato Persio richiamato, come egli narra nel Proemio del suo elegante Trattato *del bever Caldo* [a]. Mentre qui nel

[a] *Del bever caldo, costumato dagli antichi Romani, Trattato di Antonio Persio, nel quale si pruova con l'istoria, ed esempio degli antichi, e con la ragione, che il bere caldo al fuoco è di maggior giovamento, e forse anche gusto, che non è il freddo, &c. In Venezia, &c. presso Gio: Batt. Ciotti* 1593.

nel tempo d'Autunno dimorava, fù da un catarro, come egli dice, nella guancia destra mascella e gengiva acerbamente assalito, per lo che fu necessitato, per consiglio del famoso Acquapendente venire al taglio, *e durante il male, servirsi di continui gargarismi, fatti con vino caldissimo, e quasi scottante*, con qualche porzione di *Diamoron* rimescolato, nel qual tempo andandone giù per la gola qualche porzione, un grandissimo, non mai aspettato, diletto sentiva. Ciò gli fece venire in mente quello, che in Marziale, ed in altri antichi Scrittori letto avea, cioè, che i Romani sì per utile, sì per diletto caldo bevessero, il qual pensamento ognora più col confrontar molti passi di Poeti, e d'Istorici Greci, e Latini, conobbe per vero, e per tale lo stabilì. Fù approvato l'anno seguente con l'esperienza sua, e d'un'amico in Venezia, e confermato fu da un' osservazione, che lessero insieme del bever caldo degli antichi, fatta da un Fiamengo, uomo nell'età sua, delle vecchie cose pratico molto. Portatosi a Bologna (nel tempo appunto, che il celebre Aldrovandi viveva, con cui ebbe di cio più volte discorso) seguì l'incominciato costume, e molti amici con diletto a tal bevanda inducendo, volle scrivere per universal benefizio di questa materia, al qual fine indirizza questa sua lodevole, ed utilissima fatica.

44. Vede già dunque V. S. Illustrissima, che questo costume ebbe in Padova il risorgimento suo, laonde non sarà forse nè ingiusto, nè disdicevole, che anche un Pubblico Professore di Padova, dopo tanti anni novamente sepolto, lo richiami alla luce, tantoppiù, che il mio citato dilettissimo Zio, alcuni anni sono, senza sapere cosa alcuna di Persio (per essere libro andato in dimenticanza) da una sola Osservazione letta nel Costeo, tornò a porlo in uso, con tal giudizio, e fortuna, che debellò in due grandi Soggetti, e poi in altri, mali antichissimi, e ad ogni sorta de' più validi rimedj ostinatissimi, come nel suo citato Libro *DE POTU VINI CALIDI* si può vedere, essendo appunto a lui accaduto, benchè con un rimèdio tutto affatto contrario, ciò, che ad Antonio Musa coll' Imperadore Augusto accadette.

45. Ecco, mio Riverito Signore, come cosa manifesta appare, non essere nuovo, bere il Vin caldo, quanti Autori in varie età in suo favore abbiano scritto, e come la somma Provvidenza del beneficentissimo nostro Dio abbia in diversi tempi eccitati gl' ingegni a ciò fare, per opporsi al dannosissimo abuso del bere freddo. Io stesso l' ho più volte prescritto, e lo prescrivo con utile di chi vuole ascoltare i miei detti, ed hò con attenzione osservato a chi giova, e a chi

non

non giova, e trovo essere sotto questo clima molto rari quegli, a' quali, se non utile, nocumento, apporti; e rarissimi quegli, a' quali non convenga. Lo conobbe anche Persio, *eccettuando* (a) *i giovani collerici, adusti, e di complessione gagliarda, nè ciò in ogni tempo, ma precisamente ne' tempi caldi, e nell' Estate, &c.* e poco dopo: *Quei anco, che abitano Paesi molto caldi possono ne' tempi caldi usar il bere non così caldo, ma temperato; ovvero cominciando da Settembre, o Ottobre, secondo, che i Paesi sono più, o meno freddi sino a Marzo, o ad Aprile a ber caldo, nel resto per l' Estate a non scaldar l' acqua, se non in qualche mutazion di tempo, o in altro accidente.* Così pure il Sig. Abb. Davini (b): *Qui sanguinem natura æstuantem habent, qui tenuem bilem, qui robustam ætatem, atque ventriculum, non indigent Vino calido. Si tamen eo usi fuerint, non admodum delinquent*; e poco dopo (c): *Res mihi est cum frigidulo, & tardo stomacho: huic opem ferre allaboro per Vinum Calidum, cujus pulcherrima laus est nocere non posse. Utantur frigidis tùm aqua, tum vino, utantur etiam gelidis, qui calore pollent, ac robore: me satis admonent experimenta tùm in aliis habita preclarè, tum in me ipso, Vino calido adjuvari stomachum, & cruditates inde ortas, & sanguinem fœdaturas, in ipsis opprimi Natalibus locis, & emendari.* Non si dà dunque il Vino caldo per universale rimedio, come alcuni male l' intendono, o intender vogliono, ma per particolare, e ne' casi dalla prudenza del Medico opportunamente distinti, conoscendo anche i Protettori più interessati del medesimo, che a tutti, e in tutti i mali non giova, e qual' è quel remedio, quella bevanda, quel cibo, che a tutti giovi? Due giovani, miei amici di temperamento focoso, e pieni di spirito, avendo letto le lodi del Vino caldo, e udito molti del medesimo lodarsi, s' innamorarono anch' essi di berlo, ma non poterono per lungo tempo soffrirlo, il perchè, come purgante all' uno, e all' altro il ventre scioglievo, segno, che dove abbonda calore, ed una sottile, e focosa bile, non v' è bisogno di stimolo, ma di freno. Così io stesso nella State non sento il giovamento, che nell' Inverno provo, onde lo bevo temperato, e non incomincio a berlo caldo, se non quando incominciano per le gelate brine a intirizzire le membra, nel qual tempo posso mangiare qualche cosa di vantaggio la sera, non sentendo la mattina crudezze, come, quando il vino freddo beveva. In fatti la regola generale è per questi,

(a) Cap. 14. pag. 62.
(b) *De Potu Vini Calidi pag. mihi* 56. (c) *Pag. mihi* 57.

sti, i quali, o per la natura, o per l' età, o per il modo di vivere, o per le indisposizioni contratte, o per i liquidi dello stomaco, e delle prime vie, o per i solidi, o per amendune, non hanno tutta quella necessaria forza, che si ricerca, per bene assottigliare, triturare, e digerire il cibo, generandosi allora sughi crudi, e mucillagini, che col tempo sono cagione d'infiniti e crudeli mali. Deve dunque la prudenza del Medico saper prescrivere, e il bisogno d'ognuno rettamente distinguere, per non iscreditare una bevanda così utile, e valorosa, la quale in uno stesso tempo serve di rimedio, e a molti ancor di piacere. *Plurimum calefacere, vel refrigerare, periculosum est*, cene fa fede Ippocrate (a), e ne rende la ragione dicendo, *quoniam omne nimium est naturæ inimicum*. E insino appresso il Comico passò il proverbio: *Ne quid nimis*. E' duopo dunque ponderar la natura, l' indole, l' età, il costume, l' uso, le indisposizioni, ed il Paese, in cui prescriver si deve, per ridurre a quel giusto equilibrio, o a quella regolata proporzione non tanto le forze del solido, quanto i moti del liquido, temperando le une con gli altri, per regolar questa macchina fino al tempo dalla Infinita Clemenza del Sapientissimo Artefice a tutti prescritto.

46. Ho osservato, che dove la parte raggiosa, o resinosa della bile è troppo legata da un viscido tenace, che la sua pronta azione impedisca, e particolarmente quella del suo sale alcalico fisso, e volatile, onde resti pigra la sua forza, sì per ajutare la digestione, e assottigliare le moli del cibo, sì per attutire i sali acidi, e pellegrini, di cui abbonda, sì per l' imbiancarlo, e il puro separar dall' impuro, come ne' vecchj, ne' Cachettici, negl' ipocondriaci, ne' deboli di stomaco, e simili, è mirabile il Vino caldo, imperocchè col suo spirito oleoso volatile, molto analogo a quello della bile, posto dal calore in moto non solamente opera nello stomaco, ma passa presto a dar mano allo scioglimento, e all' azione della detta bile, supplendo non solamente a' diffetti suoi, ma attuandola, e slegando i suoi principj operatori, acciocchè possano esercitare il suo uffizio. Quindi è, che ho osservato nelle mie mediche sperienze, che i calcoli della vesica del fiele (che per lo più non sono altro, che la parte resinosa, e salino-terrestre della bile indurata) da alcuno spirito meglio disciolti non vengono, se non da quello del vino, della Terebentina, o consimile, segno dell' analogia, che hanno fra loro essendo noto a' Chimici non potersi sciogliere un corpo da un mestruo, che non con-

venga

(a) *Lib. 2. Aph. 51.*

venga con le particelle di tal mole, e di tale figura, proporzionate a entrar ne' suoi pori, e come tanti piccoli intrusi cunei, sfiancarlo, e la stretta sua unione, e combaciamento dividere. E' dunque probabile, che uno de' principali giovamenti, che il Vino caldo apporta, sia l'ajutare l'azione tanto necessaria della bile, e perciò ne' giovani fervidi, o ne' biliosi, nel tempo d'Estate, in cui questa abbonda, è fluida, ed abbastanza disciolta, non possa utile alcuno apportare, anzi operar puote, che troppo si esalti, troppo attiva addivenga, e in conseguente troppo sciolga, e trituri lo chilo, irriti le intestinali fibre, e la diarrea, ovvero altri disordini, e turbamenti cagioni.

47. Che la bile concorra validamente alla digestione, io lo tengo per certo, non tanto per le addotte ragioni, quanto per varie osservazioni da me fatte in diversi animali, che mangiano cibi crudi, a' quali la provida natura, cioè l'arte occulta di Domeneddio ha voluto, che la bile entri nello stomaco, e unita agli altri sughi formi un mirabile dissolvente. Nella Tenca, nella Reina, detta *Piscis cyprinus* da' Latini, e in molti altri d'acqua dolce, e salata il canale della bile và a scarricarsi dentro il ventricolo, lo che ha pure osservato il mio Maestro Malpighi ([a]) negl' Insetti, ed io ne' volatili ho quasi sempre veduto, come dissi *Nell' Anotomia dello Struzzolo*, che una porzione della bile (se si calca su la borsetta del fiele, e fuora si sprema) ascende fino dentro lo stomaco, e ventricolo loro, l'altra verso gl' Intestini discende. Gli Accademici Parigini videro in cinque Istrici scaricarsi la bile dentro il sacco dello stomaco, Lionardo de Capoa l'osservò nella Rondine Marina, altri nel Lupo, la di cui voracità, e forza nell' digerire passò in proverbio, ed il Vesallo ciò notò pure in un sempre famelico Remigante. Se dunque tale è l' ingegno della natura in questi animali, manifesta cosa è, ciò aver fatto con sapientissimo consiglio, acciocchè la digestione perfettamente segua: laonde essendo le sue leggi nelle necessarie cose al vivere, ed al conservarsi, a tutti comuni, se la bile concorre con tanta evidenza a digerire in questi animali, sarà lo stesso anche negli altri, mutando il sito, ma non la legge. Vuole pure il Lister ([b]) quantunque severo critico delle medesime cose, che il vapore acerrimo della bile,

([a]) *De Glandulis conglobatis ad Regiam Societatem Anglicanam, &c.*

([b]) *Lib. de Humoribus Cap. 36. p. m. 365.*

bile, che vuol dire la parte più sottile, e più operatrice, esca continuamente dalla borsetta sua per benefizio della digestione, al che di buona voglia mi sottoscrivo, anzi aggiungo, che arrivi anche dentro lo stomaco, del chè chiari indizj ne abbiamo, operando così in due luoghi, cioè nel principale organo della digestione, in noi con la parte sua più volatile, e potente molto, dipoi col resto degli altri suoi componenti negl' intestini, che in tal forma vengono ad essere, come un' allungato ventricolo, o una seconda officina del gran lavoro.

48. Dai finquì detto facilmente V. S. Illustrissima comprende il giovamento del Vino caldo, e il nocumento del freddo. Apre quello, attua, e per così dire, aguzza, e scioglie il misto della bile, acciochè meglio faccia la sua dovuta funzione, dove al contrario questo lega, fissa, imprigiona le particelle più attive, acciochè non possano, se non dipoi, esercitare, ma troppo tardi, e per lo più imperfettamente, il loro vigore. Quindi è, che ne' due Giovani accennati, ne' quali la bile era pronta, sciolta, e feroce, invece di giovare il Vino caldo, noceva, il perchè troppo esaltava; e troppo agili, o penetrevoli rendeva que' minutissimi corpicelli, che debbono operare con moderazione, e con tempo. Il sommo fervor della bile non ricerca simili ajuti, e perciò in alcuni casi giova anche più l' acqua, che il Vino, e qualche volta tanto l' una, quanto l' altro più freschi, che caldi.

49. Se la troppo raggiosa, e grossa bile si trattiene per lungo tempo, o stagna più del dovere nella borsetta sua, è necessario, che uno degli due effetti segua, cioè, o che sfumando la parte più sottile, e l' acquosa spremendosi, degeneri in calcoli, o che slegandosi da' ramicelli oleosi gl' inviluppati sali, aguzzandosi, e più del dover fermentando, agrissima divenga, e così sbocchi, e coli per il colidoco nelle intestina con tal ferocia, che punga troppo, logori, e con inclemenza morda le fibre loro, e le sforzi a contrazioni spasmodiche, e dolorose, le quali tanto più durino, quanto più sarà tenace, e pungente, imperciochè attaccandosi alla tunica villosa, nè così facilmente staccandosi, ne lubrica discendendo, semprepiù le sue saline punte, come spine, nella delicata parte potrà cacciare, lacerare, e dolori acerbissimi cagionare. Seguono sovente questi dolori intermittenti, o periodici, conciossiachè discesa la prima lenta bile, n' entra nella borsetta dell' altra, che fa il medesimo giuoco, non uscendo, ad esercitare la sua tirannide, se non in quel tale determinato tempo, che si ricerca, acciochè i suoi principj attivi s' esaltino,

si pon-

si ponga in moto, gonfj, e ribolla; e sforzando allora ogni ostacolo scappi fuora, e precipiti nelle intestina. In questi casi sono inclinato a credere, che giovi 'l vino ben caldo, continuamente bevuto, poichè assottigliando le parti ramose, e raggiose della bile, e le volatili ajutando, non lascia, che pigra stagni, e s'impaludi, ma che gema, ed esca nelle ore, dalla saggia natura determinate, a produrre il suo effetto.

50. Ciò, che dico della bile viscosa, che stagna, e in qualche modo peccante, o più agra, o più orrida, per così dire, di spine diventa, dico ancora di tutti quegli altri sughi, o fermenti, che servono nello stomaco, e nelle prime vie, per fare la tanto necessaria, e gelosa opera della digestione, conciossiecosachè, se nelle sue glandule, o loculi, o alveoli più dell'ordinario si fermino, e un sapore diverso, e più acuto, e nonnaturale acquistino, o più insipidi, più grossi, più effeminati, e spossati restino: vincendo finalmente le resistenze, e dentro le cavità, dove mettono foce, gemendo: possono cagionar varj mali; o se pigri, e melensi sono dagli altri sughi superati, e fermentando, e bollendo diversi tormentosi effetti produrre; o se agri, o di sapore estraneo dotati esser cagione di tanti, e sì diversi strani sintomi, che nel ventricolo, negl' ipocondrj, e lungo gl' intestini si sentono. S'aggiungono quelle reliquie de' cibi salsugginose, o acidissime, che colà restano, quelle viscose mucillaggini, quelle crudità disgustose, e cotanto alle rette operazioni nemiche, le quali tutte sono effetti, e prodotti d'una digestione mal fatta, e che tutte sono l'impura, e fangosa fonte di cento mali, e cento. In tutti questi casi il Vino caldo mirabilmente giova per la cura particolarmente preservativa, e l'acqua calda anco per la curativa, per le accennate ragioni, e forse perchè lo spirito del Vino ha per proprietà d'addolcire gli acidi, involvendo, o inguainando le loro punte, se l'umore, che pecca, d'acido pecchi. S'aggiugne, oltre lo scioglimento delle paniose mucillaggini, l'apertura delle boccucce di tutti i vasi escretorj, il moto blando accresciuto, l'allentamento delle fibre, per lo più troppo rigide, o increspate, l'aumento degli spiriti, e una certa subita, dirò co' Medici, *irradiazione* per tutto il corpo, che accresce il vigore degli organi, ajuta la traspirazione, e la separazione del soverchio, e dell'escrementoso, prepara, o esalta.

Sentiamo il celebre Friderico Hoffmanno, dove con tanta saviezza, e con un metodo così ingegnoso parla *De alimentis aliorum insalubritatem corrigentibus*, dal quale vengono subito posti *inter*

pra-

praestantissima ciborum corrigentia Potus calidi, &c. ([a]) e nel §. 4. ci assicura, come *Potus aquæ calidæ herbis roborantibus conditus cruditates mucosas, viscidas, acidas, à digestione prima relictas, & tunicis intestinorum, eorumque crustæ villosæ inhærentes diluit, abstergit, dissolvit, temperat, ut per alvum facilius descendant, neque intestina ullo modo, vel acrimonia, vel inflatione lædantur*: e nell' Annotazione al §. 4. del Capitolo VIII. *De potulentorum salubri, & insalubri natura*, parlando dell' Acqua calda pone questa generale proposizione, che per noi vale un tesoro: *Aqua calida*, mi servo anche quì delle sue parole, *nunquam nocet, sed semper utilis est*, e quì descrive un numero considerabile di giovamenti, come, *muccositates diluendo aperit, salia excrementitia verò, & biliosam pituitam diluit, tum & sanguinis circulum, & omnes excretiones eximiè adjuvat, unde medicina præservativa adversus omnes morbos certe in aqua salubri requiescit.* Si noti quel *nunquam nocet, sed semper utilis est*: parendogli di non ispiegarsi col primo senso abbastanza, e si noti quell' insigne elogio, che le dà in fine di farla una medicina universale preservativa *adversus omnes morbos*, non conoscendo io già altro rimedio nell' Arte nostra, a cui questi vanti dare possiamo. Non così certamente diranno gli stessi fautori dell' acqua fredda, la quale se in alcuni casi di utile sia, in cento altri danno apporta. Tanto piacciono al lodato Hoffmanno le bevande calde, che parlando di Cornelio Bontekoe([b]): *Præco ille*, dice, *Potus aquarum eò bene meruit, quod hominibus auctor fuit, ut infusa calida libenter hauriant.*

51. Ma se l'acqua calda, per testimonio fedele di que' valenti Maestri, o pura, o con erbe corroboranti medicata, fa cotanto portentosi effetti, e perchè non farà gli stessi 'l Vino caldo, che porta di sua natura il corroborante, senza mendicarlo dagli altri? E in fatti questo prudente, e dotto Scrittore nell' Annotazione al §. 19. dove parla del Vino, vuole, che si annoveri fra le *bevande naturalmente medicate*, o fra i rimedj, più che fra le pure bevande: *Vina itaque*, dicendo, *meritò inter medicamenta, sive alimenta medicamentosa, quibus & concoctio ciborum, & excretio alienorum, necnon virium, & caloris restitutio egregiè adjuvatur, referenda sunt*: il chè, se del Vino freddo dir si puote, quanto più con ragione del Vino caldo si potrà dire, in cui dal calore le parti, che contiene medicamentose vengono risvegliate, e perciò semprepiù con vigor maggiore potranno

([a]) *Medicina rationalis Systematica Tom. 1. Cap. V. §. 3.*
([b]) *§. II. De Medicina Eclectica.*

tranno il loro effetto produrre? Ma ecco un'altro testimonio, che al di là de' Monti si fa sentire per lodatore del Vino caldo, di cui ne parla con l'esperienza alla mano. Questi è l'erudito Gio: Bruyerini (a), il quale della bevanda calda, e fredda parlando: *Novimus*, cene assicura, come testimonio di vista, *unum*, *atque alterum*, *qui æstate media, necdum aliis temporibus anni perpetuò aquam propemodò ferventem Vino adiicerent, eosque ad summam pervenisse senectutem exploratum habeo*: e perchè temeva, che ciò, come cosa a' suoi tempi rara, creduto non fosse, soggiugne: *cujus rei testes splendidissimos in agro Lugdonensi, itemque apud Vivarienses Narbonensis Galliæ populos habeo. Unum autem non erit alienum nominare Nobilitatis Primariæ à Sancto Camundo*, &c. Lo chè quanto conferma la nostra sentenza, tanto la contraria indebolisce, avendo già dimostrato come i bevitori de' Vini, e delle bevande ghiacciate pagano più presto degli altri alla natura miseramente il tributo.

52. Lo stesso suo illustre Monardes non è però così indiscreto, nè tanto appassionato nel far bere il Vino dalla neve, o dal ghiaccio freddissimo renduto, ad ogni genere di persone, ma fa anch'esso le sue prudenti eccezioni, che a mio giudizio sono tante, che potrebbono servir per regola, e il bever freddo per eccezione. *Non conviene* (così ingenuamente confessa) *all'incontro a quelli, che sono molto vecchi, e in età grave, nè a quelli, che vivono in ozio, e senza fatiche o mentali, o corporali, nè a quelli, che patiscono crudità di stomaco, causate da umori freddi, nè agli Asmatici, o che patiscono difficultà di respiro, nè a coloro, che attenuati sono, o deboli di Reni, nè a quelli, che non possono digerire per umori, o altre cagioni fredde, nè a soggetti alle ventosità, nè a giovanetti, nè a figliuoli teneri, e simili*. Di grazia Sig. Marchese ponderi un poco bene col suo pesato giudizio, quanto poco de' Gentiluomini, e benestanti di Milano, dove Ella soggiorna, bevande nevate, o Vino freddissimo beverebbono, sa si dovesse attentamente osservare (come osservar si dovrebbe) l'utilissima eccezione, che da questo suo dottissimo Spagnuolo prescritta viene. O quanti sono i vecchj, o d'età gravi, quanti quegli, i quali impancati, e senza affaticare il corpo, e la mente oziosi vivono, quanti coloro, che della poca forza del loro stomaco, o freddo, o languido, e spossato si querelano, e di crudità si lamentano,

(a) *Cibus Medicus, sive de re cibaria. Norimbergæ*, &c. *Lib.* 16. *cap.* 15.

tano, quanti sono tormentati da' flati, e da ippcondriache passioni; quanti i giovani, ed i fanciulli, a' quali con ragione il bere freddo nega? Nè poco sono gli asmatici, i dolenti delle difficultà di respiro, nè pochi gli estenuati, e i deboli di Reni, a' quali tutti aggiugniamo gli eccettuati da' Maestri della nostr' Arte Ippocrate, e Galeno, e pianpiano ci ridurremo a confessare, che a pochissimi, e quasi a niuno le gelide bevande convengono.

53. Non si maraviglierà dunque nè punto nè poco il mio riverito Signor Marchese, se io stento a capire, come i consaputi moderni saviissimi Medici, contra i sani consigli non tanto del loro insigne Monardes, quanto de' primi Padri della Medicina, con tanta franchezza sì nell'Asme più affannose, sì in altri penosissimi mali senza (per quanto scritto mi viene) eccezion di persone, d'età, di tempo, e di cagioni acqua freddissima largamente prescrivano, e portentosi successi raccontino. Non tante già sono le eccezioni, se Dio mi salvi, che m'impediscano, o impedir possano le salutifere bevande dell'acqua, o del Vino caldo, essendo in tutti i suddetti casi utilissime, ed, anzi che nò, necessarie; laonde manifestissimo appare, non potersi nè meno far paragone, qual delle due più lodevole sia, è degna d'essere comunemente abbracciata, e seguita tanta è strabocchevole, e sterminata la differenza, che fra l'una, e l'altra si vede.

54. Nè senza ragione consegliano il mio carissimo Zio Davini, Persio, e gli antichi amatori di tal bevanda, che (dati gl'indicanti) non tiepida, ma caldissima si assorba, sì per i forti motivi, che il primo adduce, sì forse per una, benchè leggierissima osservazione da me fatta, nel far prender a Nobil Donna, per certa sua indisposizione, l'Olio di Mandole dolci con pane trito, cotto nel brodo. Se il pane trito solamente era tiepido, non si poteva mai in tal maniera seco intimamente rimescolare l'Olio, che sempre non apparisse, o non sovrannuotasse, del chè somma nausea provava, ma se caldissimo era, e fervente, così altamente penetrava, e s'univa, che più non apparendo, nè quasi sentendolo, volentieri, e con utile lo riceveva. Da ciò si deduce, quanto vagliono i gradi maggiori, o minori del calore del fuoco, per aprire più, o meno i pori del composto, acciocchè con un altro corpo s'unisca, e l' effetto desiderato produca. Il vino freddo bevuto nel pranso, o nella cena, non penetrerà mai tanto, nè così presto il cibo, la bile, e i fermenti alla retta concozion destinati, come farà il Vino caldo, il quale col moto impresso dall'empito delle vibrate particelle del fuoco facilmente

s'apri-

s'aprirà la ftrada, sfiancherà la teffitura più forte, e più tenace, è di più mifti fi farà un fol mifto.

Nel primo cafo il Vino fuperficialmente fi confonde, non intimamente fi mefcola con gli altri corpi, e perciò forfe in me fteffo offervo, che le bevute dell'acqua, o del Vino freddo più prefto paffano, e colano per i cribri, e canali deftinati a un tal'ufo, ma fe l'acqua, o il Vino caldo bevo, più lungamente nello ftomaco, e nelle vifcere fi trattiene, e quantunque molti corpicelli de' più fottili velocemente tragittino, e tutte le parti in un batter d'occhio riftorino, la parte però maggiore più trattenendofi efercita la fua azione nello ftomaco, nella bile, e negli altri liquori alla grand'opera deftinati, e fa, che fegua quel perfetto trituramento, e tutto ciò, che fi ricerca a preparare un buon chilo, ch'è la bafe principale, anzi la più ficura della noftra falute.

55. *Sedi, pudendis, utero, veficæ his calidum amicum & indicans, frigidum inimicum & perimens*: Sono parole Afforiftiche del grande Ippocrate ([a]) avendo conofciuto quei favio Vecchio; che tanto alle parti confervatrici, quanto alle fervienti, e finalmente alle tante neceffarie generatrici vuol effere il caldo, non il freddo, per confervarle nel loro nazio vigore, acciocchè nelle loro operazioni melenfe, e intorpidite la loro difgrazia non piangano, ed a fe fteffe, vergognofi funerali non celebrino. Ciò fapeva ben per pruova la luffuriofa Focide d'Apulejo, quando dava la bevanda calda all'amato: *idque modicum*, fenta le fue efpreffive parole, *priusquam totum exforberem, clementer invadit, ad relictum paulatim labellis minuens, meque refpiciens forbillat dulciter*; fegno, ch'era ben calda, bevendola a forfi, a forfi, come fanno gli uomini di buon gufto la dilicatiffima Cioccolata. Chè facciano forte l'uomo all'opra della generazione le calde bevande, lo afficurò pure l'ingenuo Luciano ([b]), ed il Poeta diede per configlio.

Et calidam feffo comparet uxor aquam;

Ma forfe, o fenza forfe più ftrano ftato farebbe, fe aveffe detto, che un bicchiero di ottimo Vino caldo, e fumante allo ftanco marito aveffe fommiftrato. Quindi è, che tutti i più rinomati Maeftri concludono, effere il freddo a tutte le parti del noftro corpo nemico, che diftintamente annovera Celfo ([c]), fra le quali non tralafcia le parti alla grand'opra della generazion deftinate, le quali, per ef-

([a]) *In V.Aph. Lib. Aph.* 17.
([b]) *In Lucio.Erat Hilaritas,&c.* ([c]) *Lib.*1. *Cap.*9.

fere nervose, amano il calore, odiano il freddo. Così viene proibita alle giovani destinate alle nozze l'acqua fredda, sì per il corso de' loro fiori, che può impedirsi, o sminuirsi, sì perchè col freddo non maturano i frutti, ma acerbi, aspri, e disaggradevoli restano. Le Maritate pure sterili nella lor misera mancanza si confermano, se dagli uteri freddi dipenda, bevendo freddi liquori, come cene fa testimonianza Ippocrate (a) e lo stesso Aristotile (b) parlò chiaro, quando scrisse: *Aqua cruda, & frigida, aut sterilitatem, aut partum fœmineum faciunt*; lo che confermò, quando parlò della Natura degli Animali (c). Avicenna pure, uomo di prima sede, frà nostri Maestri, non mancò di ricordare a' posteri, parlando della sterilità: *Causa autem* (d) *quæ est in matrice, aut est malitia complexionis corrumpentis sperma, cujus plurimum est frigus congelans eam, SICUTI ACCIDIT EX POTU AQUÆ FRIGIDÆ*: e parlando dell'uno, e dell'altro sesso Pamfilo Erilaco (e) biasima l'acqua fredda per essere cagione, che le vene *frigiditate laborent, & frigescant sanguinis fibræ, hinc coeuntibus opponitur, quoniam sistit cursum spermatis*, ed altrove asserisce, che *propter frigidæ aquæ potiones mærent coeuntes*.

56. Se dunque per sentenza di tanti Scrittori d'illustre fama l'acqua fredda o fomenta, o cagiona la sterilità, il Vino caldo, come contrario, dovrà levarla, e sarà una sua lode non ultima, il fare, che con così benigno, e dolce rimedio cresca la spezie, e si consolino le famiglie. E per verità gli antichi Romani, che per contentarsi, e per così dire, diguazzare in ogni genere di gustevole diletto tanto studiarono, non solamente per il suddetto fine il Vino caldo beveano, ma con aromati, e con la Mirra condito, facendolo bere agli Uomini le scaltre Donne, e alle Donne gli Uomini, del chè certamente astenuti si sarebbono, se l'effetto alla loro intemperanza non avesse con evidenza corrisposto. Perciò Furio, antico Comico, o come altri dicono Sutrio, introduce una Meretrice, chiamata Glicone, la quale per aver maggior vigore nella disonestissima pugna, così parla:

Myrrhinum mihi affer, quo virilibus armis
Occursam fortiuncula;

se crediamo a Plociade, che lo racconta. Lo stesso afferma Petronio Arbitro, Maestro indegno d'ogni più lascivo diletto, dicendo,

(a) *Lib.V. Aph.61.* (b) *Lib.4. de Generat. Animal. cap.2.*
(c) *Lib.6. cap.9.* (d) *In 2. Lib. Tract. primo, Cap. 7.*
(e) *De Aquæ præparat. Lib.4. cap.19.*

do, *essere stato uno dall'estro della libidine agitato, perchè bevette il Vino con la Mirra* ([a]).

57. Chè gli Antichi, non contenti della pura forza, e delicatezza del Vino, volessero l'una e l'altra con la mirra, e con gli aromati accrescere, lo attesta Plinio ([b]) col testimonio di Plauto così scrivendo: *Lautissima apud priscos vina erant Myrrhæ odore condita, ut apparet in Plauti fabula, quæ PERSA inscribitur; quamquam in ea, & calamum* (aromaticum) *addi jubet; ideò quidam aromaticis delectatos maximè credunt*, con le quali bevande, piene di fuoco, e di spirito a più d'un appetito soddisfare certamente pensavano, e potevano. Sò, che alcuni apportare potrebbono l'opinion d'Ateneo, dove parla *de' Savj insieme cenanti*, il quale crede con Aristotile, che la Mirra impedisca l'ubbriachezza, e se impedisce l'ubbriachezza, egli è segno manifesto, che lega gli spiriti, i quali renduti allora torpidi, e fiochi, saranno anche inabili a quel geniale spiritoso lavoro. *Ollulæ* (così decide) *etiam, quæ Rhodiacæ dicuntur, tum ob voluptatem inferuntur in convivia, tum quia, cum Vinum calefaciant, minus ebrietatem inferri patiantur: nam si myrrha, mastiche, resque hujusmodi in aquam injectæ coquantur, ac mox Vino misceantur minus, qui bibunt, fiunt ebrii*. Gran sentenza in vero non avente contrasto; cioè, *che chi mescolava l'acqua col Vino, meno s'ubbriacava.* Ma la virtù, ridicono, di meno ubbriacarsi, non istà nell'acqua, ma nella Mirra, e nel Mastice, lo che il lodato Ateneo più chiaro nel Libro 17. con le seguenti parole dimostra: *Fiunt Ollulæ Rhodianæ, Myrrhà, Lentiscique floribus, croco, balsamo, amomo, ac cinnamomo simul coctis, ex quibus, quæ mista fuerit aqua* (da inacquare il Vino) *ita sistit ebrietatem, ut vel Venerem sedet, surgentesque etiam Spiritus digerat*. Bisogna, che al tempo d'Ateneo questi Aromati fossero freddi, imperocchè ne'tempi nostri aggiungono fuoco a fuoco, eccitano certamente gli spiriti, nè domar fanno, nè forse possono quelli particolarmente, che arditi, e alla ragione stessa ribelli s'inalzano ad offuscare la mente. Torno a dire, parlando de'Rodiani vasi, essere probabile, che l'acqua avesse la virtù, che agli aromati danno, da'quali finalmente il solo odore cavar potea, overo, che con quest'acqua odorata meno anche bevessero, e perciò a'lordi, e abominevoli vizj dell'ubbriachezza, e di Venere meno allora sog-

([a]) *Commentar. Plinii DE MYRRHA*.
([b]) *Lib. 14. Hist. natural. cap. 13. p. m. 344.*

getti fossero . Nè quì io parlo del Vino con acqua , per così dire , diluto , e mortificato , ma parlo del Vino puro , in cui non il solo odore , ma la sostanza resinosa della Mirra o sola , o col *Calamo aromatico* , o con gli altri sovranotati aromati mescolata sia , la quale quanta forza , e calor maggiore possa somministrargli , non vi è alcuno così ospite nella naturale , e Medica Storia , che non lo sappia. Nè creda già , Illustrissimo Signor Marchese , che la Mirra in dose moderata cotta nell'acqua , o nel vino cotanto amara sia , come pensano alcuni , imperocchè si tempera , si matura , si addolcisce , e ingrata non riesce , come con l'esperienza ho voluto provare , e perciò per sempre più imbalsamare le viscere , corroborare lo stomaco , e impedire la corrottela degli umori , chi all'uso antico il *Vino mirrato* bere volesse , quando concorressero i necessarj indicanti , non solamente non lo biasimo , ma sommamente lo lodo . Chè questo Vino mirrato utile , ristorativo , e dilettevole sia , lo attesta il dottissimo Baronio ([a]) , dove stabilisce , che la perfidia Giudaica lo dasse nelle sue tormentosissime agonie al nostro Amoroso, e Divin Redentore , non per maggiormente cruciarlo con l'amarezza , e insoavità del medesimo , ma piuttosto con la sua dilicatezza , e odorosa giocondità ristorarlo , ch'io non credo per compassione , come da altri vien giudicato , ma per una barbara tiranna crudeltà , acciochè più lungamente vivendo , più lungamente si addolorasse , e assaporasse , dirò così , a sorsi a sorsi la morte , del quale parere pare , che fosse anche il chiarissimo Tommaso Bartolini , riferito dall'Eruditissimo Signor Lanzoni ([b]) , riflettendo , che gli Ebrei li dassero la detta bevanda , *non ut levamen , sed ut magis illum affligerent , a levamine illo fortasse abhorrens , quod in tam diro cruciatu ab odore Myrrhæ exhaurire poterat* .

58. Della sola Mirra , intorno a cui è la quistion principale , si leggano più di cento Autori, i quali hanno trattato della sua natura, e si vedrà, che nè pur uno, ch'io sappia, le dà questa occulta virtù di legare gli spiriti , ma più tosto di risvegliargli , di accrescergli , di assottigliare , di aprire , e alle pigre , e fredde parti dar moto , quando son vive : e d'imbalsamarle , e dalla putredine difenderle , quando sono morte .

Per non diffondermi troppo in una cosa , che a me pare manifesta, con buona licenza del grande Aristotile , e del ammirabil Ateneo,

([a]) *Annal. Tom.* 1. *An.* 34. *Cap.* 49.
([b]) *De Cormis , & ungentis pag. m.* 108.

neo, rimetto V. S. Illustrissima alla Lettura del Polisio ([a]), il quale ha pazientemente raccolto nella sua *Mirrologia* tutto ciò, che fino a questi tempi è stato scritto intorno la medesima, incominciando fino dall'etimologia del nome, e da'suoi natali, riferendo tutte le sue qualità e virtù, e terminando con quante Ricette ha in ogni Autor ritrovate, nelle quali sia nominata la Mirra, di manierachè delle lodi, e prerogative di questa ne ha compilato un'intero Volume. La fa nel Capitolo sesto di temperamento caldo, e secco con Galeno, e con Avicenna, il chè deduce dalla sua sostanza raggiosa, dal grave odore, dal sapore amaro, ed acre, dall'accendersi facilmente al fuoco, come tutte le raggie fanno, e dagl'effetti, che produce. Quindi è, che nel seguente settimo Capitolo le dà facoltà particolarmente d'aprire, riscaldare, o dar moto, e perciò con utile prescriversi alle Donne, per provocare le purghe, e i Lochj, espellere le secondine, i feti morti, i parti difficili, e cacciar via con ammiranda forza quanto di soverchio, o d'estraneo imbarazza, o disturba le parti, che più d'ogn'altra tengon celate le Donne, e finalmente nel Capitolo 13. Art. 4. l'esalta per togliere anco la *sterilità, se da un'utero freddo, ed umido dipenda*, che vuol dire in buon linguaggio, per provocare le Donne alla lussuria. Ma torniamo alle bevande attualmente calde.

59. Il lodato Pamfilo Erilaco nel suo Trattato *De Aquarum natura, & facultatibus* ([b]), dopo avere lodata per molti gravissimi mali l'acqua calda, soggiugne: *Quod si multum calida potetur, ultra quas diximus facultates, validè flatus discutit, ita ut cholicos dolores* (del che già parlammo) *aliorumque intestinorum & ventriculi continuo dispellat, & dissipet inflationes, in quacumque insint parte. Singultum, sitim, & tussim lenit: gutturis, laterum, vesicæque dolores mitiores facit, vel sedat. Tepida verò potata* (si noti bene) *in unaquaque dispositione nauseam inducit, & vomitum: unde caveant Syrupos, vel quid aliud administrantes, ne tepida propinent.* Ecco dunque, come anco questo saggio Autore una tale verità conobbe, essere il tiepido (generalmente parlando) disgustoso, e allo stomaco nostro per ordinario non molto amico, e perciò in fine raccomanda, che *caveant Syrupos, vel quid aliud administran-*

(a) *Myrrhologia, seù Myrrhæ disquisitio curiosa, &c. a Gothofredo Samuele Polisio, &c. illustrata, variisque Medicamentis adornata, &c. Norimberga, &c.*

(b) *Lib. 4. Cap. 21. pag. m. 283.*

ſtrantes, *ne tepida propinent*, e perciò ſpeſſo le Medicine date tiepide vengono vomitate. Ma ſe l'acqua caldiſſima fa effetti sì portentoſi, quantopiù efficacemente gli farà il Vino? Se bevono, dice il mio Cariſsimo Zio, il Thè, il Caffè, il Cioccolate tiepidi, nauſea gli movono: Se bevono ferventiſsimi, gode il palato, lo ſtomaco ſi corrobora, tutto il corpo ſi rinvigoriſce, e ſi rallegra: *Potus enim tepidus*, lo conferma in altro luogo (a), *aut ſubvertit, aut debilitat ſtomachum*, quando però il paziente non tolleri anche il tiepido, o almeno il men caldo, che in certi caſi, e temperamenti ſarà ſempre migliore del freddo.

60. Non è già vero, che l'acqua, o il Vino caldiſsimi non eſtinguano la ſete, *eſſendo queſta*, come la deſcrivono le Scuole, *un deſiderio di freddo*, *e d'umido*: imperochè ciò rieſce contrario alla ragione, e all'eſperienza. Alla prima, poichè in tanto il palato, la lingua, le fauci ſono aride, e di eſſere irrorate han di biſogno, in quanto la linfa non ſi ſepara, o ne'ſuoi alveoli ſtagna, e non geme per le boccuccie de'ſalivali tubi, da'quali dolcemente ſtillando le inaridite parti bagna, ed innaffia: per ottenere il qual fine è neceſſario, che s'aprano i pori, e per così dire, ſi dilatino, o ſi ſchiudano le cateratte, acciochè fluiſca l'onda amica, come prima, e ſoddisfacendo al biſogno della Natura apporti il deſiderato ſollievo. Se apra più i pori, o le bocche d'ogni canale eſcretorio 'l caldo, o il freddo, non vi è alcuno, che dubitare ne poſſa, quindi è, che due utili dalla fervida bevanda ſi cavano; uno, che ſpalanca, dirò così, alla ventura linfa le porte, l'altro, che più preſto entra nel ſangue, e ſi dilata per tutto, e ſi ſparpaglia, apportando all'umido mancante, e alle parti ſitibonde il deſiato ſoccorſo. Ciò conobbe anco il curioſo Bonteckoe, quando volle, che non ſolamente le bevute calde, ma lo ſpirito di Vino più dell'acqua fredda eſtingueſſero la ſete, il perchè, dice, le une, e l'altro aprono i pori delle glandule della bocca, e fanno, che eruttino la neceſſaria ſaliva, il chè dell' ultimo può qualche fiata verificarſi, ſe ſtaſſe la cagion della ſete nella ſola bocca, e non mancaſſe l'umido al ſangue. Ho detto, che ciò ſi prova anche con l'eſperienza, poſciachè i bevitori del Vino caldiſsimo tutti d'accordo confeſſano, che anche quando ſono dalla ſete cruciati, bramano un'umido caldo, non freddo, dal quale ſubito riſtorati, e ſoddiſfatti ſi ſentono, ed ho udito molti, quantunque non amanti del bere ordinariamente caldo, i quali nelle maggiori vam-

(a) *Pag.* 15.

vampe della nostra State, per estinguere la sete, nè empiersi d'acqua, o di Vino, bevono soavemente il Thè, o il Caffè, e la sete, detto fatto, ammorzano, il chè io stesso in me ancora ho più volte provato. Così ne' più fitti rigori del Verno, quando di freddo intirizziscono le membra, e sete abbiamo, non cerchiamo già il freddo, ma l'umido per soddisfare alla medesima.

61. Ma dicono, o dire possono, che la bevanda fredda è naturale, ed universale a tutti gli uomini, e a tutti gli animali di questo Mondo, ed avanti 'l Diluvio, nel qual tempo centinaja d'anni viveano, non solamente Vino caldo, ma nè men Vino beveano, nè credo già, che Madonna Eva, nè quelle antiche venerabili Madri accendessero il fuoco per iscaldare l'acqua da bere, e farla bere a' suoi Consorti, ma fresca, limpida, e brillante, tal quale scaturiva dalle fontane, saporitamente se la ingojassero. Tutto è verissimo, quando il Mondo era bambino, si coprivano di verdi frasche, fortissime erano le nature, e meno ingegnosa sì nel cibo, come nelle bevande era la gola degli uomini: ma dipoichè il Mondo s'è per così dire, fatt'uomo, per non dir vecchio, e dalla lunga sperienza ha acquistato un pò più di giudizio, non s'è voluto abusare delle grazie di Domeneddio, ma ha voluto fabbricar la Cucina, lasciando le ghiande agli animali, ed ai più semplici, ed ai più poveri i soli cibi del campo, e dell'orticello. Ha pensato cuocer le carni, l'erbe, e le grana, condir i cibi, spremer liquori, e mescolando il buono col meglio, o scegliendo fra il meglio l'ottimo godere nella mensa, lodando il Sommo Benefattore, ciò che per sua sovrana, e più che reale munificenza ha voluto donargli. Seguano pur a bere gli animali le acque fredde, e gli uomini le gelate (che nè men queste i primi Padri, che tanto vissero, certamente beveano) ch'io lor le dono, contento d'assorbire il mio Vin caldo, e riscaldarmi quell'età fredda, che già sento serpeggiarmi per l'ossa. Osservo però, che anche gli animali le acque calde, e i caldi beveroni molto ghiottamente assorbono, e quando i Buoi, le Capre, le Pecore, ed altri animali arrivano alle acque Termali, che non sieno acide, golosamente sele tranguggiano, bevendo per altro sottil sottile le fredde, e nevose. Osservo ancora, che gli animali carnivori, tanto terrestri, quanto volatili molto volentieri del sangue caldo, e fumante della lor preda s'abbeverano: ed io, quasi dissi, scherzando, che se gli animali tutti, i quali acqua fredda bevono avessero anch'essi il giudizio, le mani, e la cucina, essi pure di bever caldo s'ingegnarebbono.

62. S'inganna pure al digrosso il suo erudito Monardes col dire, che

che in tutti i secoli siasi bevuto, e che da tutte le Nazioni freddo si beva, conciosiachè tanto il citato Persio, quanto il nostro Chiarissimo Sig. Abate Muratori nella Lettera al Signor Davini ([a]), hanno fatto chiaro vedere, come i Greci, i Rodiani, i Romani, che al Mondo tutto davan le leggi, caldo bevessero, ed ora gl'Indiani, e segnatamente i Giapponesi, o i Chinesi, che fanno un Mondo da se, bevono tutti caldo, il che nota pure il menzionato mio dilettissimo Zio ([b]), per testimonio del Gemelli ([c]) a cui mi farò lecito aggiugnere l'autorità del P. Gio: Pietro Maffei, dottissimo, ed elegantissimo Gesuita, il quale nel sesto Libro delle Istorie dell'Indie de' Chinesi, e Giapponesi, moltissimi anni prima del Gemelli, lasciò scritto: *quamquam è vitibus more nostro non exprimant merum, uvas quodam condimenti genere in hyemem asservare mos est. Caeterum ex herba quadam expressus liquor admodum salutaris, nomine CHIA calidus hauritur, ut apud Japonios*. Così nell'Asia, e segnatamente in Constantinopoli è quasi più la bevanda calda, che la fredda, a cagione dell'incredibile quantità del Thè, e dell'Caffè, che più d'una volta al giorno assorbiscono, come ora è già uso per tutta Europa.

63. Nè mi dicano, che sia più naturale la bevanda fredda, che la calda, perochè la nostra Natura, o la disposizione artificiosissima di questa nostra macchina, più certamente il caldo ama, che il freddo, il perchè dovendo essere in un perpetuo inviolabile moto i nostri fluidi, e gli organi dal calore continuamente fomentati, e posti in atto, chi non vede, che facendo il freddo contrario effetto, non sarà a noi così connaturale, come il caldo? E per qual cagione tanto l'Inverno ci difendiamo dal freddo, e in ogni stagione minestre, e cibi caldi mangiamo, se non perchè il freddo, che ha prossimi con la morte i confini è nostro crudelissimo fatal nemico? Ognuno confessa, e sovvente dice, che per conservar la salute è necessario porre sempre qualche cosa di caldo nello stomaco, dunque ognun vede, per comune acconsentimento, e ciò la Natura stessa tacitamente a tutti insegnante, essere utile il caldo, nocivo il freddo. Ma se caldo mangiar dobbiamo, e perchè non dobbiamo ancora bere caldo? E quale stranezza di guasto costume è mai questa, di mescolar nello stomaco, e fred-

([a]) *De Potu Vini Calidi pag. 63.*
([b]) *Nel suddetto Libro pag. 18.*
([c]) *Giro del Mondo Part. 4, Lib. 1. Cap. 1.*

e freddo, e caldo, mangiar la mineſtra bollente, e ſovraberegli una tazza di Vino congelante, e così a vicenda introdurre in uno ſteſſo luogo due qualità contrarie, da fare per così dire, impazzir la natura con le noſtre pazzie, e sforzarla ad errare co'noſtri errori? Non ha poſto indarno il ſapientiſſimo Artefice in ſito così baſſo, e da caldiſſime viſcere circondato il noſtro ventricolo, ſe non perchè nella lunghezza del viaggio i cibi, e le bevande fredde per neceſſità ſovvente ingojàte, ſi attemperino, e quell'acuto rigore perdano, e colà poi dalle viſcere circondanti ſcaldate poſſano eſercitare il loro ufficio. Che ſe noi le manderemo giù calde, levaremo la fatica alla Natura di ſcaldarle, non perderà nè forza, nè tempo nell'operare, e tutto riuſcirà con noſtro utile, e ſuo ſollievo perfettamente lavorato. E perchè ha fatto di più la natura, che i fanciulli ſuccino ſempre il Latte caldo? E perchè ſeguitar non dobbiamo anche nel reſtante di noſtra vita le ſue prime, ſicure, ed impeccabili leggi?

64. Falſa pure io ſoſpetto, con buona pace di Ariſtotile, e de' ſuoi troppo fedeli ſeguaci l'accennata definizione, o deſcrizion della ſete, cioè, che *ſia un deſiderio di freddo, ed umido*, conciossiecoſachè, oltre il detto, aggiungo, che chi ha ſete, baſta, che bagni, nulla curando il freddo, che intorpidiſca la bocca, facendo così tutti quegli, che veramente hanno ſete. E' neceſſario alle membra, e a tutti gli organi del noſtro corpo, come al ſangue, e a tutti i liquidi, che gl'innondano, l'umido, ma non il freddo, e con la ſete la natura ci avviſa il biſogno di quello, ma non di queſto. *E' l'umore*, parlando in generale con Avicenna, *un corpo umido, e fluvido*, e ſe tale mantenere ſi deve, per la continua traſpirazione, e ſcolo delle linfe, o de'ſieri, e d'uopo continuamente aggiugner acqua, o parti umide per riſtorarlo, ma non già freddo per condenſarlo, e perciò *la ſete non è deſiderio di freddo, ma di ſolo umido*. Que'citati popoli, che bevono ſempre caldo, e tutti quegli, che pur al preſente del medeſimo ſi dilettano, non eſtinguirebbono mai la ſete, e pure l'eſtinguono, quantunque il loro deſiderio non ſi eſtenda al freddo, onde non fanno in queſto altro peccato, che guaſtare la definizion di Ariſtotile, la quale, quando parla contro l'eſperienza, biſogna ravviſarla per falſa, eſſendo ſempre meglio conſervare la noſtra ſalute, che la dottrina del Filoſofo.

65. Nè ſaprei già capire, ſe ponghiamo a confronto il bere caldo col bere freddo, qual diletto abbian coloro, che un vino, per altro dilicatiſſimo, e prezioſo, ſi pongono freddiſſimo, o mezzo gelato alle labbra. S'attutiſce certamente, e ſi mortifica il guſto del ſen-

so, quando il suo organo resta dal freddo stupido, torpido, e mogio, nè può mai discernere, la qualità del Vino medesimo, nè dilettarsi dell'esquisitezza, che in se contiene. Possono un' Vino guasto, e corrotto, o sciapito, o crudo, e dirò insino avvelenato senza avvedersene inghiottire, posciachè le nervose propagini de' nervi della lingua e delle altre parti, dette *papille* (le quali sono, conforme il Malpighi, il soggetto del senso) intormentite, e stupefatte dal freddo, non sono valevoli a discernere nè il sapor, nè il veleno. Abbiamo il caso in Cornelio Tacito, parlante in nostro favore ([a]), dove racconta la morte di Britanico, nell'acqua fredda, non nella calda avvelenato: *Innoxia adhuc, ac pracalida* (così parla) *& libata gustû potio traditur Britanico. Dein postquam fervore aspernabatur, frigida in qua affunditur venenum, quod ita cunctos ejus artus pervasit, ut vox pariter, & spiritus ejus raperentur*. Conobbero que' scelerati il loro vantaggio, d'infondere il veleno nell'acqua fredda, non nella calda; imperochè quanto in quella il caldo manifestava, tanto in questa il freddo occultava il sapor del veleno. Chi beve al contrario Vino caldo, o qualche altra desiderata bevanda, distingue con ogni sicurezza, e facilità fino le ultime differenze della bontà, o malizia della medesima; la rigetta subito, se viziosa; l'abbraccia, se perfetta, gode a sorsi la sua soavità, si sente per diletto brillar in seno gli spiriti, e lambendola, e gustandola, tutta la natura si solleva, si ristora, e si rinfianca. *Bevevano, e medicavano la sete*, dice Omero, nò probabilmente con acqua fredda, perchè i medicamenti non si danno freddi, ma caldi.

66. Concedono tutti, parlando generalmente i Medici, che prima di dare acqua pura, o anche fredda agl'infermi, bollir si faccia, sì perchè, se vi è seco qualche particella aspra, rigida, o cruda venga concotta, domata, e come maturata, e precipitata dal fuoco, sì perchè, in tal maniera viene ad essere più amica dello stomaco, più familiare, e come addimesticata nella nostra cucina, sicuti, che in tal forma non può nocumento alcuno apportare, il chè, se dell'acqua è vero, perchè vero non può essere del Vino? Può aver seco anche questo sovvente particelle terrestri crude, sassose, non ben gastigate dal Sole, nè ben'addolcite, e maturate, può rinchiudere in se un certo occulto viscoso, mucellaginoso, e grave, difficile molto da sciogliersi, da digerirsi, e da vagliarsi pe'cribri suol, può con-

([a]) *Lib.13.*

contenere sali acidi, o austeri imprigionati, le quali cose tutte dal colore del fuoco vincere si possono, assottigliarsi, dividersi, spuntarsi, ammollirsi, e in tal maniera niun danno apportare alle nostre viscere: laonde così migliorandosi, non deteriorandosi tutto il composto del Vino, sarà sempre più utile, più sicuro, e più al gusto, e a tutte le interne parti grato, e confacente caldo, che freddo. Ciò si può comprendere ancora dall'osservarsi, che sì l'acqua, come il Vino cotti più dolci addivengono, e più lungamente, che crudi dalla futura putredine si conservano.

67. Chi beve freddo, dicono, fa unire il calor dello stomaco, il quale unito ha più forza di prima per celebrare la digestione; chiamano nella medica Scuola il *calor innato*, e se a Dio piace, anche *l'antiparistasi* non vi ottiene l'ultimo luogo. Parole tutte bellissime, che nelle antiche Scuole hanno avuto il loro applauso, e la loro gloria, allora quando tanti uomini dabbene si quietavano su puri nomi, stavano chini col giogo sulle spalle dell'autorità de' maggiori, nè ardivano cercar di vantaggio, perchè ad ulteriori notizie le Colonne d'Ercole piantate credevano. Ma, la Dio mercè, s'è scosso il giogo, le colonne immaginate superate si sono, nè più si crede all'autorità, se dalla ragione, e dall'esperienza fiancheggiata non viene. Falso è dunque, che il calore dal freddo più concentrato digerisca, nomi vani sono il *caldo innato*, e *l'umido radicale*, e sognata è *l'antiparistasi*, nel modo almeno, che la volevano gli Antichi. Concorre, è vero il calore in noi, a far, che i cibi si digeriscano, ma non come prima cagione, toccando al fermento il fare la principale funzione ([a]), e a quello ad eccittarlo, e dargli moto, e forza, non mancando altri mezzi per compimento del gran lavoro, de' quali abbiamo parlato, come la bile, gli altri sughi, e il vigore de' solidi trituranti: volendo anzi alcuni, che il calore dello stomaco sia un'effetto della fermentazione, o della lotta, che fra di loro fanno le particelle de' cibi, e del fermento discioglitore, non cagione della medesima. Ma concediamo, che tocchi al calore, a porlo in atto, non tocca al freddo, avendo sempre osservato, che il freddo doma il caldo, e il caldo l'altro caldo accresce. Chi non sà, che l'acqua fredda, gittata sopra l'acqua bogliente, rompe il bollore, o il gonfiamento, e gorgoglio, che fa la cosa, che bolle, e se dentro vi sono

h 2 le-

([a]) *Vedi la mia Notomia dello Struzzo, dove parlo della sua digestione, e del suo stomaco, e vedi il Teatro Anatomico del Mangeti, dove parla della medesima, fondato sulle mie osservazioni.*

legumi, per cuocergli, s'indurano, nè più, come prima, intenerisconο, e molli addivengono? Se dopò, che uno ha strabocchevolmente mangiato, sente, o gli pare di sentire giovamento qualche fiata da una tazza d'acqua fredda bevuta, conforme consiglia Celso, non dal freddo, ma dall'umido dell'acqua lo sente: il perchè subito dal fervido moto de'fermentanti copiosi cibi scaldata, gli penetra, gli ammolla, e ammorbida, e le parti loro densate più facilmente arrendevoli, e dissolubili facendo, più disposte a un perfetto trituramento, e ad un'esatta chilificazione le rende. Per ottenere il qual fine io giudicherò sempre più efficace, e più sicura una tazza, dirò così, coronata, e fumante di pretto Vino Caldo, che d'acqua fredda.

68. Quando mi portai in Milano, due anni sono, per umiliare i riverentissimi miei rispetti alla generosa Eroina (gloria delle Lettere, del sesso, e del secolo) la gran Donna Clelia Contessa Grillia-Borromea, mi accadette un giorno parlare con un venerando Cappuccino nonagenario, di florido colore, e di perfetta salute dotato, il quale interrogai, come in quella fortunata età si governasse, come giunto vi fosse, e con un'invidiabile robustezza di corpo, e vivacità di spirito si conservasse. Rispose, creder egli, che da null'altra cosa ciò derivare potesse, se non chè per lo spazio di più di 40. anni non mangiava altro la sera, se non una buona minestra di pasta calda, dopò cui vi beveva un bicchiere di buon Vino caldissimo, quanto tollerare poteva: dal chè di poi così allegro, e rinvigorito sentivasi, che d'essere vecchio, quasi quasi non s'accorgeva. Sappiamo, Illustrissimo Signore, che intanto serpe la malaugurosa vecchiaja, non in quanto, come nota Bacone del Verulamio ([a]), il calor innato, e l'umido radical si consumino (che anche questo insigne Letterato per nomi vani, e favolosi conobbe), ma perchè il solido perde l'antico suo tuòno, si altera, e dalla continua azione, e reazione si consuma, si muta il diametro sì de'minuti canali, come de'pori separatorj, e la fibra finalmente diventa più rigida, e disubbidiente all'urto, e al corso de'fluidi. Il Signor Francesco Palazzo, mio riveritissimo amico, e di cotesta insigne Città dottissimo Medico, in una sua elegantissima Differtazione, che vorrei vedere alle Stampe, fa chiaro vedere, venir la vecchiaja dalla rigidità delle fibre, che di giorno in giorno s'indurano, finche restando inabili a' necessarj movimenti di questa artificiosissima macchina finalmente si gua-

(a) *Historia, Vitæ, & Mortis, &c.*

si guasta, si ferma, e la morte naturale succede. Le parti fluide, e spiritose dice Bacone, riparare sì possono, ma egli è impossibile la riparazione de' solidi, che col tempo logorare si devono, irrigidire, e perdere il loro moto, ed uso. Colà tendono queste riflessioni per far vedere a V. S. Illustrissima, che la minestra di pasta col Vino fervido non solo accresceva a quel buon Religioso lo spirito ne' fluidi, ma rendeva più pieghevoli, e più cedenti le fibre de' solidi, rallentandosi la loro rigidità dal calore, detergendosi le grume, e le materie gelatinose, o quasi polipose, che vi s'attaccano, e che col tempo le legano, le stringono, le imbarazzano, e intorpidite le rendono. Perciò il freddo nuoce a' vecchj, e giova il calore.

69. Sò, che alcuni dicono, se il freddo nuoce a' vecchj, giova a' robusti, a' giovani, e agli uomini d'età consistente, i quali nell' Inverno più forti sempre, e più vigorosi, che nella State si sentono, e perciò con l'esperienza veggiamo, che i Popoli Settentrionali più muscolosi, più robusti, e più feroci sono di quegli, che nelle spiagge calde, o temperate soggiornano, il chè da altro giudicano non poter dipendere, che dalla fibra, la quale dal freddo s'indura, e in conseguenza più consistente, e più vigorosa divenendo mantiene il corpo in forze, e in una più lunga, e più prosperosa sanità lo conserva. Così dunque accader deve a chi beve Vino, ed acqua freddissimi, imperochè ciò, che naturalmente succede ne' tempi, e luoghi freddi a' nostri corpi, succederà artificiosamente a' medesimi ne' tempi, e luoghi caldi, laonde tanto è lontano, che l'acqua, o il Vino caldo giovino sotto il nostro clima, e a conservare una vita lunga, e beata concorrino, che piuttosto effeminando il corpo, rilasciando le fibre, e troppo lente, e floscie rendendole, saranno cagione, che più presto dell'ordinario si tronchi il filo della medesima.

Nobile, ed ingegnoso è l'argomento, se su l'esterna buccia delle cose ci fermiamo, ma se cerchiamo il midollo, trovaremo, che tutto il forte è nell'esterna apparenza. Concedo verissima l'osservazione, ma falsa la ragione, che da quella ingegnosamente ricavano, conciosiachè è ben vero, che il freddo rende più forti, e più durevoli i corpi, ma non perchè le fibre degli organi interne più robuste, e più resistenti dal medesimo rendute vengano, o, come pensano alcuni di essi, più rigide, e più dure si facciano, dal chè ne segua la sanità, e forza maggior di que' popoli. E' certo, che il freddo esternamente costipa, e una troppo libera, ed esorbitante traspirazione impedisce, per lo chè non restando impoverita la massa de' fluidi de' proprj spiriti, nè de' suoi sali sottilissimi armoniacali, nè delle par-

ti-

ticelle oleose più volatili, e più attive, ma sempre piena, ed abbondante, ne segue, che l'interne operazioni tutte con maggior energia vengono esercitate, si fà il loro moto più vivace, e più pronto, e le triturazioni, le concozioni, le separazioni del puro dall'impuro, e tutto ciò, che di sovverchio, o nocivo espeller si deve, tutto, e tutte con forza più regolata, e maggiore sono eseguite. Ciò brevemente spiegavano gli Antichi Medici col dire, che allora si concentra il calore, dal quale le interne operazioni più esatte seguono, che nella State viene all'esterno, e sfuma, e svapora, e perciò fiacche, spossate, e languide è necessario che restino: lo chè espresse in poche parole il nostro Divino Maestro Ippocrate, quando disse: *Ventres hyeme sunt calidiores, æstate verò frigidiores*.

70. Se ciò dunque è vero, com'egli è verissimo, non vi vuole gran tormento di spirito, per comprendere, che allora stiamo meglio, quando siamo internamente da un'amico calore più riscaldati, e che in noi tutti gli nostri spiriti, e le particelle più attive, e più energetiche conserviamo, come accade a coloro, che habitano i luoghi freddi, e a noi nell'Inverno per la cagione suddetta. Ma se le nostre operazioni interne seguono più felici, quando vi è un maggiore amico calore, o moto benigno, e quando le particelle spiritose più si conservano, non succederà questo, perchè le fibre dal freddo irrigidiscono, e più dure, e robuste addivengono, ma perchè rarefatte, e più piene, e irrorate dal fluido nervoso, e linfatico, più dolcemente tese, più obbedienti, più pieghevoli, e più pronte al moto si rendono, e così tutte le operazioni accennate seguiranno con ordine, e forza maggiore, e si conservarà quel tanto decantato equilibrio, o quella tanto necessaria proporzione, che per vivere sano, e lungamente si cerca. Ecco dunque, come nel Verno più forti siamo, che nella State, e sempre più forti saremo, se col Vino caldo suppliremo a quelle mancanze di spiriti, di moto, o di calore, che l'età, li disordini, o qualche non naturale, o naturale, o avventiccia indisposizione ci fa mancare.

71. Nel leggere il famoso Sidenam (a) trovo, che anche a questo valentuomo piace l'acqua calda, e tanto gli piace, che la loda insino per il primo, e principale rimedio contra i veleni corrosivi, e segnatamente contra il Mercurio soblimato, in cui felice gli riuscì la sperienza. *Aquam calidam* (dice) *Oleo* (*quod hìc unà cum opere igna-*

(a) *Epist. prima Responsoria Roberto Brandy*.

ignari perdere solent) atque aliis omnibus liquoribus ideò prætuli; quod cum ea magis esuriens, inde magis idonea mihi videretur devorandis salinis hujus veneni particulis, quàm alius quilibet liquor, qui vel crassior esset, vel particulis alieni corporis jamdiù pregnantior. Tutti i Pratici più accreditati, quando parlano degli afflitti da' rodenti veleni, ricorrono agli Oliosi, a' Butirosi, a' pingui, agl' ingrassanti, e spalmanti le tuniche del ventricolo, e delle intestina, acciocchè le acute, e taglienti punte di quei venefici mordacissimi sali non le lacerino, e fuor fuora non le crivellino, lo chè pensano non accadere, se da' suddetti ramosi, e viscosetti rimedj armate vengono, intrise, e impiastricate. Ma pensò, andar altramente la bisogna, l'acutissimo Sidenam, vedendo, che gli Oliosi, gli empiastranti, ed invischianti rimedj, viepiù gli attacchino, anzichè nò, alla villosa tunica del ventricolo, e degl'intestini, e colà impaniati, e strettamente appiccati possano più ostinatamente la lor tirannide esercitare. L'acqua calda all'incontro, come mestruo universale de' sali, e *come famelica*, per servirmi di sue parole, subito gli assale, gli divide, gli stacca, e dentro i suoi vani imprigionati fuora del corpo gli strascina, e gli trasporta. Se dunque l'acqua calda ha tanta forza, che attutisce insino, e doma l'orrenda malizia de' velenosi rodenti sali, quanta più forza averà in discioglier, addolcire, lavare, e rapir seco que' sali silvestri acidi, ed agri, che sovvente nel fondo del ventricolo, o nelle altre prime vie insieme con le mucellaggini, o reliquie crude, e corrotte de' cibi invischiati restano, e flati, e tormini, e languidezze, ed altri incommodi cagionano? Si beva dunque ogni mattina una buona tazza a sorsi a sorsi d'acqua bogliente, e per far più bella, e più misteriosa la Medicina, se le può (da chi piace) infondere dentro il Thè, o la Salvia, o la Melissa, o qualche altr'erba, o seme dolcemente aromatico, e gentile con un poco di Zucchero fino, acciochè con più credito, più diletto, più confidenza, e maggior gloria ottenghiamo l'intento desiderato, volendo il Mondo semplice qualche lusinga, o qualche splendido inganno adulatore. A pranso il nostro Vin caldo darà l'ultima mano all'operazione, e si goderà (se a Dio piace) un' incolpata, e felicissima salute.

72. Andava un giorno meco stesso pensando, per qual cagione l'acqua, o il vino tiepido non giovino per ordinario in certi casi allo stomaco, anzi facilmente ad alcuni eccitino il vomito, e come al contrario l'acqua, o il Vino caldi, o caldissimi giovino, e il vomito piuttosto impediscono, come hanno fatto qualche volta in al-

alcuni anche le bevande fredde, o freddissime. Ciò sospetto potesi accadere, imperochè tanto il freddo, o freddissimo, quanto il caldo, o caldissimo possono fare increspare la fibra, quando floscia, e rilasciata sia, benchè in modo diverso, lo chè il tiepido non può fare. Succede ciò dal freddissimo, il perchè ferma il liquido nervoso, e linfatico nella parte, che si ritira, come in se stessa, e si fa per accidente più forte, e più energetica, e lo stesso dal caldissimo addiviene, conciossiachè mordendo la fibra, fa che concorra copia maggiore di liquido alla medesima, d'onde si gonfia, e anch'essa allora più robusta, e più attiva diventa. Al contrario il tiepido non fa bene nè l'uno, nè l'altro, ma solletica solo dolcemente la medesima, promove, ma non risolve, e piuttosto fa rilasciarla, che tesa renderla, onde può solamente in certi casi, de'quali abbiamo già fatto parola, giovamento apportare. Può anche giovare il caldissimo, imperochè in uno stesso tempo, ch'egli è cagione, che molti spiriti alla parte dolcemente irrittata concorrino, dissipa l'umido sovverchio, e la linfa gelatinosa, e le inutili mocciccaje, che in quella annidavano, e imbarazzata, e come legata, e stupida la tenevano. E' vero, che il freddo anche morde, e asciuga, *penetrabile frigus adurit*, ma questo così potente non può tollerare la tenerezza delle nostre viscere, e può far mortalissimi effetti per le ragioni, altre volte accennate. Ma forse dire potrebbono alcuni, che dall'acqua tiepida s'eccita il vomito, che non viene, se non da una spezie di convulsione delle fibre muscolari, che guerniscono il nostro stomaco, dunque anche il tiepido irrita, e più copia di spiriti alla parte sdegnata richiama. Ciò accadere sospetto, non per irritamento, che l'acqua tiepida faccia, ma perchè distempera, e pone in moto gli umori agri, corrotti, e morbosi, i quali inviluppati, e quieti stagnavano, ed allora eccitati, e come slegati con inclemenza, dirò così, disordinata, e cruda pungono le membrane, a quel subito violento moto le sforzano, e alla loro uscita l'acqua di veicolo serve, e di guida. Stanno alle volte, come una posatura fecciosa nel fondo di un vaso, la quale non agitata, nè assottigliata colà placidamente riposa, ma sciolta, e in moto posta, tutto intorbida, e confonde. Che se nulla d'ostico, o d'irritante nel ventricolo, o nelle parti vicine si ritrovi, o non vi sia nausea alcuna, nè alcuna disposizione al vomito, la pura acqua tiepida non lo promove, ma bagna, e passa. Vi sono altre ragioni, le quali, per non abusarmi della sua benigna pazienza, tralascio, conchiudendo, che tutto il buono dell' effetto desiderabile di corroborare la fibra, e in uno stesso tempo dissipa-

sipa-

ſipare gli umori ſovverchi, e nocivi, e aſſottigliare i panioſi, può dal caldiſſimo con ſicurezza ottenerſi, come in alcuni caſi può il primo effetto dal freddo, o freddiſſimo ſeguire, ma non così facilmente il ſecondo, nè il terzo in altri luoghi deſcritto. Nè baſta il dire, che eſternamente tanto un freddo aſciutto, quanto un caldo fervido fanno increſpare la pelle, levarſo l'umido, e fanno in ſe ſteſſa ritirare la fibra, imperciochè parliamo nel noſtro caſo di un freddo umidiſſimo, cioè di acqua, o di Vino, che tanto è lontano, che aſciughi, che maggiormente umetta: nè comandar già poſſiamo alla qualità umida (per ſervirmi d'un termine delle Scuole), che non operi, e dorma, laſciando ſolamente operare alla fredda. Entreranno amendue nel noſtro corpo, e l'una, e l'altra farà il ſuo effetto, o felice, o infelice, conforme ſarà il biſogno, o la diſpoſizione della Natura, e avrà ſaputo il Savio Medico opportunamente preſcrivere.

73. Ma abbaſtanza, e forſe troppo del bere caldo, o freddo parlammo. E' diritto, che di nuovo più diſtintamente qualche coſa diciamo dell'applicare, che fanno que' ſavj uomini, anche eſternamente alle parti dolenti, acqua fredda diacciata, o nevoſa, da cui, come ſulle prime accennammo, alla ſanità primiera con incredibile forza molti afflitti, ſtupente il popolo, e la Natura ſteſſa, ritornano. Poſſono apportare col loro, tante volte lodato, Monardes l'autorità di Avicenna, da quella d'Ippocrate fiancheggiato, che parla chiaro, dicendo (a): *Ex eis autem, quæ juvant habentem ſpaſmum comunem, qui nominatur Thetis, & Tetanus materialis, ut ſubitò demergatur frigida, ut dixit Hippocrates. Non eſt tamen omne corpus tollerans hoc à timore tutum, ſed corpus, forte, firmum, carnoſum, quod ulcera non habeat, & in æſtate*. Si oſſervi però, quante condizioni vi vogliono, prima di venire a una così generoſa riſoluzione, mentre può in uno ſtante morire nel bagno freddo, come sò, che quì in Padova alcuni anni ſono, ad un Sacerdote convulſo, con obbrobrio dell'Arte, e dell'Artefice, accadette. E' probabile, che ſotto quel caldo Clima d'Avicenna, e d'Ippocrate in tempo d'Eſtate in cui forſe l'acqua ſi può credere, proporzionatamente alla noſtra, tiepida, ciò qualche fiata felicemente accaduto ſia, ma nella noſtra Italia ſtenteranno forte i più cauti Medici a farne prova, da varie miſerabili ſperienze ſuccedute abbaſtanza addottrinati.

74. Sò, che Ippocrate lodò anch'eſſo l'acqua fredda ne' convulſi,

(a) *In 2. Fen. 3. Can. Cap. 7.*

vulsi, ne' tumori degli articoli, ne' dolori, e ne' podagrosi: *nam modicus torpor* (a) (ecco la sua ragione) *dolorem solvit*. Io certamente penarei molto a prescriverla, non ostante l' autorità di due sì gravi Maestri, conciossiachè temerei, di semprepiù fissare quelle agri e viscose linfe nella parte stagnanti, e d' intormentire bensì qualche poco il dolore, lusingando il paziente, ma piuttosto dipoi più lungo, e più ribelle farlo risorgere. Negar non voglio, nè posso, che qualche volta giovar non debba, sì per le ragioni, che potrebbono dire i Protettori del freddo, da me già accennate, sì per altre, che mi farò lecito fra poco di riferire: ma, se riesce la prova, potrebbe dire qualcheduno, o almeno temere, che per accidente riuscita sia, per essere il freddo di sua natura nemico alle ossa, a' denti, a' nervi, al cervello, alla spinale midolla, ma utile, ed amico il caldo, per confessione dello stesso Ippocrate (b): laonde stento a capire, come possa poi sollevar queste parti, e segnatamente le nervose, tendinose, e membranose dolenti, che non sono altro, che tele, o intrecciamenti finissimi delle fibre de' nervi, come anche i *periostj* delle ossa punti, e addolorati. Non è questo, o mio Signor Marchese, un mendicare ajuto da un' inimico? E non sarà sempre meglio, e più sicuro, fomentare il luogo afflitto con l' amico calore, aprir i pori, e dar moto dolcemente a' fluidi, senza paura d' errare, non fare, che si addormentino, e si annighittiscano le parti, con pericolo di semprepiù forte inchiodarvi gli umori, e rendere il dolore implacabile, ed eterno?

75. Possono giovare gli accennati freddi rimedj (così forse risponder potrebbono) col corroborare le fibre, o col fissare l' umor bogliente, fermentante, e troppo dilattato ostilmente sfiancante, riducendolo con quella sua attuale penetrevole forza alla quiete, ed a un placido, ed amico ristrignimento, come veggiamo far l' acqua fredda, gittata sopra un liquore, che bolla, spuma, e troppo gonfio dalle labbra del vaso trabocchi, il quale, detto fatto, in se stesso si ritira, più non rigonfia orgoglioso, e dentro il suo vaso quieto dimora, il chè forse accadè ad Augusto, quando nel suo fegato la bile troppo fervida bolliva. Ovvero in altri casi di umori pigri, o impaludati può giovare, col ripercuotere l' insensibile traspirazione, la quale

(a) *Lib. V. Aph.* 25.
(b) *Lib. eod. Aph.* 18. *Frigidum inimicum ossibus, dentibus, nervis, cerebro, spinali medullæ, calidum verò eis amicum.*

quale retrograda impeto facendo dia maggior moto agl' interni accennati umori, ed aprendo loro, come per forza le chiuse vie, resti liberato il luogo da' medesimi, e da' dolori 'l paziente. Due modi contrarj, che possono amendui per contrario mezzo un' effetto stesso di sollievo produrre, de' quali, se fossimo sicuri, e se l'effetto per lo più accidentale, e fortunato non fosse, potressimo di continuo farne uso: ma chi ci assicura, come detto abbiamo, che tutto il contrario non addivenga? Chi può farci fede, che la cosa vada per il suo verso, come immaginiamo, che si freni, non s'irriti il furore del liquido peccante, che gli si dia un moto giusto, e proporzionato al contrasto de' solidi che questi si reggano all' empito di due contrarj, e che i vasi riportatorj, o i canali escretorj s'aprano, e fuor fuora dall'occupata nicchia lo portino? V'abbiamo sempre il pericolo, e il non mal fondato timore, che tutta al rovescio vada la faccenda, come sovvente l'esperienza dimostra, e l'insegna, quando con infallibile certezza dir non si possa, qual sia la specifica interna cagion del dolore. Ove sono i segni, che il tutto chiaro ci additino, e che lasciarci errare non possono! Felici noi, e felicissimi i pazienti, se così fosse, ma quanti segni equivoci per loro ingenua confessione ingannarono i Galeni, e gl' Ippocrati? Ricordiamoci, che l' Arte nostra è congetturale, e che sovvente (hò rossore a confessarlo) andiamo, come i ciechi, taston tastone, nè gloriar ci possiamo, di stabilire i nostri pronostici così certi, che agli abbagliamenti soggetti non sieno, come vidimo, essere accaduto al celebre Antonio Musa nella sfortunata cura del giovane Marcello. Avverta però Signor Marchese mio, ch' io non nego già assolutamente, che anco ne' nostri paesi non si possa qualche volta adoperare questo freddo rimedio, e che un Medico prudente, pratico, e dotto molto debba sempre averlo in orrore, il perchè può darsi 'l caso, come ho detto di sopra, che in certe circostanze il miracolo faccia, come ad Augusto lo fece, e in queste ben conosciute, e ben pesate può, come raro rimedio, concedersi.

76. Ciò, che dice degli umori sovradescritti peccanti, dico ancora degli spiriti, o del liquido nervoso cagionante le convulsioni: e lo dico altresì de' dolori, derivanti dall' elasticità delle spirali particelle dell' aria, se in falde, o in gomitoli troppo rammassate si rarefacciano, si dilatino, ed empito facciano, allargando oltre misura, e sfiancando le pareti de' vasi, o degl' intestini, ed attroci dolori facendo. Può gli spiriti accesi, e furiosi frenare il freddo attuale dell' acqua, e può pur operare in modo, che le Spire dilatate dell' aria si

 restrin-

restringano, e in se si concentrino, come veggiamo accader nel Termometro, far che occupi spazio minore, più non distenda, nè sforzi l'occupato luogo, e cessi all'affannoso infermo il dolore. Ma combattono anco in queste morbose cagioni le difficultà toccate di sopra, che da un cauto, e dotto Medico ben' intese, e superate, produranno gloria all' Arte, onore all' Artefice, e la salute al Paziente.

77. E in fatti Michele Savanarola, Medico del Principe Leonello e Marchese d'Este narra d'avere sanato da un dolore acerbo spasmodico, che nella giuntura della destra mano il Marchese Niccolò d'Este travagliava, aspergendole sopra acqua fredda. Si noti però la prudenza del detto Autore, che dopo soggiugne (a): *Balneum etenim aquæ frigidæ, etsi per accidens, calorem vivificat, quoniam per antiparistasim, non tamen id in omni operatur corpore, quoniam in debili extingueretur: quare consulo debiles calore, & gracilium membrorum à balneo aquæ frigidæ se abstinere*. Pone le qualità del Bagno freddo, in cui si leggono più carratteri di mal, che di bene, che quì mi piace di riferire, acciocchè V. S. Illustrissima vegga, che i prudenti pratici antichi ottimamente distinguevano nel loro Sistema le lodevoli, e le ree qualità di una tal bagnatura, nè così a tutti indifferentemente la prescrivevano, come mi scrivono, che alcuni adesso fanno, frà quali in Malta un Padre Cappuccino sino sopra il petto anelante de' Pleuritici la pone. *Balneum*, ecco le parole del Savonarola (b), *aquæ dulcis actu frigidum, & simplex, infrigidativum est per se, & humectativum, & oppilativum, & constipativum, & humorum cholericorum calidorum ingrossativum, caloris naturalis extinctivum, abstersivum munditiei cutis, & aliorum membrorum mundificativum*; dal chè si vede quanto poco sia il bene, e quanto grande sia il male, che apportar possa, se fortunatamente non s'incontra in quel tal caso, che lo ricerchi. Consiglia dipoi a non bagnare i fanciulli d'acqua fredda, nè chi ha il capo debole, nè altri, che troppo lungo il riferire sarebbe, apportando i gravi danni, che ritirar ne potrebbono: laonde, se consideriamo ciò, che ha detto di sopra, e ciò, che aggiugne, e le pessime qualità, che dà alle acque fredde, o universalmente a tutto il corpo, o particolarmente alle sole membre applicate, vedremo essere certo il danno, incerto l'utile, che se nè può ricavare, e questo, com'egli dice *per accidens*, come chi giuoca a indovinarla. E per verità mi ricorda, che il vecchio

(a) *De Balneis, & Thermis naturalibus, Cap.* 1.
(b) *Nel luogo citato de Balneis, & Thermis, &c.*

chio Contarini, Medico quì di fama non languida, ed io, a un' Epilettico il Bagno tepido d'acqua dolce ordinammo, nel quale troppo inclinante al freddo per negligenza degli affistenti posto, fu non solamente in uno ftante dalle folite fue ferocissime Convulsioni assalito, ma dipoi da una crudele terzana doppia per lungo tempo travagliato, dalla quale non volli mai liberarlo col sicuro nostro Americano Febbrifugo, sperando conforme l' Afforismo d'Ippocrate, che da quella il veleno, dirò così, Epilettico consumato venisse, come in fatti con nostra somma lode successe, essendo paruta Arte ciò, che fu caso. E pure sento, che nelle convulsioni tanto il bagno freddo lodano, quando l'esperienza mi ha dimostrato, che quelle risveglia, se non vi sono, e se sanò l' infermo, non sanò già per l'acqua fredda, ma per il calor della febbre, che consumò appoco appoco quello spasmodico fermento, e mediante i sudori, che nella declinazione de' parosismi sempre copiosissimi furono, lo cacciò via. *Et infrigidat illud, quod est malæ complexionis velociter, & præcipuè, quando est aqua frigida*; dice Abencuefit Arabo ([a]) nel suo Trattato, dove parla de' Bagni, avendo appunto l' Epilettico debole sentito il danno del bagno freddo, che non aveva mai sentito, nè sentito arebbe dal bagno caldo.

78. Sò pure, che in Londra per i dolori di capo, d'acqua freddissima sopra aspersa, per mitigargli, si servono, e che a molti la cruda esperienza riesce, usata al presente anco in Venezia da un gentilissimo mio amico, perchè colà vide usarla: ma a me piacerà semprepiù il consiglio di Abimeron Abynzoar ([b]), che lasciò scritto: *Et scias, quod à Medicis perhibetur distillare, sive spargere aquam tepidam propriè super caput, imò præcipiunt, ut sit calida, quantum potest sustineri*. E poco dopo nel Capitolo quarto, parlando segnatamente del mal di capo, delle vigilie, e de' turbamenti del senso, così saviamente ragiona. *Sed si siccitas cum frigiditate abundaverit, non habet dolorem capiti procreare, sed vigilias cum perturbatione sensus, si siccitas exuberaverit. Et cura ejus est introitus Balnei aquæ dulcis in Camera mediana; & etiam Balneatio extra stupham confert, & continuatio etiam aspersionis aquæ calidæ super caput habet hanc ægritudinem removere*. E pure questo era Arabo, che vuol dire in un Paese caldissimo dimorante, il quale conosceva,

che

([a]) *De Balneis apud Juntas. Venetiis 1553. dove è un' insigne Raccolta di Autori, che hanno trattato de' Bagni, pag. 429.*

([b]) *Ivi pag. m. 434. e seqq.*

che più l'acqua calda, che la fredda giovar doveva, il perchè questa quasi sempre ommette in ogn'altro Capitolo, per liberarsi da molte infermità, lodando in suo luogo i Bagni d'acqua calda, del qual sentimento è pure Rabbi Mosè, uomo, quãto alcun'altro, d'ingegno acutissimo, e sapiente, come Averroe, con quasi tutta l'Arabica Scuola. E' vero, che Celso nelle Distillazioni loda l'acqua fredda, ma però prima vuole, che adopriamo assai più la calda: *multaque aqua prius calida*, (a) sono sue parole, *post gelida fovendum os, caputque*. Ma con tutta l'autorità, e con buona licenza di Celso questa maniera di sanare le Distillazioni nel nostro Clima non milita, mentre sappiamo per prova, che il caldo, e il freddo le genera, o le fomenta, non le discaccia, potendosi ciò forse concedere in que' tempi a' Romani *per l'uso*, che aveano di bagnarsi con l'acqua fredda, *che suol fare un' altra natura*.

79. Non m'è ignoto, che Galeno loda il lavarsi qualche volta in bagno di acqua fredda (b), e che ne' tempi antichi era ciò molto in uso, come dagli Scrittori di que' secoli si ricava, ma sò ancora, che per ciò fare, tali e tante condizioni, e cautele vi pongono, come ho accennato, per non correre a risico di lasciarvi la vita, o di dover poi mali ostinatissimi soffrire, che pare più sano giudizio il lasciarlo, che l'uso suo seguire, come in fatti veggiamo, che finalmente addottrinato il popolo dall'esperienza, era ciò ito in dimenticanza, se in questo secolo curioso, e di nuove, e di antiche cose avidissimo scuopritore, non tornasse il suo credito a rifiorire, come pare, che in alcune Città rifiorisca. *Aquæ frigidæ occursus* (senta lo stesso Galeno (c), che pur ammetteva i bagni freddi) *aut unit, & colligit calorem nativum, aut vincit. Colligit quidem, atque unit, cum fortis est, ipsum difflari prohibens, vincit autem debilem*. Sicchè si và sempre a risico, d'incontrare qualche gran danno, trattandosi di vincere, o di esser vinto, mostrando il savio Maestro con le sue stesse parole, essere l'operazione dubbiosa, incerta, e di spinosi pericoli ripiena. Parlò più chiaro, e con maggior timore Ippocrate (d), quando scrisse: *Frigidum, ubi quis sæpius eo utatur, hæc mala affert, convulsiones, distensiones; livores, rigores febriles*, come vidimo il caso nel mentovato Epilettico, e lo stesso Galeno confessa, come *Frigida, qualis nix, & glacies pectori inimica, tusses movet, ac sanguinem, & destillationes*. Come dunque, se il freddo,

(a) *Lib. 4. Cap. 2.* (b) *De sanitate tuenda, Cap. 4.*
(c) *Super V. Aphorism. 21.* (d) *Sect. V. Aphor. 17.*

freddo, per testimonio d'osservatori cotanto gravi, e di piena fede degnissimi, se il freddo, dico, è nemico al capo, a'nervi, e al petto, applicano alle stesse parti egre, e dolenti con incredibile confidenza pezze in acqua freddissima bagnate?

80. Osservo pure, che anco quegli, i quali ammettono i bagni d'acqua fredda, vogliono (oltre tante altre condizioni) che uscito subito il bagnato dall'acqua, *debet*, per testimonio del Bacio ([a]), *statim à pluribus per oleum fricari, donec cutis incalescat*: laonde conoscevano pure il danno, che quella violenta costipazione di pori produr poteva, perciò di nuovamente aprirgli tentavano, quando meglio sarebbe stato, il non avergli fatti serrare giammai. E in quali angustie si deve allora trovare la malmenata natura, sentendosi ora chiuse, ora aperte le porte a que'sottilissimi escrementi, turbativi molto, e sovvente fatali, che per la cute vagliar si devono? Non è un porla, per così dire, in disperazione, e farla impazzire colle nostre pazzie? Vogliamo, che corra un Cavallo, e tiriamo il freno, e vogliamo, che si fermi, e gli cacciamo gli sproni al fianco? Ovvero vogliamo, che quasi in uno stesso tempo si fermi, e corra, o corra, e si fermi? Non ostante però l'autorità, le ragioni, e le sperienze, che pajono tutte alle sante leggi della Natura contrarie, voglio essere più indulgente di quel, che forse a V. S. Illustrissima pare, ammettendo in certi casi, come ho già detto, e bagni, e aspersioni, e innaffiamenti d'acqua fredda, purchè da una mano prudente, dotta, e pratica molto vengano prescritti.

81. Ed ecco, se con la mia semplicità non mi lusingo, e della sua prudenza non m'abuso, pienamente V. S. Illustrissima servita intorno a quanto s'è degnata di ricercarmi, pregandola di un cortese compatimento, se oltre le mie ragioni, ed osservazioni, di tante autorità in favore, e in disfavore dell'una, e dell'altra sentenza contra il mio costume mi son servito. M'è paruto, che ciò necessario fosse, imperochè parlandosi d'operazioni, e d'esperienze intorno alla preziosa vita degli uomini, era necessario non solo, di riferir le presenti, ma confrontare con queste quelle de'secoli oltrepassati, per vedere quali siano più salutevoli, e più dannose riuscite, e con testimonj sì gravi, e di fede certa dignissimi stabilire, come cosa di fatto, dove, come, e quando si possano concedere le Bevande, e le Bagnature calde, o fredde. Quantunque i paragoni per lo più riescano odiosi, mettono però molto in chiaro lume le verità del-

(a) *Bacius de Balneo aquæ frigidæ, &c.*

delle cose, e spero dalla gentilezza de' Moderni non ricevere biasimo alcuno, se ho voluto riandare sino ne' vecchj secoli, a risvegliar dal sepolcro quelle anime benemerite, e richiamarle di nuovo fra noi, a corregere, o a confermare, quanto viene al dì d'oggi eseguito, non pretendendo io giammai d'impugnare, e togliere affatto un tal metodo, venerato dalla fama, e dal tempo, ma solamente di moderarlo, correggere l'abuso, e por qualche freno ad alcuni saccenti, i quali, come altrove accennai, senza metodo, senza paura d'errare, senza riflettere, senza esperienza, vogliono subito ciecamente abbracciare il bere, e bagnar freddo, biasimando il caldo, non distinguendo i bisogni, nè intendendo le tacite voci della Natura, a cui ora l'uno, ora l'altro aggrada, conforme l'età, il temperamento il clima, la stagione, l'uso, e le indisposizioni, che le sue rette operazioni disturbano.

81. Conchiudo dunque accordando, se a Dio piace, queste due, che pajono tanto contrarie, maniere di medicare, e di governare, cioè doversi ammettere l'una, e l'altra, ma non l'una, e l'altra, con troppa libertà, e confidenza indifferentemente adoperare. Ed acciochè resti pienamente V. S. Illustrissima informata, mi spiegherò col solito mio candore di vantaggio, distinguendo con la maggior chiarezza possibile il modo, il tempo, o il metodo di servirsi d'ambidue queste Bevande, o Bagnature, senza pericolo d'essere ingannato, o d'ingannare. Se parliamo dell'acqua, o del Vino freddissimi, e qualche volta poco men, che diacciati, da prendersi nello stato di perfetta salute, e *come fluidi destinati per bevanda ordinaria*, dico assolutamente, esser e amendui perniciosissimi, come ho già dimostrato (a), ma se parliamo de' medesimi del suo *fresco naturale* dotati, chiamato da Orazio *frigus amabile*, non posso, nè debbo in tutti biasimargli, sì, perchè l'esperienza in molti temperamenti, età, luoghi, e tempi caldissimi parla in contrario, sì, per l'uso comune di bere in tal forma, senza che (generalmente parlando) nocumento alcuno considerabile sene vegga. Se favelliamo poi dell'acqua freddissima data a tempo, e luogo, *come rimedio*, già ha sentito, che date certe circostanze, e in certi casi l'ho ancor io conceduta. Insomma dirò con l'Illustrissimo Signore D. Pio Nicolò Gareli (b) uomo di quel profondo sapere, e di quella vera prudenza guernito, che con ragione al più gran Mo-

(a) *§. 4. e seguenti*

(b) *In una savia Lettera a me scritta. Vienna, &c.*

Monarcha del Mondo CARLO VI. Imperador de'Romani, e a tutta la Catolica, e Cesarea Casa d'AUSTRIA, oggi più chè mai chiaro, e caro si rende, anzi a tutti ammirabile: *se la cosa non si vorrà ridurre a una quistione di nome, o a sottigliezze nella pratica insussistenti, bisognerà ridursi, a combinare questi due estremi con una saggia, e prudente mediocrità, che all'uno, e all'altro le sue legitime prerogative conservi*. La consuetudine in questi casi val molto, formando, come un'altra Natura, laonde chi è solito bere naturalmente fresco, ed una perfetta, ed illibata salute goda, segua a bere fresco; e se sia sollto a bere caldo, e sano, e tranquillo viva, segua, a ber caldo, acciochè non gl'intervenga ciò, che al riferir di Galeno ([a]) ad Aristotele Miteleneo intervenne, il quale avendo bevuto per conseglio de'Medici acqua fredda, cessò di vivere, il perchè era assuefatto a berla calda.

83. Chi poi sia quello, che abbia, per più lungamente, e sano vivere, da bere sempre, o caldo, o fresco, io candidamente confesso, non saper dirlo. Tocca ad ognuno, se non è un fungo, o uno stipite, a conoscere con lunga esperienza da se in se medesimo, quale delle due bevande più giovamento, o nocumento gli apporti. *Ego experimentis* (senta con quanta prudenza parli al suo solito Celso ([b]) *quemque in se credere debere existimo, calida potius, an frigida utatur*. Non abbiamo l'occhio così linceo, con cui l'interno stato de'solidi, e de'fluidi mirar possiamo, ma regolar ci dobbiamo, con la sperienza, anche degl'ignoranti non mai ingannatrice guida, e Maestra, e su il favorevole, o disfavorevole effetto, di ber l'uno, o l'altro determinare. *Differt homo ab homine, natura a natura*, diceva Ippocrate, e fu sentenza insino di Aristotile, *non medemur homini, sed Socrati, aut Thaliæ*. Voglio dire, che essendo i temperamenti, e le nature tanto fra se differenti, quanto sono le simmetrie, e le proporzioni della faccia, e del corpo, può darsi 'l caso, che una qualità, o l'altra giovi ad uno, e all'altro nuocia, come veggiamo ad ogni sorta di medicamento, di bevanda, o di cibo accadere. Quanti l'innocente Cassia, ch'è un semplice serviziale del ventricolo, come lo chiama il Redi, tollerare non possono, quanti 'l Vino affatto abboriscono, quanti 'l latte, il formaggio, la carne, il pesce, il pane stesso ([c]) cibi per altro universali, o bevande, che con incognito orrore riguardano, e raccapricciano? E'

 no-

([a]) *Lib. de consuetud. Cap.* 1. ([b]) *Lib.* 4. *Cap.* 19.
([c]) *Academ. curios. German.*

nota quella celebre *Idiosincrasia* del nostro stomaco, riferita da Galeno, che odia sovvente, e rigetta cose utilissime, e al nostro genere amiche, come se mortiferi veleni fossero, e brama altre comunemente nemiche.

84. Quanto al freddo, o freddissimo, anche quì è d'uopo distinguere, concedendo in molti casi, come detto abbiamo, l'uno, e l'altro, come rimedio non confacente all'umana natura, se un contrario distruggitore non la violenti a servirsene. Mi ricordo, di aver letto nel chiarissimo Luca Tozzi, che pur è Napoletano, il quale francamente scrive ([a]) in tal forma: *neque solum vitiosos oculos refrigerantia lædunt, sed & sanos. Meminit de quodam Nobili viro Fabritius Hildanus, quod ab assidua lotione faciei, & oculorum cum aqua frigidissima, visus paulatim elanguerit*: e poco prima aveva detto: *Verum refrigerantia nunquam affectis oculorum profuere*, apportando il caso d'un Villano, il quale col vitto umettante, e refrigerante, e con esterni freddi rimedj non mai guariva, che col Vino, e rimedj caldi guarì. Se poi dell'acqua naturalmente fresca (che dalla fredda distinguo) facciamo parola, penso, che particolarmente nelle maggiori vampe della nostra State possa non solamente alla faccia, e agli occhi adoprarsi, ma a tutto il corpo, e segnatamente l'acqua di Mare, o di Fiume, che ha perduto quel rigido, che porta seco, e ad una amica tiepidezza inclina, o s'accosta, dovendosi però anche in questo attendere all'età, al temperamento, alla consuetudine, e ad altre condizioni, delle quali distintamente parlammo.

85. Avrei molti casi da riferire, per confermare il sin quì detto, e molte altre ragioni da porre avanti la purgatissima sua vista, e distintamente intorno agli utili del bere caldo, ma tardi m'avveggo d'essere stato troppo lungo, provocato dalla materia, e d'essermi inoltrato troppo avanti in una cosa, con Incomparabile eleganza, e forza dalle accennate maestrissime penne, e in particolare dall'ultima del mio amatissimo Sig. Zio Abate Davini trattata, e confermata da quella del celebratissimo nostro Sig. Abate Muratori ([b]). Quello, che più mi spiace si è, l'aver dovuto scrivere di una materia sì ardua, e sì importante così di balzo, e in que' pochi ritagli di tempo, che dalle nojose cure m'avanzano, la quale per una Lettera, e trop-

---

([a]) *De Affectibus Oculorum.*

([b]) *Si legge pure una Lettera del Sig. Lanzoni in favore del bere caldo appresso gli Antichi nel giornale de' Letterati d' Italia, &c.*

e troppo lunga, e per un libro è troppo breve. Mi ſpiace altresì, che conſiderata in ſe ſteſſa, parerà forſe a V. S. Illuſtriſſima, o ad alcun'altro una faſtidioſiſſima ſeccaggine, ma ſe la riguarderà poi, come coſa nata di ſuo comando, e fatta a prò di chi bel deſio di ſapere, e di vivere riſcalda il petto, riuſcir non dovrebbe nè così ſtucchevole, nè di mal grado, e mi conſolerò almeno ſu l'onore di averla ubbidita e di non eſſere ſtato troppo breve, pel deſiderio di ben ſervirla, nè per avventura troppo lungo, quando non ſia reſtata ſoverchiamente annojata. Quali poi de'Medici antichi, o moderni Italiani, o Spagnuoli tocchino il punto; al grave, e ſavio ſuo giudizio m'appello, tanta è la fiducia, che ho nella ſua ſincerità, nel ſuo retto diſcernimento, e nella giuſtizia della noſtra cauſa. Sono ſicuro, che quantunque viva in Italia, non vorrà luſingar gl'Italiani, nè quantunque venga dalle Spagne, non vorrà in una coſa di tanta importanza adular gli Spagnuoli. La verità, e la giuſtizia non poſſono eſſere ſvilite, nè tradite dal ſuo gran cuore, che pieno di generoſi ſpiriti non ſa operare, che illuſtri, e nobili azioni, degne del ſublime genio Spagnuolo, che ancora le bolle in petto, e le sfavilla ſul volto. Attenderò dunque la ſua ſentenza, che mi ſarà d'inviolabile legge, come mi è d'eſſere con ogni più diſtinta ſtima, e con ogni più innocente amore

Di V. S. Illuſtriſsima

Padova a dì 24. Novembre 1724.

Divotiſſimo, ed Obbligatiſſimo Servidore
Antonio Valliſneri.

Seconda Lettera.

All' Illustrissimo Signor Marchese

DON DIEGO D'ARACIEL

SUDDETTO.

DOpo di avere a V. S. Illustrissima scritto quella lunga Lettera, con mio rossore secca molto, e disadorna, in cui di servirla impazientissimo (giacchè anche quì qualche rumor si era sparso) senza farne con alcun'altro parola, nè ulteriori notizie prendere, *dell'uso, e dell'abuso delle Bevande, e Bagnature calde, o fredde* liberamente parlai, mi venne scrupolo, di avere così tosto a una sola Relazione, non di Lei (cui tutto credo), ma di chi a Lei scritto avea, prestata fede, sapendo, quanto alle volte sia bugiarda la fama, di cose vere, e non vere sovvente incerta Madre, o almeno fecondissima amplificatrice. Quindi è, che volli in una cosa di tanto peso da più parti assicurarmi del vero, sì a Napoli scrivendo, sì lettere d'altri cercando, sì con Cavalieri di Malta parlando, sì leggendo, se legitimi fossero non solamente tanti miracoli dell'acqua fredda, che divulgando via più si andavano, ma se così indifferentemente senza le dovute rigorosissime antiche regole, prescritta fosse, e per non dir falso, dopo le dovute ricerche, ho ritrovato tutto generalmente vero, ma in particolare con qualche divario, usando alcuni le accennate Bagnature, e Bevande senza molta differenza, e senza le strette antiche regole quasi ad ogni sorta di male,e da alcuni nelle sole febbri, e in poche altre indisposizioni con tal metodo, e prudenza prescritte, che meritano ogni applauso anche da qualunque appassionatissimo, e valoroso difenditore del caldo. Sanno distinguere male da male, tempo da tempo, e cagione, e luogo, ed età, e temperamento, e quanto è necessario a un'operazione tanta, prudentemente tutto osservando; conforme i precetti degli antichi Padri, per non mettere a risico la preziosa vita di un'uomo, e non incorrere la taccia di coloro, che *discunt periculis nostris, & experimenta per mortes agunt*, come in collera giustamente bravando contra certi Greci Medici de'suoi tempi lasciò scritto Plinio alla me-

mo-

moria de'posteri (a). Non abborriscono, nè men'essi in certe occasioni dall'*acqua calda*, anzi utile, e necessaria la confessano, e riconoscono, rallegrandomi intanto anch'io meco stesso, di non essere andato errato, nè di aver biasimata sempre l'*acqua fredda*, ma con metodo, e prudenza prescritta, non solamente ammessa, ma lodata; avendo solo preteso, di far argine al torbido torrente di alcuni, che delle cose nuove amantissimi sono, e senza le dovute riflessioni, e cautele subito ciecamente abbracciandole, con pregiudizio del popolo semplice, credulo, e ammiratore, di volerle con franca mano prescrivere boriosamente minacciano.

Non ho questa volta nè genio, nè tempo di molto diffondermi volendo, come sà V. S. Illustrissima, fra pochi giorni verso la Patria partirmi, d'indi a Milano portarmi (per riverire di nuovo, e venerare l'inclita Gran Donna Clelia) dove avrò campo di seco lungamente discorrerla: laonde mi contenterò di mandarle tutte le finora avute notizie, ad ognuna delle quali mi farò lecito, di qualche breve riflessione aggiugnere, per anticipare a V. S. Illustrissima il contento, e dare a me l'onore, di sollecitamente servirla. Porrò le Lettere, le Stampe, e le Scritture con l'ordine, che mi son capitate alle mani, sperando, che tutto sia per riuscirle in buon grado: imperochè da quanto ho scritto, ed ora scrivo, vedrà, come in un specchio limpidissimo tutto chiaramente distribuito, per dar sicuro il giudizio di una cosa di tanta importanza, e come nella mia prima Lettera non sono per avventura andato errato, ma ho preveduto, quanto con incomparabile prudenza, e virtù viene da quegl'insigni Professori Napoletani, e da altri circonvicini Medicanti, d'ogni lode, e stima degnissimi, eseguito. Ecco dunque la prima Lettera del dottissimo Sig. Felice Roseti.

Il-

(a) *Hist. Nat. Lib. 19. cap. 1.*

Illustrissimo Sig. mio, e Prōn Colmo.

RIcevo in Napoli, e con mio dispiacere tardi, la gentilissima Lettera di V. S. Illustrissima, nella quale mi comanda, che io le descriva il metodo, che tengono alcuni Signori Medici Napoletani, per curare malattie gravissime con molt'acqua fredda, per adempire alle richieste fattele da Cavaliere Spagnuolo, dico tardi, perche avendo io scritto agli amici di Roma, e fuori, che, volendo rispondermi, non lasciassero di drizzare le Lettere in Giovenazzo, dove credevo di tosto ritirarmi disbrigato dagli affari, che quì mi trattengono; la bisogna poi ha portato, che le cose si dilungassero fino a questo tempo; e che non avessi con tal pensiere mandato a prendere le Lettere del Procaccio di Roma, se non che l' altro jeri, per altre, che attendevo: e fra quelle avendo ritrovata la sua a me carissima: può credere quanto abbia sentito nel cuore la involontaria mancanza, quale ella con benigno compatimento mi condonerà, giacchè sono per emendarla colla minuta Storia dell' uso di dett' Acqua. E primieramente egli è verissimo, che (*a*) *in Napoli un tal metodo venne dalle Spagne*, e seco lo portò un Padre Spagnuolo dell'Ordine Alcantarino, che poi recapitò con un Fratello Prete chiamato D. Giuseppe, quindici, o sedici anni sono, per quel che sento Professore di Medicina, i quali fecero correre per le mani di molti una Scrittura, col titolo (*b*): *Metodo di usare l'acqua fredda, e sue ragioni*. Questa Scrittura non conteneva altro, se non che una infinita lode dell' acqua, & una filosofia strabiliata, come quella de' Socj dalla *Crocerosea*, *e de' Paracelsisti*, ripiena di pentagoni e triangoli, e facea mistero delle parole Sagre *Spiritus Domini ferebatur super aquas*. Cominciarono essi a mettere in uso detta acqua, presso la gente minuta, più credula, e più rischiosa ancora, & il Dottor N. N. il primo s'incontrò con detti in una cura, il quale avendo veduto il buon effetto, che produsse in detta grave infermità, un metodo, che a prima veduta sembravagli molto ardito: seco pensò a strignersi con detti in amistanza, per trarne tutto il segreto, e perchè gli Spagnuoli talvolta sono d'un'animo facile, e dolce; volentieri s'insinuò il detto Sig. N. N. e n'ebbe lo che desiderava. Reso che si fu padrone del cennato metodo, essendo egli un' uomo, che i Franzesi dicono: *Entreprenant*, cominciò con molto strepito a prendere le cure più disperate a patti; sicchè essendole riuscite alcune in Persone conosciute; si venne a desiderare la di lui arte negli ultimi casi. Egli però il Sig. N. N. per non far penetrare agli altri Professori il metodo, s'avvisò

di

di mettere nell' acqua certa polvere, che si scovre per nitro. I Medici però più accorti, vollero mettere in uso la sola acqua in quella maniera, che egli praticava, e vedute riuscire egualmente felici le cure, s'avvidero dell'arte del Medico, e resero publico l'arcano. In fatti poco dopo *il Sig. Niccolò Lanzani diè fuori un Libro dedicato al Sig. Garelli, a cui lavora presentemente alcune giunte*, dove disamina le ragioni di tal metodo, e reca alcuni casi felici: Egli però non molto si dilunga, e restringe assai l' uso di detta acqua (*c*). *Credo, che V. S. Illustrissima non ancora l' avrà veduto*, che però, se lo comanda, avendolo meco, lo manderò subito, che sarò ritornato. Lo stato presente delle cose si è, che tutti i Signori Medici di Napoli, e del Regno se n'avvagliono, ed io nelle febbri petecchiali, che due anni sono travagliorono la Provincia, la sperimentai valevolissima, e sola; mi dice il Sig. Nicolò Cirilli (che con tutto il cuore la riverisce) *che ella operi con più felicità nell' ultimo del malore, quando l' infermo sfiacchito affatto, e ridotto al verde*; (*d*) *forse perchè nel principio delle febbri, e nello stato, non bene la cagione, che le produce, possa disciogliersi dall' acqua*. La maniera, in cui si dà, è (*e*) che *si toglie affatto ogni cibo all' Infermo per cinque, sei, o più giorni*, somministrandogli per ogni due ore detta acqua freddissima in quella quantità maggiore, che l'infermo potrà bere, *procurando coll' arte, che egli non sudi*, perchè questo è il peggior modo di operare: *dovendo alla prima sciogliere il corpo, e scaricarsi per copiose urine, e se l' Infermo fusse raffreddato, come ne' coagoli avviene, riscaldarlo*. Se gli devono levar da sopra tutti i pannamenti, e coverte, rimanendolo col solo pannolino (*f*), *col quale talora si farà vento, per impedire il sudore*.

Si è tentato poi oltre alle febbri cennate, in altre malattie ancora detto uso; e si sono avvanzati fino a darle con buon esito (*g*) *nell' Idropisie, avventurandola, se vi sia, o nò, rottura ne' vasi della linfa*; e l'han praticata *nelle ostruzioni, e nell' Ipocondria*, con metodo però diverso; poichè in detti mali cronici, non se gli toglie il cibo affatto, come nelle febbri, ma nel giorno una volta solo se gli *danno quattr'oncie di pasta finissima* cotta in brodo, ovvero due Ova, e queste due ore dopo l'acqua, quale non deve essere così copiosa, ma basta, che nel mattino ne *beva sei, o sette caraffe, ed altrettante nella sera senza cena*.

Si è sperimentata ancora profittevole (*h*) *nelle convulsioni, e nelle asme convulsive; in queste però l' adoprano calda in quella larga dose, che si dà la fredda per otto, o dieci giorni, come in tutti i* Cro-

Cronici, e talvolta più. Credo, che la qualità dell' acqua fredda conferisca (*i*), *perche lo stomaco la digerisce più facilmente, stimolando le fibre dello stesso a menarla giù*. In fatti il rimedio è molto valevole, e da praticarsi con sicurezza più, che altri, per riparare a' malori gravissimi. La Filosofia, che v'aggiungono è, che detta acqua scioglie tutto, lo chè fa moto nel sangue, e rallenta a maraviglia i solidi. Et io stimo che per lo moto equabile del sangue essendo necessaria la proporzione tra la densità, e celerità delle sue parti; crescendo l'una, piùche l'altra, la sola acqua può ridurle a giusta ragione, perchè camminino con ugual moto. Si pensa di radunare molte osservazioni, per formarne metodo, di cui a suo tempo sarà ragguagliata. Fra le altre vi sono ostinate diaree, disenterie, ed emorragie uterine, curate con detto metodo, come pure afflizioni isteriche. Si sono alcuni arrischiati *a bagnare interamente gl' Infermi con detta acqua*, (*l*) *anzi con neve disciolta, come nella cura del Consigliere Porcinari ridotto all' ultimo*; *ma questa unica si narra*.

Vedrà V. S. Illustrissima da questo, che gli Antichi, abbenchè avessero prescritta l'acqua, quanto diversamente da questi l'abbian data, e con quanta minor franchezza *Il Signor Nicolò Cirilli nelle note, che con somma sua laude ha fatto alla grand' opera dell' Ettmullero, che già è per uscire alla luce*, fa parola nel capo delle febbri acute di tal metodo, e poco appresso rapporta il caso del Conte Gallas Vicerè, a cui infelicemente *s'intraprese, e si lasciò esso metodo, perchè non poterono frenarsi i sudoretti*. E questo è quanto in una Lettera ho potuto restrignere intorno all' uso di tal rimedio, e scongiurandola ad amarmi, come io fò con tutto lo spirito, che sarà sempre

Di V. S. Illustrissima

Napoli 25. Febraro 1725.

Divotiss. Obbligatiss. Servidore, ed Amico
Felice Roseti.

A N-

ANNOTAZIONE.

(*a*) Immaginai rettamente, che dalle Spagne questo metodo portato fosse, per avere, tempo fa, letto l'erudito Monardes, gran lodatore dell'acqua fredda.

(*b*) Il ragguaglio, e savio giudizio dell'accennata Scrittura è nel Capitolo ultimo del Libro Intitolato: *Vero metodo di servirsi dell' acqua fredda, &c. Opera di Niccolò Lanzani, Medico Napoletano, &c.*

(*c*) Non aveva io veramente veduto ancora il suddetto Libro, che cortesemente mandommi, il quale con sommo mio contento lessi, di cui a suo luogo ne farò parola.

(*d*) Dall' Annotazione fatta all' Etmulero dal celebratissimo Sig. Niccolò Cirilli, dove parla delle *Febbri acute primarie*, cortesemente dallo stesso mandatami, sentirà le sue ingegnose ragioni, il tempo, e il modo più sicuro, di dar l'acqua fredda nelle accennate febbri, come pure quanto è necessario da sapersi, per servirsi con sicurezza d'un tal rimedio.

(*e*) Questa regola di levare affatto per alcuni giorni ogni sorte di cibo all'infermo, e in suo luogo frequentemente copia d' acqua fargli inghiottire, che a prima giunta, barbara pare, e mal' intesa; è la più sicura, e la più lodevole, che in tali angustie della distratta, ed oppressa natura eseguire si possa, e da cui, sospetto forte, che in gran parte la guarigione di molti ferocissimi mali derivi. Io già sulla pubblica Cattedra molte Lezioni intorno sì grave punto ne ho fatte, quando la prima sezione degli Afforismi d'Ippocrate spiegai, detestando, e mostrando quale, e quanto errore fatale fosse, quel continuamente fare ingojare agli affannosi infermi brodi sempre di somma sostanza ripieni, e sovvente con uno, e alcune fiate anche con due tuorli d'uova fresche, disciolti, ovvero pane sottilmente tritato, e in ottimo brodo cotto, aggiugnendovi, per sostenergli in forze, e per maggior ristoro, sugo dalla carne espresso, e simili gravissimi, e nocentissimi cibi, fondati sull'inganno, di doversi combattere più la debolezza, che il male; la qual maniera di cibare gli infermi fu agramente ancora dal dottissimo Santorio detestata, quando contro le Padovane Donne adirato scrisse: *Inclinare ad victus plenitudinem, est sequi pessimam mulierum opinionem, quæ dicunt, satius esse pugnare cum imbecillitate, quàm cum ipso morbo. Credunt cum multo cibo conservare patientes in suis viribus, ne debilitentur,*

tur, ob quam opinionem pereunt innumeri. Mulieres enim hac Diabolicâ opinione percitæ interimunt suos parentes, suos viros, filios suos, & tandem pœnam peccati luunt interimendo se ipsas: atque in hoc sunt adeò pervicaces, & irrationabiles, ut a Medicis persuaderi non possint.

Lodo dunque, ed esalto questa rigorosissima Dieta, che unita all' acqua può operar maraviglie, in confermazione della quale mi piace di riferire una mirabile, e vera Istoria d' una fanciulla, da febbre terzana doppia continua di cattivo costume oppressa, con acqua sola dal mio amico Sig. Giacinto Cestoni, di sempre grata, ed onorevole ricordanza, benchè con altra intenzione felicemente curata, che quì molto a proposito cader mi sembra.

Isabella Torti, Figliuola di Messer Bernardino di Bevagna d' anni sette, di corpo pieno, e forte nella sua età, essendosi infermata di febbre terzana, doppia continua, nel settimo giorno del suo male perdette affatto la cognizione, la favella, e l' udito, e restò priva di moto in tutte le parti del corpo, a riserva del capo, e del respiro. Veggendola i Genitori in uno stato sì deplorabile, e non avendo per la loro povertà, sino a quel tempo chiamato alcun Medico, nè fattole alcun rimedio, che un semplice serviziale, e datale acqua da bere, ricorsero al lodato Sig. Giacinto Cestoni, acciochè in tali miserie porgesse loro qualche conforto. Visitata che l'ebbe, conobbe, che sebbene l'inferma poteva sopravvivere ancora qualche giorno, il caso però era a tal segno ridotto, che una stessa cosa stata sarebbe il medicarla, o non medicarla; laonde pensò seco stesso, di non volere prescriverle altri rimedj, ma lasciando operare il tutto alla Natura, attendere solamente ad osservare i suoi movimenti. E poichè nel grado, in cui si trovava l' inferma, era del tutto impossibile, il poterle far prendere nutrimento di sorta alcuna, non volendo, o non potendo essa mandar giù altro, che acqua; gli caddè in pensiero, di secondare anche in questo il volere della Natura, senza sforzar la fanciulla, a prendere nutrimento, *per vedere, quanto quel corpo avesse potuto mantenersi colla sola acqua, senz' altro sostentamento.*

Conchiuse dunque seco stesso di voler fare questa memorabile prova, laonde, per potere più facilmente effettuare il suo intento, ed acciochè i Genitori si quietassero, e non avessero ad essere d' impedimento, tormentando ogni poco l' inferma, per farle prendere l' alimento per forza, conforme tutto giorno facevano, disse loro, che pena alcuna non si prendessero, se la fanciulla di prendere il cibo propostole ricusava, *perchè l'avrebbe mantenuta con un distillato di Cappone,*

pone, ſicome ancora le avrebbe dati a ſue ſpeſe, e naſcoſti dentro il diſtillato, tutti i medicamenti, che le foſſero biſognati, *purchè ſi contentaſſero, di non darle altro per bocca, ſe non l' ordinato da lui*. Acconſentirono di buona voglia, e Dio di tal fortuna, e il Medico di tal carità ringraziarono. Laonde il dì primo Marzo, giorno di Domenica diede principio all' oſſervazione, ed all' eſperienza. Accomodata dunque una Caraffa d' acqua di Ciſterna con mezz' oncia di Zucchero per libra, diſſe loro, che quello era ſtillato di Cappone con dentro alcune polveri cordiali, e contra la febbre, lo chè dovea ſervire per ſolo, ed unico nutrimento all' inferma, dandogliene ſpeſſo, e in tutte le ore ſenza regola alcuna, avvertendogli, che ſe le aveſſero data qualche altra, benchè minima coſa, era ſicuramente ſpedita.

A dì 2. ſeguitava la febbre ferociſſima, con i medeſimi ſintommi, onde queſto ſerviziale le preſcriſſe: *Recipe Aq. commun. lib. 1. Sacchar. rubr. unc. 1. Salis commun. dram. 1. Olei commun. unc. V. Miſce*: il quale alcuna operazione non fece. Verſo la ſera, nuova acceſſione di febbre, notte inquieta, non movea altro, che il capo, tutto il reſto affatto immobile. In queſti due giorni preſe ſolo libre quattro, e mezzo del creduto diſtillato.

A dì 3. ſeguitava col tipo ſolito la febbre, qualche volta ſi lamentava, e in queſto giorno preſe tre libre del ſuppoſto diſtillato. A ore 23. ſi rinovò la febbre con i ſoliti ſintomi, e divenne roſſa nel volto.

Nel 4. giorno la mattina a buon' ora era mitigata la febbre, le fece porre il ſolito ſerviziale, che portò fuora qualche poco d' eſcremento giallo. In tutto il giorno ebbe una ſete ardentiſſima, e bevette molto.

Il dì 5. febbre ardentiſſima, forze affatto abbattute, le parti ſi conſumavano; il polſo però gagliardo, e reſiſtente, i ſoliti ſintomi ſenza moto, e ſenza favella, eccetto un languido lamento, e movimento di capo. Bevette molto nella notte, e orinò poco.

Nel giorno 6. quiete in apparenza maggiore. Il ſolito ſerviziale con uſcita di maggior copia di rugginoſa materia. Chiuſe i denti, onde le davano il ſolito diſtillato con un' ampolla dal beccuccio per il foro di un dente, che le mancava.

Nel dì 7. le coſe andavano alla peggio. Le diedero molto del ſolito diſtillato per la feneſtrella del dente, che mancava. Orinò poco. Tornò la ſera ad inaſprirſi la febbre.

A dì 8. ſi perderono tutte le forze. Apparve una macchia nera

nella natica destra. Ardore grandissimo. Il solito serviziale con qualche evacuazione di materia fetida, e rugginosa. Ritornò il solito parosismo febbrile, e dormì poco la notte.

A dì 9. duravano ancora i funesti sintomi. Si dilatava la macchia nera nella natica destra, e ritornando la notte, ritornò il Parosismo. Beveva al solito.

A dì 10. era formata la Cangrena nella natica destra, non più larga di un mezzo Ducato, sopra la quale fu posto un poco di Cerotto Diachilon semplice, per difenderla dall' orina. Seguitava la solita febbre.

A dì 11. apparì un' altra Cangrena nell' altra natica, sopra la quale non si pose altro, che pezze bagnate in acqua Comune. I soliti sintomi, e l' acqua solita.

A dì 12. si scoprì sotto la pianta del piede destro una vessica, la quale tagliata avea sotto una Cangrena. Vi furono applicate le sole pezze bagnate d' acqua. Così le altre Cangrene non si medicavano in altra maniera, se non con pezze inzuppate d' acqua calda, per vedere, che cosa sapeva far la Natura. Era poco meno, che morta, con i soliti feroci sintomi, e col rimedio per cibo solito.

Sino al dì 24. tirò avanti in questa forma, applicandole un giorno sì, e un nò i soliti serviziali, co' quali si scaricava ogni volta di materie gialle, e rugginose, e qualche fiata dense, ed alcuna volta delle suddette materie gialle da se, con istupore del curioso Cestoni, in vedere l' uscita di tanta robba, non prendendo mai la paziente, che sola acqua, alquanto inzuccherata. Le Cangrene sempre nel modo solito curate. La febbre accompagnata da suoi sintomi sempre inalterabile.

A dì 25. era ridotta all' estremo. Non v' era più, che pelle, ed ossa. La faccia simile ad un Cadavero, nè più moveva il capo. Gli occhi chiusi, il polso appena si sentiva, e pareva un filo di seta. Si seguitava al solito.

A dì 26. Tutto conforme al solito, e non mancava, se non che spirasse.

Nel dì 27. il polso si dilatò un poco più, nè era così frequente. Il solito distillato, e le Cangrene al solito modo curate. Si scaricò il ventre di materie gialle da se.

Nel giorno 28. il polso sempre più dilatato, mosse il capo, apriva bene la bocca, e si faceva al solito.

A dì 29. aprì gli occhi, da' Genitori chiamata. La sete mitigata, il polso migliore, orinò assai, si scaricò il ventre, passò con quie-

te la notte, non crebbe il parofifmo. La folita acqua, e non altro.

A dì 30. feguitò il miglioramento. Allora le prefcriffe tre oncie di latte di Pecora, il quale afforbì volentieri, e quefto fu il primo cibo a una fanciulla, che rinafceva.

A dì 31. libera affatto dalla febbre. Polfo più pieno, chiaro intelletto, e un pò pò di moto nelle dita. Crebbe la dofe del latte a oncie cinque, e la fera un Pomo, Melo Rofa, cotto fotto le ceneri calde. Frà il giorno il folito creduto diftillato.

Nel dì 1. di Aprile. Mente chiariffima, moto aperto delle dita. Più non fi diede acqua. La nutriva di folo latte, e Pomi cotti. Dormiva bene la notte.

A dì 2. Aprile, fi guarivano tutte le Cangrene. Moveva liberamente le braccia, e le mani, e interrogata cominciò a dire qualche parola tronca. Seguitava col folito cibo di Latte, e Pomi cotti. Il corpo da fe operava.

A dì 3. moveva tutto il corpo, ma con grande fatica. Defiderava parlare, ma era balbuziente, e le mancavano le forze. Le Cangrene furono guarite.

A dì 4. Sanità ficura, polfo valido, cognizione aperta, e difcorfo libero. Di nuovo mutato il cibo; dandole una Panatella, e così fino a dì fei governata dall' accorto, e favio Ceftoni, il quale veggendola ormai fana, e famelica, la rinunciò alla cura de' Genitori, e riacquiftando appoco appoco tutte le forze fue, venne pingue, robufta, e colorita, e vive ancora (a); rinovata, anzi rinata più bella, e più gagliarda di prima.

Quefta è l' Iftoria, amatiffimo Sig. D. Diego, memorabile invero, e degna d' effere faputa da chiunque ha fapore di Medicina, imperochè può cavare da quefta ottimi lumi per il governo, e per la cura di una tal forta di febbri, peccando certamente non tanto i Medici, quanto i Domeftici più nel volere far troppo, che nel far troppo poco, e chiaro veggendofi, effere la natura non difturbata, ma dolcemente ajutata, la vera, e fola Medicatrice de' mali, conforme c' infegnò il noftro Divino Maeftro.

(f) Confiderabile molto, e di una ferie rifleffione, degniffimo, che non debbano fudar gl' Infermi, parendo, che una via delle più lodate, e più ficure ftimate di liberargli da ogni forta di più maligna, e rabbiofa febbre appreffo l' univerfale de' Pratici, sì antichi, come

(a) *Così a me fcriveva l' Anno 1706. l' amico Ceftoni a dì 3. Marzo da Livorno.*

come moderni, sia promuovere la traspirazione più libera, ed il sudore, per cui tanti alessifarmaci, e bezuartici rimedj si prescrivono: nulladimeno stare all' esperienza, e all' osservazione bisogna, prima, e principale maestra nella nostr' Arte.

(*g*) Che alcune Idropisie, dipendenti da cagion calda, per parlar con gli Antichi, quando non vi sia sfiancamento, o rottura de' vasi linfatici, possano, anzi curar si debbano con beviture copiose d' acque, lo insegnarono anche i due gran Pratici Montano (a), e Mercati (b), *calida, cum non juvent*, dicendo, *transeundum ad frigida*, e Carlo de la Font, Professor Parigino in una Dissertazione, *de Hydrope Timpanitide* riferisce, d' essere stato da lui curato un' Idropico col fargli cavare tre volte sangue, con serviziali emollienti, e refrigeranti, con lattate, e giulebbi d' erbe refrigeranti, ed emollienti, e con un' elettuario assorbente.

(*h*) Ecco, come quegli uomini grandi hanno conosciuto, nuocere l' acqua fredda nelle Convulsioni, nelle Asme convulsive, e in tutti i mali Cronici, dandola in questi casi *calda*, come ho io dimostrato a V. S. Illustrissima in più luoghi doversi dare: laonde sommamente seco, e meco mi congratulo di una cosa, da cui sovente la vita, o la morte, o almeno la lunghezza, e brevità di così angosciosi tormenti dipende.

(*i*) E' verissimo, che l' acqua fredda più presto passa, come in me stesso ho provato, e nella mia prima Lettera notato: ma non è sempre desiderabile, e necessario, che così presto passi, dovendosi sovvente bramare, che si trattenga, quanto basta nel corpo, per aver tempo di fare tutte quelle utili operazioni, che dalla stessa si aspettano, per potere sciogliere i sali, assottigliare le mucellaggini, triturare le materie grosse, e più lubriche, più flussibili, e scorrenti renderle, &c.

(*l*) Grande, e ardito sperimento è quello, di *bagnare interamente gl' infermi con acqua fredda*, *anzi con neve disciolta*, che, se la cura và bene, può in verità ammirabile dirsi, e superante quella di Antonio Musa fatta ad Augusto, che finalmente bagnò la sola regione del fegato, ma però quella in Napoli finora unica si racconta.

Passiamo ora alla dottissima egualmente, che savia Dissertazione

ne

(a) *Jo. Bapt. Montanus Consf.* 863.
(b) *Ludovic. Mercatus de Hydrope.*

ne del sovralodato Signor Nicolò Cirilli, uomo di quel valore, che la fama meritamente divulga, posta per Annotazione al Trattato delle febbri acute dell'Etmullero, che ora in Napoli stà per terminarsene la ristampa con le note di sì valente Maestro, per accommodare quella Pratica al nostro Clima, con utile incredibile degl'Infermi, con lode dell'Autore, e con applauso universale da tutti sospirato, e ardentemente desiderato.

De Frigidae in Febribus usu.

Liberaliorem, & praesertim Aquae, Potum Febricitantibus concedendum esse, notavimus suprà col. 499. lit. H. *Notamus, & hic in Febribus aestu intensiori, & clamosâ siti vexantibus, cùm scilicet ob longiorem fermentationem absumtâ superflua humiditate, exsuccum ferè redditur Corpus, frigidae Aquae Potationibus, post Paroxysmi statum exhibitis, alterandos esse, ut vulgò loquimur, AEgrotantes: idque eò audentiùs faciendum esse judicamus, si linguae ariditas, urinarum rubor, aetas juvenilis, anni tempus aestivum, & largiùs bibendi consuetudo suaserit. Hâc enim medendi methodô, ni sudores salubres Febris caussam exturbantes superveniant, ut saepè solet; saltem sanguinis fluxilitas, sensim ex Febris fervore deficiens, potulentâ substantiâ superadditâ conservatur: quod aquosum enim in Sanguine est, assiduâ praeter naturae leges factâ ebullitione, sensim absumitur, atque adeò sulphurea, & oleosa illius portio ferè sola remanens tenax redditur, ut facilè in exiguis, & capillaribus corporis canaliculis moram trahens, aegrè circuitum absolvat, atque inde inflammationes, abscessus, gangraenae, non sine evidentissima aegrotantis pernicie, superveniant.*

Hâc methodô securiùs utimur, si purgatum primis Febris diebus sit Corpus, & Morbus septimam diem praetergressus sit: hoc enim casu nullus esse poterit metus, ne crudorum humorum saburra in primis viis stabulans, ex multa crudae, & frigidae Aquae ingurgitatione, copiosior reddatur, atque adeò majorem fermentationem acquirens ferociorem Febrim, cum urentiore adhuc aestu conjunctam, excitet. Verum si humor Febrim producens adeò fervidus, & fermentiscibilis sit, Bilis nempe tenuis, ut in ipso statim Morbi principio, maximum aestum, maximamque anxietatem pariat, non sine inflammationis, vel raptus ad partem aliquam principem metu;

tunc

tunc ad Frigidae usum, etiam incipiente Morbo, deveniendum esse existimo: ut scilicet cobibito, quoad fieri potest, humoris ferocientis impetu, & partes principes tueantur, & pactis veluti induciis tranquilliùs indicata remedia propinari, atque pro morbi causâ depellenda accommodatior medendi methodus institui possit.

Facit huc Historia Febris hoc medendi genere, Divino praesente Numine, olim extinctae. Dominus N. N. *anno* 1707. *quum ardente Seirio ex Apuliae litore Neapolim adventasset, etsi exactâ Victus ratione usus salubrem per aliquot dies degisset vitam, vigesimâ tertiâ tamen Augusti in Febrem, levi refrigeratione, & oscitationibus invadentem incidit: videbatur è Limphaticarum genere, quippe quàm calidi, frigidique aeris vicissitudines praecesserant, ac maxima crudarum urinarum copia comitabatur. Sequenti die foeces sponte quamplurimae secessere, Febrisque aliquantulum se remisit: at circa vesperam sensim increscere coepit, ut molestam vigiliam cum anxietate copulatam, per totam noctem inferret: mane quum injecto clystere foeces AEger promptè dejiceret, turbato immodicè Ventriculo, parum amarae, & sincerae Bilis evomuit. Hinc aucta molestia, & vomendi conatus: quare e re esse judicavi, nauseam leviori medicamento movere, ut veluti prodromum fortioris Emetici praemitterem: unciam igitur cum semisse Oxisaccbari simplicis, tribus Aquae tepidae uncis dilutam propinavi, quo facto ac charta, plumisque in gulam immissis, concitato Vomitu, multa Bilis viridis atque aeruginosae copia educta facilè est. Nullum hinc AEgro levamentum, imò potiùs omnia exacerbata sunt. Febris in immensum aucta, pulsibus tamen obscuris, & inaequalibus: corpus tepescere simul & madere, praesertim circa frontem, & pectus, coepit: animales vires ferè resolutae, ut adstantium auxilio, vel ad caput movendum indigeret, etsi assiduò conaretur huc illuc immodica jactatione se devolvere: anxietate maxima angebatur, & prae Febris aestu spirandi difficultas vehementer premebat, ac penè suffocabat: oculi trementes, & non bene commissis palpebris clausi: facultates, ut vocant, hoegemonicae omninò laesae, ut eorum, quae mox expetiverat non esset memoria: super omnia tamen Ventriculus extremè anxius erat, ut nec levem regionis ipsius exterioris contactum sustinere prae dolore valeret AEger, in maximo, circa meridiem constitutus vitae discrimine. His rerum angustiis adstans ego pressus, quum omnia haec simptomata serventissimae Bili Ventriculum lacessenti, indeque universum corpus infestanti, accepta referenda esse crediderim, nonnisi ad Frigidae liberaliorem usum deveniendum esse extem-*

tempore decrevi: ea enim efferatae Bilis impetum coërceri, corporis anxietatem sedari, ac praecordiorum aestum demulceri posse existimavi. Eamque animi sententiam eo promptiùs amplexatus fui, Juvenilem AEgrotantis aetatem, calidissimam corporis temperaturam, fervidum anni tempus, atque vetustam Aquam potandi consuetudinem contemplatus: praeterquàm quod nec crudorum humorum acervum in corpore latentem, nec phlogosim alicubi jam factam, nec meatuum impedimenta quaecumque, in corpore ceteroqui sano, suspicari unquam potuissem. Quocirca nivatam Aquam per vim primò, & modica quantitate, mox recreato, & apertis jam oculis AEgro liberaliorem haustum exhibui; idque tertiò iteratum, cum repentina bibentis refocillatione, nec sine adstantium stupore. Quumque illius Hippocratis de int. aff. *memor essem*: Quum calor habuerit, lintea aquâ frigidâ tincta apponito, qua parte se maximè ardere dixerit: *hoc etiam remedii genere usus fui, lintea enim nivatâ Aquâ madentia propriis etiam manibus, aestuanti Ventriculo applicavi. His praesidiis illicò incalescit corpus, mens resipiscit, accedunt vires, verbo, AEger ex Orci faucibus eripi visus est. Quoniam autem Febris adhucdum perseverabat, transacto Paroxysmi vigore (aliis etiam in hanc sententiam concedentibus Medicis) larga item Frigidae potatio, praescripta fuit: nocte per somnum copiosus emanavit sudor, cum summa Febris remissione. Verùm quum dejiciendi conatus ac ventris tormina, humoris in intestina delapsi, ac viam sibi per alvum tentantis haud obscura essent indicia sequenti die Syrupus de Cichorio Nicolai ad Onc. 2. solutus in pari quantitate Decocti laxativi, atque addita Rhabarbari Drac. i. & ß. exhibitus fuit, quo bilosa quamplurima semper cum levamine dejecta sunt. Febris etsi levis ad septimum usque cum aliquo promeridianis horis incremento, AEgrum exercuit, sed liberaliori Frigidae Potu semper concesso extincta est. Quum autem semel atque iterum sub intermittentis specie recurreret, Chinachinâ exhibitâ prorsus evanuit.*

Haec Frigidam in Febribus administrandi Methodus nova sanè non est, & si iis legibus, quas suprà innuimus, instituatur, felicem in Praxi eventum jure AEgrotantibus polliceri poterimus. Novitatis potiùs speciem praefert ea Methodus, Frigidam non solum febricitantibus, sed etiam quamplurimis aliis aegritudinibus affectis exhibendi, quae Hispaniâ, ut fertur non multis ab hinc annis huc transmissa, tentabundo primùm ausu ad praxim revocata fuit, mox sensim increbrescens illius usus, adeò in vulgus transiit, ut nullum ferè sit, in desperatis praesertim morbis, familiarius Medicamentum,

 quàm

quàm Aquam juxta illius Methodi canones propinare. Methodus est, ut sublato AEgrotantibus saltem ad triduum omni cibo, omnique remedio, sola Aqua nive refrigerata ebibatur, quae ad libram unam, & amplius, pro aegri conditione, secunda vel tertia quaque hora, noctu diuque, etiam vi renuentibus facta exhibeatur. Profuturum remedium ex eo ut plurimum dignoscimus, si tepescens AEgrotantis corpus sensim incalescere incipiat, si pulsus validiores, & magis aequales reddantur, sique Febris aliqualis remissio observetur. Facilem esse Aquae transitum, adeoque in illius usu insistendum, ex eo conjicimus, si praecipuè Urinae multae, & Aqueae excernantur, solet ferè semper, & Alvus, solvi non sine aegri emolumento. Transacto triduo, Cibus, sed parcus, & non valdè nutriens, ut Ova sorbilia, Pastilli è mica panis, vel quid simile, bis vel semel in die, porrigatur: concesso autem commodo pro cibi assumpti confectione spatio, iterum ad Frigidae potationes in multos dies prolatandas devenicndum, quae quo aeger in meliorem statum evaserit, eò rariores, & parciores sunt permitendae, uberiori sensim concesso cibo: omninò autem a Carnibus abstinendum.

Propositam Frigidae exhibendae Methodum (quam Diaetam Aqueam, *jure appellari posse existimo) sicut minimè despiciendam judicamus, ita è contrario in omnibus Morbis, omniumque Morborum attributionibus coeco impetu, ut quidam faciunt, amplectendum esse negamus. (a) Magnum sanè remedium est Diaeta Aquea, quare in illius administratione, quemadmodum in omnium magnorum remediorum usu, accuratissimis cautionibus procedendum, ne quod pro AEgrotantis salute instituitur, illius potius necem moliatur. Quamplurima quidem hìc proponi possent, tum è penu Philosophica deprompta, quoad hujus remedii operandi modum, tum etiam ex Therapeutica, ad rectum illius usum instituendum facientia; verum ne nimis in longum distrabatur oratio, Monita quaedam ad Praxim faciendam necessaria illorum breviter additis rationibus, interserere contenti erimus. Qui plura cupit adeat absolutissimum de hac re Tractatum concivis nostri & amici, Cl.* Nicolai Lanzani, del vero Metodo di servirsi dell'Acqua fredda nelle Febbri &c. *inscriptum atque Cl. Viro Nic. Pio Garelli Caroli VI. Caesaris Archiatro dicatum.*

Primum quidem monuerim in Febribus quibuscunque sive Benignis, sive Malignis, Aqueae Diaetae tempus opportunum haud esse morbi principium: tunc enim cruda, tenaxque existens materia morbifica, frigidae affusione crudior, viscidiorque redditur, ac quem-

ad-

admodum fermentescenti fimo Aqua affusa majorem fermentationem impertitur; ita saepenumerò factum est, ut in Febrium principio Aqua intemperanter exhibita majorem fermentationem non sine putredinis accessu accenderit. AEquum igitur est ut transacto Febrium incremento universali, & florente jam Morbo (ut Hippocratis utar dictione) cùm scilicet materia illum fovens ex destina ebullitione, particularum contritionem quandam, vel si mavis aliqualem Coctionis speciem, adepta, possit copiosae Aquae exhibitione, illiusque cum liquoribus Corporis permistione, veluti praecipitari, secerni, atque per accomodatiorem viam deturbari. Sic post Frigidae justo tempore exhibitae usum Criticas, vel per alvum, vel urinae vias, evacuationes observare solemus.

Praetereà animadvertendum, haud absque sana ratione Cibis omninò AEgrotantes prohiberi (b), cum Frigidae usum aggredimur: etenim Cibus uno eodemque tempore cum copiosa Aqua exhibitus, vel pravis humoribus nonnunquam in ventriculo, & intestinis stabulantibus permistus, noxiam putredinem conciperet; vel saltem tenuem Aquae substantiam inficiens, eam minùs aptam redderet, ut facilè exilissima vascula permeare, adeoque in extima simul & intima corporis disjici, atque fundi possit, ad secretionem & praecipitationem noxiorum humorum moliendam. Neque de Vitae discrimine hac inediâ timendum est. Nam illam facilè ferunt, AEgrotantes ex eo, quia facta ob Aquae frigiditatem fibrarum omnium Corporis corrugatione necessariò Transpirationis negotium ob arctiora reddita Cutis spiracula, quammaximè impeditur: Quare quum minor sit substantiae Corporis absumtio, minor erit assiduae reparationis, seu nutritionis necessitas. Praeterquam quòd Aqua ipsa nutrimenti officinas assiduò praeterfluens, si quae inibi sunt alimentorum reliquiae (sunt autem semper impactae) eas secum rapit, atque per universum Corpus diffundens, partium Nutritioni quoad fieri potest, consulit. Post triduanam autem Inediam parcè Cibus est concedendus, ut priùs monuimus, & quidem minimè ex Carnibus aut similibus paratus, ne in debili Ventriculo corrumpatur.

Illud hinc evidentissimè inferri debere notamus, pro Aquea Diaeta, naturalem, & purissimam Aquam adhibendam esse, quae cuicumque destillatae, vel cujusvis alterius corporis permistione medicatae anteferenda est: quippe quòd pura mutationem haud facile suscipiat, & quum nullum admixtum habeat pulvisculum puram substantiam inficientem, anfractuosos corporis canaliculos promptè praetergrediatur.

Illud quoque imprimis animadvertendum, Aquam nonnisi nivatam AEgrotantibus propinandam. Eo nempe argumento, ut Febri aptum eſſe remedium poſſit: ſi enim in Febribus (ſaltem iis quæ Aqueâ Diaetâ curari poſſunt) Sanguinis motus localis aliquomodò retardatur, inteſtinus celerior redditur; Aqua Nive refrigerata, ratione fluiditatis poterit Sanguini motum localem imminutum reſtituere; ratione frigiditatis inteſtinum præter naturam adauctum ſedare. Quin & nivatae Aquae liberaliori uſu poterit Calor tepeſcenti jam corpori conciliari, quod quidem paradoxon videri poterit. Nam ſi Febris ex illarum genere ſit, in qua reſolutâ parte volatiliori, & ſpiritnoſâ, ad coagulationem tendat maſſa Sanguinis, adeoque jam tepeſcere Corpus incipiat; hoc caſu copioſae Frigidae potu atque ejuſdem cum Sanguine permiſtione, cohibetur perniciosus ille Spirituum effluxus, unde oriri coeperat concreſcentia, atque adeò Spiritus quum evolare non poſſint, Sanguinis ipſius particulas in motu conſervant, illarum agitationem jam deficere incipientem adaugent, atque accedente Aquae liquore, Sanguinis fluxilitas, & calor hinc revocatur. Calorem autem hunc a Spirituum effluentium cohibitione, ab Aquae frigore procurata, pendere, ex eo evidens eſt, nam Sanguinem jam è corpore eductum, vel in Corpore iam concretum ut τῷ πυρετῷ, fruſtra Aquâ Frigidâ ſuperaffuſâ, diluere ac calefacere conaberis: deficiunt enim in eo Spiritus illi; qui & ſi pauci in Sanguine jam ad concretionem tendente, ſi illos diſſipari aut evolare Frigidae affuſione non ſinas, ſufficiunt ad agitationem particulis in motu torpidis impertiendam, adeoque ad fluiditatem & calorem reſtituendum. Hinc paradoxo lux, quomodo ſcilicet Febricitantis corpus jam tepeſcens Frigidâ ſuperaffuſâ incaleſcere poſſit: hac enim induſtriâ Cutis meatus infarcti, & anguſtiores redditi Spirituum exſolutionem minimè permittant, adeoque qui retinentur expoſitâ ratione Corporis calorem fovent: quò referri poſſe videtur Antiquorum de Antiperiſtaſi doctrina. Atque hinc reddi poteſt ratio, cur Sudor, iis qui Aqueâ Diaetâ utuntur ſuperveniens, rarò utilis eſſe ſoleat: per patentes enim Cutis poros ſimul cum Sudoris materia maxima quoque Spirituum copia evolat, cum AEgrotantis languore. Quapropter non ineptè quandoque factum fuiſſe vidimus, corpus frigido ſudore diffluens, remotis ſtragulis, ventilabro perflare, & contritâ nive perfundere, ad cutis ſpiracula coarctanda, Spirituumque reſolutionem cobibendam.

Quòd ſi Febris ex illarum genere ſit, quae in nimia Sanguinis diſſolutione fundata eſt, non minus Aquea Diaeta locum in Praxi habe-

bere potest, & calorem ex excedenti fermentatione penè resolutum revocare valet. Aqua enim, praesertim frigida, salia acria Sanguinis massam solventia ejusque particulas discerpentia, solvere, & retundere potis est: quapropter Sanguinis substantia crassiuscula reddita Spiritus evolare non sinet, adeoque calor in Corpore, & vita ipsa conservabitur. Hinc patet Aquam Dietam locum habere posse in Dysenteria, aliisque morbis a summa humorum acrimonia pendentibus: cum nempe attenuatâ illorum tenacitate, acritas ad summum gradum evecta in maxima pericula AEgrotantes perduxit. Fortiori ergò ratione, quà complures Practici Lactis serum in Dysenteria exhibent, Diaeta Aquea institui poterit.

Quamquàm autem frigidae, & prorsus nivatae Aquae ea sit potestas, quam modò exposuimus; veruntamen illud quandoque urgere poterit Symptoma, (c) ut pro frigida potiùs calida sit exhibenda: *puta si internum aliquod Corporis, praesertim Thoracis, viscus, φλεγμονή seu Inflammatio obsideat; periculum enim est, ne Frigidae assumtae vi Inflammatio adaugeatur, atque in Gangroenam transitum faciat. Hoc igitur casu opportunius est calida potius uti, quae per vices, & moderatè magis ebibità, absque eo quod parti inflammatae detrimentum inferat, imò cum φλεγμονῆς levamine, poterit deficientem fluiditatem Sanguini, & reliquis liquoribus conciliare.*

Animadvertendum praetereà, & illud apprimè est, quoad Aquae frigidae exhibendae copiam; graviùs delinqui, si minori, quàm par est, quantitate propinetur, quàm si excedenti. Quum enim eo fine Febricitantibus in valde ancipiti statu constitutis Aqua exhibebatur, ut in omne corpus disjecta, meatus referet, liquoribus motum, & fluiditatem naturalem impertiatur, ac membrorum omnium calorem roburque foveat: id praestituros non frustra pollicebimur, modicam propinantes Aquae quantitatem, quae in Ventriculo, & primis visceribus moram trahens, tantum abest, ut possit ulteriùs progredi, quin potiùs cum noxiis humoribus ibi stagnantibus permixta, ulteriorem illorum putrefactionem promovet, AEgroque perniciem molitur. Opus igitur est, ut maxima quantitate, & successivè ingeratur, ad hoc ut copia viam sibi paret, & veluti alluvie Corpus universum inundet. Id autem eo audentius prosequendum, si post primam transactam diem transitus Aquae signa per Urinam, vel Alvum apparuerint. Quod si contrà nulla ex parte Aquae exitus pateat, potius ab illius usu supersedendum, ne vitae functiones a retenta intus Aqua prorsus aboleantur.*

Postremò illud animadvertendum Frigidae usum in iis Febribus,

bus, quibuscum interni Abscessus vel supparati, vel jam disrupti, apparente item per quodcumque Corporis secerniculum pure conjunguntur, vel si forte membri alicujus τῆς ναρκώσεως signa supervenerint, non solum utilem non esse, sed omninò noxium. Etenim solidarum partium vitia, praesertim si interna Ulcera sint, & Gangroenae, nequaquam possunt Frigidae actione emendari; imò potiùs ad sphacelismum tendere observamus: non secus ac manus, & nasum per nivatos montes iter facientium Gangroenâ affici scriptum est, & nos non semel vidimus. Quòd si tempore potationis Dolores vel Tormina ventris urgeant; praesertim silente alvo; tunc ne Inflammationi locus detur intermisso Aquae usu, Clysteres injiciantur, ac Oleum Amygdalarum dulcium propinetur, ad dolores sedandos, alvumque laxandam: quo facto iterum ad Aquam deveniendum.

Juxtà hos Canones (quos Experimenta saepius instituta primùm dictarunt, & Ratio postmodùm si non invicta, haud omninò infirma suasit) Diaetâ Aqueâ multoties usi, felices eventus veluti ex insperato vidimus, nonnunquam praeconceptâ spe frustrati sumus, quod a Medicinae fortuna, praesertim in magnorum Medicamentorum administratione non abhorret; nil enim adeò certum in illa est, quod fallere etiam accuratissimos Professores, saepè non possit. Id tamen non vetat, quin in eo statu Febrium, quem priùs descripsimus, ac concurrentibus descriptis circumstantiis, Diaeta Aquea locum habeat, veluti praesidium validissimis fultum Indicationibus. Verum, si ea sit Morbi, vel AEgrotantis in praeceps ruentis conditio, ut desperatâ jam spe prorsus sit conclamatum; etsi nulla sit talis remedii Indicatio, imò sit omninò contraindicatum, nihilominus poterit prudens Medicus, facto Prognostico, & exposita quidlibet audendi occasione Aqueam Diaetam si non praecipere saltem permittere: juxta C. Celsi *consilium, quòd satius sit anceps remedium experiri, quàm nullum.*

Quanto s'accordi con la ragione, con l'esperienza, con gli antichi Padri della Medica Facultà, e con le nostre riflessioni, fatte nel corso della prima Lettera a V. S. Illustrissima scritta, non vi è alcuno sì Talpa, che non lo vegga, eseguendo questo grand'Uomo tutto ciò, che è necessario, per imprendere un'operazione sì generosa, e i Professori prudentemente avvertendo, che siccome questo Metodo sprezzar non si deve: *ità è contrario in omnibus morbis, omniumque morborum attributionibus coeco impetu, ut quidam faciunt, amplectendum esse negamus* (a). *Magnum sanè remedium est DIAETA AQUEA: quare in illius administratione, quemadmodum*

in

in omnium magnorum remediorum usu, accuratissimis cautionibus procedendum, ne quod pro aegrotantium salute instituitur, illius potius necem moliatur. Mi sono fatto lecito, di ripetere quest'aureo configlio, imperocchè conferma a puntino ciò, che ho varie volte nel corso della prima mia Lettera feriamente inculcato, non negando giammai, che questo rimedio adoprar non si possa, ma solo insistendo, che da dottissimi uomini, e pratici molto, al suddetto insigne Sig. Cirilli, e da altri, se non eguali, almeno consimili, s'adopri, altrimenti: *erit, tanquam gladius in manu furentis*.

Loda anche Questi l'astinenza da tutti i cibi (*b*), *cum frigidae usum aggredimur*, e ne rende ingegnosissime, e probabilissime le ragioni, oltre le quali mi sia lecito aggiugnere poter vivere molti per alcun tempo con acqua sola, per non essere questa di particelle nutrimentose affatto priva, come ha pure osservato con replicate sperienze il chiarissimo Signor Redi, registrate nel suo Libro *intorno gli animali viventi dentro i viventi* (a), dove narra, che i Capponi tenuti senza mangiare, e senza bere, non vissero più, che sette, otto, e nove giorni, ma uno, a cui diede acqua a suo piacimento, fino passato il ventesimo giorno non si morì, e un altro Cappone tenuto in chiuso luoco con la medesima libertà di poter bere, arrivò a vivere ventiquattro giorni: e finalmente dopo di aver apportato varie sperienze d'animali fatti morir di fame, conchiude. *Non è immaginabile, quanto si trovino belle le viscere degli Animali fatti morir di fame: il chè doverebbe servire per insegnamento, che la Dieta ben regolata è la più sicura Medicina, per rimettere in sesto le viscere degli uomini, e per istasare gl'intrigatissimi canali, o andirivieni de' loro corpi*.

Che l'acqua sia nutritiva, o di sua Natura, o per essere sempre di parti eterogenee satolla, lo dimostrano non tanto le suddette Rediane sperienze, e quella dell'amico Cestoni già riferita, quanto con evidenza un'altra Storia, che Fortunio Liceti racconta (b), accaduta nel tempo, ch'egli nello Studio di Pisa pubblicamente la Filosofia professava. Era in una Villa di Lucca una rustica Giovane d'anni 14. che per lo spazio di 15. mesi d'acqua sola purissima vivea, lo chè giunto alle orecchie della Serenissima Cristina Gran Duchessa di Firenze, comandò, che a Pisa condotta, e sotto la custodia di un' ac-

(a) *Esperienze intorno agli Animali viventi, &c. pag. m. 81. e seg. della Ristampa dell'Ert.*

(b) *De iis, qui diù sine cibo vivunt, &c.*

accortissimo, ed ocolatissimo uomo fosse posta, acciocchè que'Medici, Filosofi, e Teologhi questo ammirando digiuno considerando, il loro pesato giudizio ne proferissero. Udirono dalla Madre, ch'essendo in Villa dopo un certo grande timore incominciasse ad aver in odio ogni sorta di cibo, ed erano già scorsi 15. mesi, che d'acqua sola vivea, d'ogni escremento, eccettuato quello dell'Orina, priva. Furono diversi i pareri di que'valentuomini, niuno all'altro acconsentendo, ma nel mentre, che agramente fra di lor disputavano, ed il decimosesto mese già era passato, incominciò a desiderar qualche cibo, e furtivamente a rubbarne, i custodi temendo: lo chè osservato, incominciarono con ordine proprio ad alimentarla, laonde di nuovo nutricandosi di cibo più forte, più sana, e più robusta di prima alle solite villesche fatiche fece ritorno.

Da questa Istoria, niuno, se Dio mi ami, può più negare, che l'acqua parti nutrimentose in se non contenga, benchè sottilissime, e di lubrica sostanza, altrimenti era impossibile, che nello spazio di sedici mesi perita miseramente non fosse.

Ho più volte pure osservato, che le uova de'Camaleonti (a), delle Lucertole, de' Ramarri, de'Serpenti, delle Galane, o Tartarughe terrestri, e simili, se dall'umida loro nicchia, in cui dalle accorte Madri sono state deposte, e gelosamente coperte, si levano, e all'aria, o in luogo asciutto si ripongono, poco dopo invincidiscono, increspano, si seccano, e il feto loro non s'isviluppa, e perisce: lo chè da altro non addiviene, se non perchè loro manca quell'umido acquoso, e benigno, che per i pori vagliato penetra, il quale non solo serve di veicolo agli altri umori, ma con alcuna delle sue parti la tenerissima macchinetta scioglie, e nutrisce.

E' celebre la sperienza del Salcio, e di altre piante in un vaso di terra pieno, e pesata poste, le quali crescono, fioriscono, e fruttificano, senza che tornata a pesar la terra, si trovi nè punto, nè poco di peso diminuita, e se è vera la riflessione delle Stenone, e se le osservazioni d'altri naturali Filosofanti false non sono, può fino in pietra indurar l'acqua stessa, quando la facce delle sue particelle con molti contatti così esattamente si combaciano insieme, che perdano il loro moto, e rigide, e solide diventano; lo chè, se accade fuora di noi, può per estrema necessità accadere ancor dentro noi, benchè in maniera diversa dalla provvida Natura, per così dire, manipolata. Ag-

(a) *Vedi la mia Istoria del Camaleonte Affricano, e di altri Animali d'Italia, &c.*

Aggiungo, che per osservazione del famoso Microscopista Leuvenoeckio, dell'Hoochio, del Sarotto, dell' Accademia di Londra, e di tanti altri, oltre de'miei occhi stessi (se a questi può prestarsi fede) essere l'acqua particolarmente delle Cisterne, de'Pozzi, de'Laghi, del Mare, &c. piena zeppa d'animalucci vivi, e se moventi della figura di varj pesci gentilissimi emulatori, i quali anch'essi possono in nutrimento passare, come per testimonio del menzionato Leuvenoeckio, e di altri, è probabile, chè passino in nutrimento delle Ostriche, delle Brume, de'Dattili marini, de'Balani, e di tutti quegli animali, *piantanimali*, che da luogo a luogo non si movono, e vivono a discrezione di ciò, che in bocca loro cade, o che dall'onda benigna dell'acqua viene portato.

Non temano dunque, che di fame perisca sì facilmente l'infermo, quando acqua copiosa beve, conciossiachè anco per testimonio di Celso ([a]): *Plerique ex antiquis tardè* (cibum) *dabant, sæpè quinto die, sæpè sexto*, (e per relazione di Galeno, v'era la Setta *de' Diatetrarj*), *qui ægrotos indiscriminatim omnes triduano jejunio detinere consueverunt*; e pure non perivano di fame. Sono celebri nelle Mediche, e Filosofiche Storie tanti casi d'uomini, e di donne per moltissimi giorni, e settimane, o per accidente, o per malattia, che vissero senza cibo, e se V. S. Illustrissima vuole alla sua dotta curiosità soddisfare, legga il citato Liceto ([b]), in cui di cose vere, e non vere (per essere stato uomo troppo amante del mirabile) troverà largo campo da pascolarla. Conchiudo intanto con Ippocrate, e con Aristotile, poter vivere un'uomo anche sano, in cui i fermenti della digestione vigorosissimi sono, e spesso lo stomaco latra di fame, per sette giorni senza cibo, e che farà poi, quando è languido, spossato, inabile al digerire, e da copiosa acqua inaffiato, di cui allora per più fini tanto abbisogna? E ciò sia detto in confermazione, e in ossequio di quanto ha saviamente proposto intorno la *Dieta aquea* il mio stimatissimo Signor Cirilli.

(*c*) Non è così severo difenditore dell'acqua fredda, che non osservi anch'esso, darsi casi, *ut pro frigida potius calida sit exhibenda*, onde anche in questo mi consolo, che affatto non dissenta dalli Protettori dell'Acqua calda.

Venghiamo ora al Libro del dottissimo Signor Lanzani, dal Signor Cirilli meritamente lodato, perchè degno di lode, avendo con elegantissimo ordine così difficile, e scabrosa materia posta in buon

([a]) *Lib.3.Cap.4.* ([b]) *De iis, qui diù sine cibo vivunt, &c.*

lume, per opporsi agli errori, che per avventura nel dare un tanto rimedio accadevano, o accader possono. Non discorda nè meno questi molto da quanto nella mia Lettera ho esposto, sì intorno al tempo, alle condizioni, e cautele, che si ricercano, e ch'io appunto desiderava con chiarezza, e con ordine minutamente dimostrare, per non accrescere i disordini, e perturbamenti della Natura con que' dell'Arte. Apporta non solo un'ingegnosa Teorica delle febbri, e di ciò, che nei dare con prudenza, e sicurezza questa bevanda s'aspetta, ma s'ingegna ancor di mostrare la bontà di questo rimedio con ragioni, con autorità, e con quattordici Storie d'Infermi, da lui stesso sanati, riferendo le diverse Crisi, ed espulsioni felicemente seguite della materia peccante per varie strade, quantunque qualche volta fra di loro contrarie. Non dava l'acqua fredda, nè conseglia il darla, se non passato certo tempo, e se nell'orina i segni della concozione non appariscono, ch'egli è appunto quello, che nella mia Lettera doversi fare accennai, e che anche il chiarissimo Signor Cirilli necessario dimostra, e sono l'uno, e l'altro attentissimi osservatori, che nè mali organici, nè infiammagioni, nè altri contraindicanti, de' quali co' savj vecchi facemmo parola, nel paziente si trovino.

In una cosa sola pare, che discordi con alcuni Fautori dell'acqua fredda, cioè, dove biasima (a) levate le coperte, lo sventolare i febbricitanti, o con acqua fredda spruzzati, o con neve tritata cospersi, far, che gli spiragli della cute si ristringano, o si chiudano: ma si avverta, che il savio Signor Cirilli dice, *quandoque*, cioè forse in certi deplorabili, o deplorati casi di febbri tostamente distruggitrici, che noi *colliquative* appelliamo, nelle quali il corpo dell' infermo, come neve al Sol d'Agosto, o come cera al fuoco, miseramente si squaglia, e strugge, scappando per ogni più minuto poro con un mortifero sudore gli spiriti, e perdendosi la speranza, e le forze, che con tanta gelosia conservare si debbono, altrimenti è giocata la fatal carta, ed è nell'urna la morte. Egli è ben vero, che con altra maestrevole prudenza questa grande, ed estrema operazione vuol fatta, e ad un solo Cirilli in così stretto caso la vita mia fiderei, ch'esattamente pesar sapesse, e restituire l'equilibrio, o la proporzione del solido col fluido, ch'è in tanto, e sì pericoloso discapito, essendo in tali angosciose angustie la vita posta, per così dire, in bilico, in cui, se d'un momento, o d'un punto si falla, si precipita nel sepolcro. Par-

(a) *Cap.16.p.132.*

Parlando de' principali accidenti delle febbri colle di loro cagioni (a) dove de' flussi intestinali, spesse volte da vermini accompagnati, ragiona mi trovo impensatamente onorato più di quello, che merito, nel trattare della loro origine, che, come male ereditario dall'utero delle Madri deriva, nel qual caso pure loda le copiose beviture d'acqua, che quei sali rodenti, e quelle agre moccicaje, le intestinali glandule, e fibre, e gli stessi vermi irritanti, deterga-no, lavino, e con onda amica, e benigna tutto fuora delle intestina trasportino.

Nè egli è già così nemico dell'*acqua calda*, che in moltissimi casi non l'approvi, e l'*acqua fredda* non biasimi (b), temendo con ragione, che nelle *oppillazioni delle viscere naturali*, per la freddezza sua maggiormente le membrane raggrizzandosi, vie più si fermi, e s'intensi ciò, che ristagnato, e inceppato ne' loro piccoli cannellini, e spezialmente negli stretti, ed intralciati meati delle glandule si ritrova. La qual cosa (dice) fu in uso fino da' tempi antichi, leggendosi in Alessandro Tralliano (c), dove tratta delle febbri con delirio, da fermamento d'umori intorno al Diaframma, o altra parte del corpo accagionate, *tutiùs est tepidâ, potiùs quàm frigidâ aquâ uti*. Lo chè conferma col testimonio di Vido Vidio, il quale apporta (d) la cura, che fece in Tommaso Cornacchini con l'*acqua calda* in gran copia, in luogo della fredda, fattagli ingojare, essendo da una febbre ardente con una contumace ostruzione delle viscere sorpreso, e finalmente il tutto corrobora con l'autorità del famoso Niccolò Pecclini, il quale nel suo Dialogo *De potu Thee*, ovvero *Theofilus bibaculus* afferma, ch'egli conobbe un Medico, *il quale non solamente dell'acqua calda nella passion calcolosa, nella podagra, e negli altri mali si serviva, ma ancora agl'infermi da febbre ardente travagliati con felicissimo evento quella prescriveva*. Le quali cose tutte, quanto a maraviglia confermino l'ordinazione dell'*acqua calda*, e ciò, che in più luoghi ho nella mia prima Lettera candidamente esposto, V. S. Illustrissima comprende, volendola perciò non solamente Leggitore cortese, ma giusto Giudice.

Conchiudo dunque con i dovuti encomj, e ringraziamenti a questo ingenuo, e dotto Scrittore, che non è tanto appassionato per l'*acqua fredda*, che non conosca i suoi danni, e non confessi anche utilissima l'*acqua calda*. n 2 Sen-

(a) *Cap.4.pag.47.* (b) *Cap.V.pag.301.*
(c) *Lib.1.cap.13.* (d) *Lib.1.de Febr. Cap.3.*

Sentiamo ora ciò, che un degnissimo Cavaliere di Malta ha scritto a Padova, a due suoi Congiunti, miei amici entrambi riveritissimi, e singolari Padroni, d'ogni più bella virtù, e rara prerogativa adorni, i quali avendo inteso il mio desiderio di sapere le maravigliose operazioni, che colà continuamente và facendo un' esperto molto, e stimatissimo Padre Cappuccino, m'hanno l'una, e l'altra cortesemente, partecipato, che quì pure per ulteriori notizie mi piace di registrare.

PRIMA LETTERA.

Malta 21. Agosto 1724.

ABbiamo, quì in Malta un Frate Cappuccino, che con la sola acqua fredda guarisce ogni sorte di male. Fà bellissime Cure, non solo di Malatie accidentali, ma croniche inveterate; adesso ha per le mani molti Cavalieri, trà quali ne ha uno che non manca di visitarlo ogni giorno (*a*) che *, sono oggi in punto 37. giorni, che beve di continuo l'acqua, senza cibarsi di una menoma cosa*, e credetelo pure, che io ne sono testimonio di veduta: in pochissimi giorni ancora con l'acqua cura le Febbri maligne, le Diaree, e le Disenterie; fa insomma cose mirabili, piglia a guarire li disperati da' Medici, e ne riesce con fortuna, adesso stà per immortalarsi (*b*), *perchè guarisce uno, che era infranciosato*, fracido con mille altri malanni, già communicato per Viatico più volte. Riderete se vi dico, che a chi ha una certa sorte di male (*c*), *oltre il bever l'acqua, gli dà serviziali ancora con l'acqua, cioè per le Morroidi*. Che vi pare? Direte, che vi racconto favole, ma credetelo pure, che è piu chè vero, &c.

SE-

SECONDA LETTERA.

Malta 4. Settembre 1724.

NEll'Ordinario ſcorſo, ſcriſsi a mio Fratello li miracoli, che faceva il P. Cappuccino Medico dell'acqua fredda nelle molte Cure, che aveva per le mani: Veramente grande infermità ha guarito col ſolo uſo dell'acqua fredda: oggi appunto molti Cavalieri vengono fuori di Cura, totalmente ſani, tra li quali il Signor Comandante *Bever*, che ſi trova molto contento per eſſerſi liberato da una poſtemma nel petto con mille altri mali. Quel Cavaliere del quale le ſcriſsi, che erano 37. giorni, che non aveva guſtato cibo *nel quarenteſimo ſeſto(a), avendo ſempre oſservato la medeſima Dieta, gli ſopravenne un grandiſſimo vomito, che lo levò di ſentimento, e per la gran violenza*, che faceva ſenza buon' effetto diede molto da che dubitare di ſua vita. Il Padre Cappuccino procurò con 12. ſerviziali d'acqua freſca di farlo evacuare per ſeceſſo; Li tenne in corpo più di 9. ore, *finalmente li rimandò fuori con qualche materia nera, e puzzolente*, e queſto fece ſperare di poterlo riavere, tanto più che nel terzo giorno dell'accidente ſpontaneamente il corpo fece un grande ſpurgo. Ma dodici hore dopo, mentre il Padre lo nutriva con una ſcudella di brodo con tre torli d'uova ſtemperati, l'accidente del vomito gli replicò con più impeto di prima (*b*), *onde lo poſe in agonia, e da lì appoco ſpirò*. Queſto Cavaliere era Italiano, ſi chiamava Caſtriota, amato da tutti, perchè Cavalier di tutto merito. Si poſe in queſta Cura per liberarſi (*c*), *da un grave acido dello ſtomaco*. Queſta mattina fu aperto il ſuo Cadavere (*d*), *e furono trovati nel cuore due Polipi*, i Polmoni per altro ſani (*e*), *nelle parti ſuperiori vicino alle fauci, fu trovato un'umore viſcoſo, che ſi giudica lo abbia affogato. Coſa veramente ammirabile, vederlo interiormente graſſo, bello, dopo 48. giorni ſenza mangiare*. Queſte ſono le novità, che abbiamo in Convento. Pongo fine a queſta mia, &c.

Annotazione.

(*a*) Questo è ben'altro, che fare astenere i pazienti per alcuni giorni dal cibo, confermandosi ciò, che ho accennato, che l'acqua anch'essa qualche sorta di nutrimento apporti, altrimenti languirebbono con frequenti deliquj gl'infermi, e perirebbono.

(*b*) Io dubito forte, che, se il paziente sia con verità dal solo venefico fermento Gallico nel terzo grado travagliato con vizio ne' solidi, non possa guarire con l'acqua fredda, come al contrario giudico, poter giovamento apportare nelle Morroidi l'acqua non solamente bevuta, ma per la parte diretana intrusa, per i sali silvestri, che così mordono, e dolori acerbissimi cagionano, che il simile, e con più sicurezza, se fosse tiepida, o calda operarebbe. Se al Gallico poi s'uniscano altri mali, o la febbre ardente, guarendo da quelli, o da questa con l'acqua fredda, non è gloria dell'acqua sola, ma d'altre interne cagioni che l'hanno combattuto, e distrutto.

Passiamo alla seconda Lettera, ornata non solamente di palme, ma di cipressi ancora.

(*a*) Dopo 46. giorni di non aver gustato cibo, ma di avere acqua sola bevuto, sopravenne al Cavaliere un vomito fatale, che levollo di sentimento, e fece con ragione dubitar di sua vita. *Le materie nere, e puzzolenti* fuora del ventre inferiore dall'acqua de' serviziali strascinate (*b*), *la copiosa spontanea scarica dopo il terzo giorno, e la morte dipoi seguita*, mostra probabilmente la rottura di qualche occulto tumore nascosto di venefica natura, che venne a suppurazione, o qualche sbocco di corrottissimo umor maligno, da lungo tempo in qualche alveolo recondito imprigionato, e all'improviso rotti, per così dire, gli argini uscito, che il nobile infermo privò di vita; essendo uno di quei casi di mali interni organici, ne'quali tanto gli Antichi, quanto i Moderni più valenti Maestri proibiscono l'acqua fredda, come abbiamo veduto.

(*c*) L'acido vizioso dello stomaco dipendeva da vizio organico vicino, o sottoposto, che le lodevoli qualità di quell'ammirabile menstruo per consenso, o per maligni penetrevolissimi effluvj adulterava.

(*d*) Questi per lo più sono *falsi Polipi*, formatisi appoco appoco dalla parte bianca gelatinosa, o fibrosa del sangue nel diminuir-

nuirsi 'l circolo del medesimo, nello sciogliersi la sua tessitura, e nel fermarsi morendo, come nota il Lancisi, e tutto giorno nell' apertura de' Cadaveri osserviamo.

(e) Quando abbiamo una cagione manifesta di *materie nere, fetentissime, cadaveriche*, per non dir *cangrenose*, secondo Ippocrate *mortali*, per la parte diretana uscite, e un convulsivo increspamento degl'intestini, che per più di nove ore tennero ingojati, e ristretti dodici serviziali d'acqua, non occorre incolpare per cagion di sua morte un poco di *umor viscoso*, che vicino alle fauci fu ritrovato: imperochè sa ognuno, dalle glandule colà poste continuamente vagliarsene, per lo necessario uso di tener lubriche, e spalmate quelle parti, all'urto continuo dell'aria, delle bevande, e de' cibi sottoposte, e che nel finire di vivere si fanno in varj luoghi *stravasamenti*, per così dire, e *ristagnamenti*.

(f) Non è molto mirabile, che dopo quaranta, e otto giorni senza mangiare, e di sola acqua sempre satollo, si vedesse interiormente grasso, e bello il nobile defunto, se rivolgiamo l'occhio a dietro ciò, che notò il Sig. Redi *negli Animali fatti morir di fame*. Il mirabile si è, che col coltello Anatomico, e Maestro non iscoprissero, o nella parte interna, e concava del fegato, o in qualche altra recondita parte, o nell'interiore crosta degl'intestini, qualche lesione, i quali lunghesso il tortuoso lor corso con attentissima diligenza aprire, e spalancar si doveano, per ritrovare la crudele cagion di sua morte, che loro in quella fetida poltiglia forse fu ascosa. Io ne ho veduto due casi consimili, ma vi vuole buono stomaco, occhi acuti, e un'incredibile pazienza, conciosiachè per l'orrido fetore, e per la fretta è necessario sovvente tralasciare certe minute osservazioni, che sono quell'esse, che accendono poi tutto il lume per la cognizione del vero, onde sono stati di compatimento degnissimi.

Ma quì non cessano le maraviglie dell'acqua fredda. Escono da quelle bande continuamente magnificentissimi elogj della medesima, che ogni dì più l'inalzano, e per un celeste, universale, oltremirabile rimedio la decantano. *Aquæ frigidæ vindicatio*, questo è il titolo d'un nuovo Libro, *seu aquæ frigidæ vires ad omnes morbos æqua lance relibratæ: Auctore D. Jacobo Todaro Panormitano, Præsbytero, Medico, Phisico, Theologo, &c. Panormi Typis Gaspari Bayona, &c.* Non dice, aver forza di vincere le sole febbri, ed altri pochi particolari mali, ma *omnes, morbos*, come la non mai trovata, e indarno sempre, ricercata *Filosofica Pietra*. Il motivo di da-

re alla luce questo libro, egli è stato un'altro, pochi anni avanti, uscito dalla Stamperia di Francesco Amato, il di cui titolo si è: *Hydrostatica Medica, seù Aquæ frigidæ vires in morbosis affectibus profligandis Medica statice ponderata, &c.* nel quale l'Autore racconta le forze dell'acqua fredda, e diligentemente ricerca, per dimostrar a quali mali opportuna sia, e a quali non convenga esattamente riferisce: lo chè al Chiarissimo Todaro parendo alle molto maggiori virtù dell'acqua fredda ingiurioso, ha voluto far vedere, quanto maggiori forze delle narrate dall'altro possegga, riferendo l'uso anche a prò di quegli, da'quali era stata bandita. Ammetteva il primo con cautela l'uso dell'acqua fredda in que'mali, *da un predominio di sali, e di zolfi volatili dipendenti*, ma la rigettava in quelli, ne'quali *i fluidi di particelle acquose, e terrestri, od acidosisse* ripieni sono: come per esempio *non l'ammeteva nelle Convulsioni, nè in altre affezioni de'nervi, nelle febbri, non accostantesi all'indole delle ardenti, nell'Etica confermata, nelle infiammagioni, nell'Idropisia; nello Scirro, e nelle altre ostruzioni, negli affetti isterici, ippocondriaci, scorbutici, nel morbo Gallico, nell'Itterizia, gialla, da una bile paniosa, e morbosa prodotta, nella nefritide, e nelle piaghe*: il chè tutto è molto confacente alle già apportate dottrine de'primi Maestri della nostr'Arte, sì antichi, come moderni, quantunque molti siano parzialissimi Protettori del bere freddo. Al contrario il Sig. Todaro loda nelle Convulsioni, da qualunque cagione dipendono, l'acqua fredda, o nevata, nel suo sistema la ragione ne apporta, e da questa deduce, come convenga ancora nella cura de'Lombrici, d'ogni sorta d'Apoplessia, e di altre affezioni fredde del capo, nella cura dell'Etica, della debolezza del ventricolo, della Disenteria, e Diarrea, delle piaghe, del morbo Gallico, dell'Idropesia, delle febbri tutte, dell'Artritide, del Rematismo, e di altri dolori, come pure in quella de'calcoli. Aggiugne nel fine del Libro 20. favorevoli osservazioni intorno l'aver curato il Vajuolo, l'Apoplessia, la Cachessia, l'Itterizia, con timore d'Etica, o d'Idropisia, la febbre maligna, la Cefalalgia invecchiata, la Diarrea, la disenteria, il male Ippocondriaco, la debolezza dello stomaco, la febbre lenta, le *Contusioni*, o ammaccamenti, lo *Scroto* putrefatto, la sterilità, la gonfiezza dolorosa de'piedi, la vertigine, l'asma, la melancolia, e finalmente miracoli insin fra di loro contrarj operando; vuole, che impedisca ora l'aborto, ora faciliti il parto, bevendo l'addolorata paziente acqua freddissima, e pezzi di ghiaccio, o di neve in mano tenendo. Quale di questi due operi con più sicu-

rez-

rezza, e con le regole più particolari dell'Arte nostra, io non voglio determinarlo, ma lascio di buona voglia a V. S. Illustrissima, e a quegl' Illustri Professori, che sotto quel beato Cielo vivono, che le sperienze veggono, e che in questa maniera di medicare tanto sentono avanti, l'onor di deciderlo. Rifletto sole nel corso di tanti secoli alla varia fortuna dell' Arte nostra, che ora è stata, come disse Plinio, *paucarum herbarum scientia*, ora di un' immensa faraggine d'ogni sorte di piante dimestiche, e pellegrine, ora sono penetrati ne' minerali, e negli animali col ferro, e col fuoco, ed ora hanno di tutti fatto un' incredibile, e sovvente inutile, crudo, e stomachevole miscuglio. Alcuni contentati si sono della sola Dieta, alcuni di pochi, e semplici rimedj, altri gli hanno voluti con somme altere fatiche manipolati, e confusi, e finalmente dopo avere messo sossopra tutti i Regni della Natura, cercati arcani nel vecchio, e nel nuovo Mondo, tormentati gli elementi stessi, divisi i misti, fatti magisteri, ed estratti, e spiriti, ed elissiri, e quinteessenze, e panacee, e quanto può lavorare un' Arte più ingegnosa, e più fina, si riducono in fine all' acqua sola, pura, purissima, ed illibata. Se sia questa una legge del nostro destino, o una fatale incostanza dell' umana natura, o un' esorbitante, e vano desiderio di voler vivere al dispetto di questo nostro corrottibile, e fragil corpo, io non sò intenderla. Sò bene, che non mancano al certo, nè hanno mancato gli uomini di cercare ogni maniera per ottenere il loro fine, i quali giunti al sommo degli sforzi loro, dopo tanti sudori, e tante scoperte, e dopo di aver provato contra la morte tutto inutile, e ridevole, tornano, come di balzo, indietro all' antica semplicità, si gettano, quasi disui disperati, a nuoto nell' acqua sola, e in questa unica pescano la salute umana, e a questa l' affidano. E' comparso anche in questo anno un Libro stampato in Parigi, che ha per titolo *Traitè des vertus medicinales de l' Eau commune*, *&c.* tradotto dall' Inglese dal Dottore Smith, Medico in Londra, e a questo vi è aggiunto un' altro Trattato del Dottor Hancok titolato *Febrifugum magnum*, nel quale si pretende provare, *che l' acqua comune è il migliore di tutti gli rimedj, per guarire la Febbre, e la Peste*. Per fare poi un giusto Volume, vi sono aggiunte due Dissertazioni, una del Signor Hecqueth, mio riveritissimo amico, e l' altra del Signor Geofroy, ambidue celebri Medici Francesi, in una delle quali si discute la Questione, *se l' acqua sia buon preservativo in tempo di peste*; e si conchiude dall' Autore, per l' affermativa, essendosi questa Tesi l' anno 1721. nella Scuola Medica di Parigi difesa. Nell' altro si considera la Quistione, *se il bere*

acqua agl' infermi vietar si debba come alcuni nel secolo passato barbaramente facevano, e per la negativa si conchiude. Questo Libro dal Dottor Hecqueth Medico è stato dato alla luce, il quale del suo una lunga Prefazione di novantaquattro facciate vi ha posto, in cui si estende ad investigare le principali prerogative dell' acqua comune, per le quali poi provare pretende, *essere l' acqua uno de' migliori, e de' più universali rimedj dell' Arte nostra*. Il primo Trattato dello Smith non è, che una raccolta di osservazioni particolari, ed il più delle volte troppo singolari: l' altro ha un poco più di Sistema, e a giudizio d' un' uomo grande, vi sarebbe un buon materiale, per far qualche cosa d'utile molto.

Ma giachè do notizia al mio Signor Marchese di Libri, delle virtù dell' acqua prestantissimi lodatori, mi parerebbe far torto a un' altro, quantunque non così nuovo, col titolo: *Libro d' Ippocrate delle ulcere, con le note pratiche Chirurgiche di Giuseppe Ciguozzi, &c.* Stampato in Firenze, in cui fa manifestamente vedere con l' autorità d' Ippocrate, di Galeno, di Celso, e insin di Filippo Palazio, stampato in Perugia l' Anno 1420. (a), e de' più antichi, ed esperimentati Professori dell' Arte, *essere l' acqua comune di Fonte, di Pozzo, di Fiume, o Piovana, il più sicuro, ed efficace rimedio per sanare le ulcere, o piaghe, o ferite*; del chè apporta ancora le infallibili sperienze, fatte dal Signor Redi, e dal Signor Giuseppe Zambeccari, chiarissimo Anatomico dello studio di Pisa. Per ciò, che aspetta all' *acqua calda*, trovo che Ippocrate nel Libro de' mali delle donne (b), dove parla delle piaghe dell' utero, e delle parti circonvicine, molto la favorisce. *In has, si incideris*, ecco i suoi documenti, *aqua multa calida lavato, & qua parte dolor habuerit, tepefactoria, adhibeto, & spongia ex aqua calida expressa, & colluito, acribus, & acerbis vitatis, mollioribus verò admixtis, prout tempestivum tibi esse videbitur: & lini semen, & Sambuci fructum tundito, & admixto melle pharmacum facito, atque hoc utitor, calida verò aqua lavato, & acceptam spongiam, aut mollem lanam in aqua calida tingito, & pudenda, & ulcera expurgato, &c.* ed appresso al numero novantesimo. *Si verò vehementer exulcerati fuerint, &c. Hanc si curandam acceperis, primum calida lavato*: e nel Libro della Bottega de' Chirurgi due cose considera necessarie nell' acqua

(a) *Dubito quì di qualche errore di numero, mentre la Stampa non era in quel tempo inventata.* (b) *num. 89.*

qua per gli effetti, che produr deve. *In aqua spectatur caliditas, & multitudo, caliditas ut supra suam ipsius manum Medicus affundat, &c.* Non voglio quì estendermi, dice l' erudito Cignozzi, nel portar altri Testi del sapientissimo Maestro: mi basterà solamente accennare, che pieni pienissimi di simili precetti sono i suoi libri: anzi in quelli, ne' quali tratta della cura de' mali esterni, *in tutti loda l' uso dell' acqua*, il chè non fu ancora ignoto nelle ferite a quei Greci, che vissero molto prima d' Ippocrate, imperochè Patroclo, appresso d' Omero, verso il fine dell' undecimo Canto dell' Iliade, *lavò la ferita d' Euripide coll' Acqua calda* prima, che vi adoperasse altri medicamenti mitigativi il dolore.

Ecco Illustrissimo Signore, tutti gli Elogj dell' acqua calda, e della fredda, che uniti a quei del Vino caldo formano in compendio la maggiore, e forse la miglior parte della Pratica Medica, ch' è il fine principale d' ogni nostro più ostinato, e più severo studio, riducendola a quella soda, e Maestosa semplicità, che tanto piace alla Natura, e liberandole da quei tritumi, co' quali ha pretteso arricchirla, e adornarla, non solo l' intelligenza d' alcuni uomini da bene, ma d' imbellettarla la storta ciurmeria d' alcuni, che ad altro non pensano, che al loro utile, o a qualche gloria del loro nome.

Ma sento gridare con le braccia in Croce sino alle stelle i Galenici più venerandi, e gli Speziali più gravi, che mille, e mille scelti rimedj nelle dorate loro scatole, e ne' vasi arabicamente istoriati, e scritti conservano, esser così l' Arte in ruina, la loro riputazione bruttamente sfregiata, tutti i guadagni falliti, ed ogni cosa in disordine, potendo in tal guisa ognuno farla da Medico, e da Speziale, senza decoro, senza spesa, senza studio, e senza misterio, se con l' acqua sola, e col vino, ora caldi, ora freddi quasi ogn' esterna, ed ogn' interna più crudel malattia può sanarsi. Non nego potersi in tal guisa far cure insigni, come ha sentito, e maravigliose, ma però tacere non posso, che non solamente anche altri rimedj, prudentemente adoprati in moltissimi degli accennati casi lo stesso fare non debbano, ma ciò, che più importa, chi non saprà i più alti fondamenti della Medica facoltà, e non avrà prima tutt' i segni de' mali, e le cagioni loro attentamente disaminato, non saprà nè meno, dove bisogna, l' acqua, o il vino, freddi, o caldi, utilmente prescrivere, nè in se da se stesso ricevergli. S' aggiugne, non poter sempre aver questi luogo, o tempo opportuno in ogni sorta di malattia, e non potersi negare, esservi altri utilissimi rimedj, ed alcuni prestanti specifici, benchè pochi, che sostentan l' onore della nostr' Ar-

te: laonde è necessario a tutti sin al fondo lo conoscere, ammetter gli uni, e non rifiutar gli altri, saper distinguere i suoi vantaggi, veder chiaro il bisogno della natura, l'indole del male, il genio de' pazienti, e non isprezzar l'uso, o la consuetudine, che ha tanto di forza nella mente degli uomini. Abbracciamo dunque, e lodiamo l'acqua, o il vino, caldi, e freddi, conforme sarà la necessità di adoperargli, ma non ponghiamo in un non cale alcuni altri rimedj dall' esperienza egualmente, che dalla fama, e dal tempo riputatissimi: e siccome giustamente pensa Bacone del Verulamio ([a]) che, *varietas medicamentorum ignorantiæ filia est, neque enim multa fercula (quod ajunt), tam multos morbos fecere, quàm multa medicamenta paucas curas*: così non posso lodare chi al contrario di tutti se ne fa beffe, e peggio chi senza un' immaginabile fondamento la vuol fare da Medico, o chi ripone in un solo, o poco più la cura universale di tanti, e sì varj, e sì contrarj mali, del nostro corpo in diverse maniere insidiosi, ed occultissimi distruggitori. E pure bisogna, che sovvente tolleriamo, e pazientemente ascoltiamo persone ignorantissime d'ogni stato, e condizione, e insino petulantissime femmine, che vogliono sedere a scranna, e con le mani alla cintola, senza saper che si dicano, biasimare le operazioni d'uomini di consumata sperienza, e di rara virtù dotati, bravando, e borbotando, se alle loro ridicole proposte non s'acconsente, o se come onnipotenti in faccia alla morte non si fanno sovrà le umane forze miracoli.

Ma è tempo, ch' io levi 'l tedio a V. S. Illustrissima di leggere, e a me in questa cocentissima stagione di scrivere: dichiarandomi di avere con la mia solita sincerità scritto tutto per ubbidirla, e ciò, che importa, senza passione alcuna, e senza impegno di voler sostenerlo, lasciando a ognuno la libertà d'operare a suo modo, e conchiudendo con l'avviso di Galeno ([b]) nella Chiosa d'un Testo d'Ippocrate, che *boni Medici distinguuntur a malis, quia tempore opportuno, & debito usu prabent rimedia*, e le faccio divotissima riverenza protestandomi senza fine

Di V. S. Illustrissima

Padova 29. Luglio 1725.

Divotissimo, e Obbligatiss. Servidore
Antonio Vallisneri.

Pa-

([a]) *Histor. Vitæ, & Mortis §. 45. num. 5.*
([b]) *Ten. 10. Lib. de Rat. victus in acutis.*

Padrone, e Signor mio. Mi viene alle mani prima di chiudere la presente diretta a V. S. Illustrissima, una dotta, e savia Lettera dell' Illustrissimo Signor Omobono Pisoni, Pubblico Professore di Medicina nella nostra Università, a cui diedi un giorno da leggere il lodato Libro DE POTU VINI CALIDI, &c. letto il quale, m' onorò con l' annessa elegantissima Lettera, in cui con la solita sua amabilissima ingenuità ciò, che a lui stesso intorno la bevanda del vino freddo, e caldo era accaduto, brevemente espone, il chè, quanto confermi le già nostre apportate dottrine, e di quanto peso sia in favore del caldo, e in disfavore del freddo, può facilmente ognuno comprendere.

Illustrissimo Domino Domino

ANTONIO VALLISNERI

P. P. P. PRIMARIO, &c.

HOMOBONUS PISO

S. P. D.

Summa cum jucunditate, atque utilitate legi opusculum *De Potu Vini Calidi* a Te, mihi missum eruditè, nitidè, eleganterque scriptum: ex quo solo abundè cognovi quantum Illustrissimus Davinus calamo, & opere valeat, qui levi facilique potus quotidiani mutatione morbos expugnat omnibus officinarum pyxidibus indomitos. Omne tulit punctum, qui ad naturæ simplicitatem accessit. Addam & ego in ejusmodi argumenti confirmationem, quæ nuper in me ipso expertus sum. Circa initium Maii proximè præteriti cœpi laborare febri phlegmatica, mitioris tamen naturæ, quæ decima octava die decubitus majori ex parte restincta est, successitque flatuum procella, quæ me crudeliùs multò transacta febre exercuit, & coegit purgantia frequentius assumere, ad educendas quisquilias flatuum, materiarum exitusque impedimentum. Hac de causa cum interdum valde sitirem, satis indigentiæ faciebam potu aquæ hordei cinamo-

mo

mo subactæ, & quantum ferre poteram calentis, additoque calore innoxiæ. Discussa penitus febri stomacho poscenti vinum indulsi, quod tamen necesse erat, ut ab aere æstivo in superiore domo calescerct. Aliter si subitò extractum a cella vinaria bibissem, sive merum foret, sive multa aqua dilutum, ut mos est Patavinis, incursus ille frigoris statim instar contactus fulminis omnia viscera, totumque corpus constringebat, retentoque flatu ad plures horas vexabar. Quare inter rationes, quas cautè attulit doctissimus Davinus ad explicanda Vini calidi cómoda, eam præcipuam reputo, quam desumit ex laxitate fibrarum parta vini calore. Et sane cum corpora, quibus Vir sapientissimus potionem calefactam destinat, sint frigida, valetudinaria, stomachique imbecillioris, quis nesciat hæc omnia flatibus abundare? Quorum generationi impediendæ, genitorumque leniendæ molestiæ nil magis prodest fibrarum laxitate. Hanc ego delegi potissimam causam benefici in potu caloris. Aliis aliæ magis placebunt. Quod autem ita senserim, ne mireris Preclarissime Vallisneri. Id non mente tantum, sed ipso sensu in me ipso percepi, prompteque unusquisque animum inducit existimare, quod in se ipso expertus est. Vale.

Die 21. Julii 1720.

Serva questa Lettera per ornamento, stabilimento, e fine di quanto mi sono preso l' onore di scrivergli: che se vogliono alcuni, che altrimenti vada la facenda, o il senso dalla ragion si ribella, o la Natura dal senso. E così di nuovo inviolabilmente mi dichiaro

Tutto suo il Vallisneri, &c.



All'

All' Illustrissimo Signor Marchese

DON DIEGO D'ARACIEL.

Illmo Sig. Sign. e Prõn Colmo.

Quando io m' impegno, a ricercare una cosa sia per genio, o per comando, non mai mi sento quieto, se appieno tutta, quando possibil sia, non la discuopro: quindi è, mio stimatissimo Signor Marchese, che per la terza volta mi prendo l' onore di scrivere a V. S. Illustrissima, intorno alla ormai strepitosa maniera di medicare in Napoli, e nelle Città, e Provincie circonvicine con l' *acqua fredda*, per avere avuta una nuova, esattissima Relazione dal Signor D. Nicola Serdana da Barcellona, già mio Scolare in Padova; e Vicesindico degli Scolari, ora amico Riveritissimo, che si è portato in Napoli, per osservare il metodo di medicare di que' celebratissimi uomini, che nell' Arte nostra tanto sentono avanti, e con nuovi sperimenti, e savissime riflessioni danno grazia, e perfezione alle antiche maniere di medicare, peso alle nuove, e a tutte forza, sostentamento, e decoro. Nel prendersi da me benignamente congedo, fra le altre cose gli raccomandai, che, se ne' rimedj qualche maniera particolare osservasse, da que' dottissimi uomini con prosperi successi in uso posta, si contentasse parteciparmela, come al presente ha fatto, con un'ordine sì bello, con un modo così prudente, e con una grazia così singolare, che l'hò giudicata degna d'aggiugnerla colle altre ricevute notizie al famoso rimedio dell'acqua fredda spettanti, per esservi molte cose notabili, come potrà facilmente vedere; e finalmente, per venire da una pulitissima Spagnuola penna vergata; giusto era, e convenevole, che avanti gli occhi acutissimi d'un altro dottissimo Spagnuolo venisse a ricevere la meritata sua lode.

Illu-

Illmo Sig. mio Sig. Pron Colmo

Come, che da'primi Scrittori di Medicina de'secoli oltrepassati proponghasi l'acqua or fredda, or calda, per la cura di varie malattie, variamente adoprata: devesi però reputar nuova affatto la maniera, con cui i Medici Napoletani l'hanno posta in uso in questi ultimi anni, per curar varj morbi, e spezialmente le febbri. E fama, che dalla Spagna fosse in Napoli la notizia di questo rimedio trasportata. Ma se i Spagnuoli se ne servano nell'istessissima maniera, che noi, e se anche oggidì sia appò quelli in voga, non potrei determinare: egli è certo però, che presso i Napoletani il primo a metterlo in opera (sebben solo ne'casi disperati) fu un tal Agostino Magliano, Medico di grossissima pasta, il quale per non saper adoprare altro rimedio, che questo, fu dal vulgo di Napoli comunemente, come lo è peranche, chiamato il *Medico dell'Acqua fresca*. Proccurò questi tener presso di se solo il diritto d'usar tal medicina, infingendosi co'volgari di metter nell'acqua certa polvere, con altre sue frasche, alle quali attribuiva ogni buon effetto, che dall'acqua riportavasi. Ma non poteron lungamente restar'ascose agli occhi de' Medici più avveduti le costui imposture, e si prese a riflettere al buon uso, che dell'acqua si sarebbe potuto fare, se si fosse pensato alle regole legittime d'adoprarla. Ed ecco come un rimedio puramente Empirico, si fè Medico, e benchè il suo primo Amministratore in ogni malattia indiferentemente, e senza riserva alcuna l'avesse posto in opera, si venne poi a determinare, quali spezie di malattie sì fatta Medicina sofferissero, ed in chè tempo, e in quali circostanze si dovesse praticare, ma per venire al fatto, accennerò in primo luogo i malori, ne'quali s'è sperimentata profittevole; dipoi esporrò distintamente la maniera d'adoperarlo, ed in fine si farà menzione delle circostanze, e segni, che rendono il Medico o sicuro del felice evento dell'acqua, o lo forzano a sospenderla.

Si è adunque già detto, che 'l Magliano l'adoprava indifferentemente in ogni male, senz'affannarsi nella considerazion di circostanza alcuna. Ma siccome non è l'acqua una vera Panacea (benchè il Boerhaave non dubiti di riporla frà rimedj, più universali, che la Medicina aver possa) così l'esperienze fatte dagli uomini savj, e la ragione han dimostrato, che la febbre ardente principalmente cede a questo rimedio, così come l'altre febbri, che coll'ardente in qual-

qualche parte convengono; e specialmente nel sintoma della sete. In secondo luogo la Dissenteria, e con essa tutti que'mali acuti, e cronici, che in generale sogliono si da'Medici attribuire ad acrimonia d'umori (siami lecito per amor della brevità usurpar questi parlari) qualità salina, e siccità. Perciò la Tabe, le affezioni Isteriche, tutti que'mali, che dall'intemperie calda del fegato i Galenici riconoscevano, qualche spezie di morbo Venereo, lo scorbuto, la stranguria, e disuria, la Podagra stessa, e l'asma, e simiglianti malori dall'acqua alcune volte sono stati superati. Ed in fine certe materie trattenute, che, o colla sola grossolanezza e peso, o colla viziosa e nimichevole qualità loro potevano nuocere a quelle parti, dove s'avean fatto il nido, sono state dall'acqua disciolte, e spinte fuori del corpo. Così la colica, l'empiema, e i catarri stessi di petto si son veduti medicati felicemente coll'acqua. Ma per contrarre le vele, nelle sole febbri ardenti non ci è adesso forse Medico, che non dia, a tempo suo l'acqua. In certi altri mali la danno anco i più cauti, sol però quando si veggono stretti dall'inefficacia degli altri ajuti, ed animati dalle circostanze del male esiggenti questo rimedio in chiaro linguaggio. Ed in tutti gli altri mali, per l'importunità de'schiocchi (che quì in Napoli allignano meglio, che altrove) i moribondi muojono finalmente affogati: perchè ove i domestici veggono disperati i loro infermi, obbligano i Medici a far quello, che a buona ragione far non doverebbono.

La maniera di dar l'acqua, è varia ne'morbi cronici, e negli acuti. In quanto agli acuti, si aspetta il settimo, o pur l'ottavo giorno; quando suole cominciare la cozzione: Buona cosa è, che il corpo trovisi purgato, o per altro medicamento sgravato dalle materie, che ristagnanti nelle budella, potrebbono impedire il passaggio all'acqua. Suole richiedersi principalmente, che il malato abbia sete, e lingua ascintta: Non si trovi al sommo spossato, e debole per preceduta evacuazione, e risoluzione di spiriti (che in quanto all'oppression de'medesimi, familiare nelle febbri maligne, non deve farsene conto) non istia lo stomaco stranamente infievolito, e rilasciato. Non ci sia nepur sospetto di ascesso, e confermata infiamaggione: servano i caldi estivi (puossi anche di Verno, ove il bisogno il richiegga). In tale stato trovandosi il febbricitante s'intraprende francamente la *Dieta aquea*, cioè dire si comincia a fargli bere l'acqua raffreddata con neve alla misura d'una caraffa, cioè due libbre per volta l'istessa quantità, o poco meno, si va somministrando incessantemente ogni trè ore: se n'eccettuano solo le prime quattro, o

P cin-

cinque ore della quotidiana accessione ; e quel tempo, in cui per avventura il febbricitante dorme. Come si da principio all'acqua, si sospende ogni cibo, brodo, o medicamento, qualunque anche lievissimo, e spiritoso. Suole l'acqua a capo di 10. 15. 20. ore uscirsene dal corpo, talora prima, e qualche volta un pò più tardi. Quando, passato tempo ragionevole, niuna porzion d'acqua si vede uscire, bisogna aspettare, che passi l'acqua bevuta, prima di dargliene altra; acciocchè dalla sovverchia gonfiezza del ventre, e dall' affanno, che indi ne siegue, non succeda qualche male. Sogliono facilitare cotal evacuazione l'unzioni di cose spiritose al ventre, il fomentar con panni, e liquori caldi tutta la bassa regione; ed in fine i cristeri irritanti.

Succedendo adunque o da per se, o con lieve spinta dell'Arte la facile eduzion dell'acqua bevuta allora, senza ristarsene mai, col metodo di sopra proposto, e senza pensare a cibo o medicamento alcuno si procederà innanti per qualche giorno. Dico qualche giorno, perchè non è facile stabilire il tempo certo. Comunemente finchè non si conosca un notabile miglioramento, che accader suole verso il quarto, quinto, sesto, o settimo giorno, non si dà cibo alcuno. Nè ci è sospetto, che i malati per debolezza vengan meno; ch'anzi si mantengono così validi, come ogni uomo, che di buoni cibi commodamente si pasce. Alcuni dunque dal miglioramento notabile, altri dal veder l'orina affatto acqua, prendono argomento di poter finalmente tornare a dar qualche cibo. Ma si fa questo passaggio così destramente, che lo stomaco rilasciatissimo per lo lungo uso dell' acqua non ne provi alcun danno, o noja. Usano perciò i nostri un brodo; con entro pochissimi tagliatelli cotti, o le minestrine di Zucche disfatte, o simiglianti cose. Queste vivande benchè leggerissime esiggono cinque, o sei ore di sospension di bere, si contentano di questo nutrimento per lo primo, e secondo giorno; poi vi aggiungono un tuorlo d'uovo, e in tal maniera van tratto tratto allargando la mano; non giungendo però alla carne soda, che dopo le intiere settimane. Frattanto a proporzion, che il cibo va crescendo, si scema l'acqua, ma colla medesima destrezza: sicchè non solo per quanto dura ogni vestigio di male, ma per un mese intiero que'ch'an ricevuta la salute dall'acqua, son tenuti a berne la mattina a digiuno, e innanzi cena, acciocchè facciansi, cotai passaggi, quanto più insensibilmente si può.

Ciò, che si è prescritto a malati nello stato di lor convalescenza, suggerisce la maniera d'adoprar l'acqua ne'mali cronici, quando

do per necessità si debba venire a questo rimedio.

Resta ora a doversi parlare della via più sicura, che la natura suol tenere nel mandar l'acqua fuori del corpo. Ed invero non ostante, che il sudore soglia per lo più a' febbricitanti conferire, si è spesso veduto, che aprendosi questa strada in tanta copia il sudore sgorga dal corpo, che a capo di poche ore i deboli infermi col sudore, e forse colla cagion del male loro, cacciano via anche lo spirito. Per la qual cosa, come s'intraprende questo rimedio, e molto più, se si vede la natura al sudore inchinevole, si tolgono quelle occasioni, che potrebbono facilitarlo. Si lascian per tanto i malati scoverti sul letto, senza peso di coltrici: e se ciò non basta, co'ventagli si rinfresca l'aria, e il corpo tutto del febbricitante, e quel che pare stranissimo, ma vedesi bene spesso praticare in Napoli felicemente, colla stessa neve stritolata si copre il corpo del malato, per obbligare onninamente gli umori ad aprirsi altro sentiero. Chiusa questa, due altre strade principali rimangono, cioè gli ureteri, e le intestina: qualunque delle due la natura voglia scegliere, convien lasciarla in libertà, essendosi sperimentata l'una, e l'altra evacuazione profittevole egualmente.

E da notarsi, che i frebbicitanti molestati prima da una sete inestinguibile, al terzo, o quarto giorno sogliono divenir così nemici dell'acqua, e prenderla tanto in orrore, che si contenterebbono d'ogni tormento, anzi chè tracannare un sorso, ma fa tuttavia di mestieri forzarli con ogni aspra maniera; e costumano taluni dar loro un boccone di cibo ben salso, per istuzzicar con questo mezzo la sete. L'acqua dev'esser pura, non distillata, nè imbrattata con altro medicamento. Il comparir delle Parotidi non impedisce la continuazione della *Dieta acquea*; bisogna però tosto, che spuntano, aprirle col ferro rovente, perchè altrimenti accade di leggieri, che si nascondano scaricandosi la materia deposta, nuovamente nel sangue. Si è comunemente osservato, che siccome l'acqua esclude la compagnia di qualunque rimedio interno, così non impedisce alcuna operazione esteriore, che per avventura o dal principal morbo, o da alcun suo sintoma è richiesta. La freddezza delle parti esterne non vieta l'uso dell'acqua, anzi si vedono bentosto con essa gl'infermi fatti caldi, e quello, che sembra paradosso, eziandio la neve esternamente sparsa per lo corpo (del che si è parlato di sopra) arreca calore, e vita spesse volte all'estremità già moribonde, e gelate. E' vero però, che le unzioni e le strofinazioni fatte con licori spiritosi, soddisfanno meglio a quest'esterna freddezza.

Finora si è parlato della sola acqua fredda, *ma perchè anche la calda fa talora mirabili effetti*, bisogna notare i diversi casi, in cui l'una, e l'altra si conviene. E compendiosamente parlando, allor che la materia morbosa è sciolta, sottile, e và nuotando pel corpo, e da adoprarsi fredda nella maniera divisata. *N. B. Quando poi le materie son grossolane raccolte in tumori, o la special natura di qualche parte, come sarebbe ne' mali del petto, e delle intestina, che quel freddo attuale non comportasse, sarà più convenevole l'uso dell'acqua calda*; colle medesime regole accennate di sopra. E sebbene non sian così pronti gl' infermi a ber di questa, come della fredda, tuttavia colla frequenza delle bevute si può la scarsezza della quantità ricompensare.

Finalmente i segni, che fanno sperare l'avventuroso effetto di questo rimedio, sono tali: Al corpo già freddo, o tiepido torna il natìo calore: i polsi bassi, ed ineguali rendonsi eguali, e pieni: la febbre giunge ad una commoda remissione, e finalmente si dismette. E prima d'ogni altra cosa l'acqua passa facilmente, e non impaludasi nel ventre del malato: siccome in tal ordine di cose è certa la salute dell'infermo; così molte volte hanno tanta renitenza, a sloggiare dal corpo le materie morbose, che non compariscono i segni anzidetti, che dopo qualche tempo notabile: e frattanto non si può predire cosa di certo: che se poi il malato si vedesse precipitosamente impeggiorare, allora devesi tosto abbandonar l'acqua, ma non l'ammalato: essendosi veduto talora, che coloro, i quali per mezzo dell'acqua correano precipitosamente alla morte, con altri ajuti dell'arte sono stati restituiti alla vita. Questi segni son salutari, se durevoli, e costanti; poichè non è da fidarsi a quel primo, e subitaneo ravvivamento, che quasi sempre alle bevute dell'acqua si fredda come calda suol susseguire, ma sparir tosto spezialmente in quelli, che da intensa sete sono stati nel corso della malattia travagliati.

Ed ecco un brieve abbozzo di quello, che da me si è potuto raccorre grossolanamente intorno all' uso di questo rimedio, che nel Regno di Napoli ha fatto tanto romore, ed ave apportato la salute a moltissimi. Or siccome questo passando dalle mani d'un' empirico a quelle di Medici più savj ha ricevuto lustro notabile, così passando ora nelle celebratissime mani di V. S. Illustrissima, aspetta da quelle l'ultima perfezzione, onde si possa sotto gli auspicj vostri opporre un nuovo potentissimo argine al cieco corso della morte; sicome le tenebre dell' ignoranza in cose Mediche, e Filosofiche dagli scritti luminosissimi di Lei sono state in quest' ultimi fortunatissimi

ſimi noſtri tempi tanto vantaggioſamente dileguate. Con che le faccio profondiſſima riverenza, proteſtandomi ſempre

Di V. S. Illuſtriſſima

Napoli a dì 7. Settembre 1725.

Umiliſſimo, e Divotiſſ. Servitore vero
D. Nicola Serdana.

ANNOTAZIONE.

1. Con quanta chiarezza, e facilità ſieno per iſpiegarſi i fenomeni dell'*acqua fredda*, e *della calda*, cagionati nel noſtro corpo, *ſul ſiſtema de'momenti di contrazione*, *e di diſtrazione de'ſolidi*, come toccai nella prima Lettera, potrà ognuno con ſommo contento, ed utile vederlo ne'due dottiſſimi Libri del chiariſſimo Signor Dottore *Giovambattiſta Manzini* di Breſcia, già anch'eſſo mio favorito Scolare, ora dottiſſimo amico, intitolati *Mechanica morborum*, &c. ſtampati nella ſua Patria, a'quali ſeguirà quanto prima una Opera inſigne intorno la *Meccanica delle Febbri*, dalla quale riceverà lume, e perfezione queſta elegante maniera di medicarle, acciochè niuno nel dare bevande *calde*, o *fredde* con danno degl'infelici pazienti poſſa andare errato.

2. Nel leggere per mio follievo una Satira dell'Arioſto (*) poco a Me-

(*) *Satira 3. Lib. 2.*

a Medici de'suoi tempi , per non dire anche de'nostri , favorevole , trovo , che ad esso pure il costume di coloro piaceva , che nelle febbri, lasciato da parte ogn'altro rimedio, all'uso dell'acqua sola s'appigliavano , perciò dice :

Però saggio il Villan chiamo io , che quando
Egli ha la Febbre, e che più arde, e bolle,
Non va cura di Medico cercando ;

Ma nel gran Parossismo il Fiasco tolle ,
Dell'acqua tanto bee , che poi diviene
Di salubre sudor sovente molle .

Dal chè si vede almeno , essere questo rimedio dell'acqua dalla Madre Natura a tutti insegnato , e basta , che la prudenza del Medico lo dirigga , e a'tempi , e ad ore proprie , o calda , o fredda , la prescriva , che otterrà l'intento desiderato .

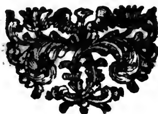
3. Parlava con un venerabile vecchio della Compagnia di Gesù, ch'essendo in Roma giovane , ebbe occasione di familiarmente conversare , col famoso Padre Atanasio Kirchero , uomo di raro talento, e nello studio , e nello scrivere infaticabile , come da tante sue insigni Opere chiaro si vede : il quale il suo natio vigor sosteneva , col mangiare ogni sera , un Pan cotto , o Panatella fatta nel Vino di Spagna ben calda , come appunto nel Cappuccino Milanese notai , e giunse a una decrepita vecchiaja con un sano intendimento , e con un'incredibile vigore di corpo , e di spirito , il chè certamente non avrebbe ottenuto con l'acqua fredda .

4. Il Signor Dottor Volpini , Medico dottissimo in Parma , nel suo eruditissimo Dialogo , che presto vedrà la pubblica luce , in cui parla della *Cura preservativa de' soggetti a' Vermini* ; quando le beviture fredde condanna , altrettanto loda le calde , e saldissime ragioni ne apporta , ed ivi da un *saggio di alcune Osservazioni Medicinali intorno a diversi rimedj particolari , ritrovati al cimento in certe malattie assai profittevoli* , attesta , che i deliquj d'animo , dallo stomaco dipendenti, i dolori , e le oppressioni del medesimo , da' cibi non digeriti , o da umori agri , e pungenti prodotti , le passioni, e i dolori *cardiaci* , e tanti altri simili stomatici crudelissimi malori , da niun'altro rimedio più presto domati vengono , che dall'*acqua calda* , copiosamente , o in proporzionata quantità bevuta , del

chè

chè ne apporta non solamente ragioni, ma esempli, come si vedrà nel suddetto suo elegante, ed utilissimo Trattato, il chè molto bene conferma quanto nella mia prima Lettera diretta a V.S. Illustrissima ho cennato.

5. Ho detto nella citata mia Lettera, che anche gli animali bevono volentieri caldo, e così scherzando, che calda, particolarmente nell'Inverno, l'acqua beverebbono, se avessero ingegno di fabbricarsi una Cucina per iscaldarla: ed ecco, che ritrovo nella prima Differtazione, poco fa uscita in luce, *De Thermis Valderianis* (a) del celebratissimo Signor Pantoni, mio stimatissimo Amico, che le *Rupicapre*, dette volgarmente *Camozze*, bevono appunto le Acque Termali di Valdera, quando calde, e fumanti da quella fonte sbucano: e pure cento fonti, e torrenti, e fiumicelli, d'acque limpide, e fredde ricolmi, non mancherebbono loro per dissetarsi: *ubi igitur*, ecco le sue parole, *saxis interjecta spatia, quæ calidis undis alluuntur, plantæ ubertim virescunt, ipsisque Rupicapræ pascuntur, & CALIDAS BIBUNT*.



All'

(a) *Pag.* 14.

All' Illustrissimo Signor Marchese

DON DIEGO D'ARACIEL

TAle, e tanto è il mio desiderio di porre in chiaro una maniera sì strepitosa di medicare, che non cesso mai di scrivere, e di ricercare da' miei amici più dotti, e più prudenti 'l vero suo metodo, di cui sono proposto parlare. Scrissi perciò anche al Chiarissimo Signor Cavalier Giovambattista Verna, uomo celebre nella Repubblica Letteraria per le sue dottissime opere date in luce, già note, ed altre, ch'egli è per dare, da cui ho avuto la seguente Risposta, mandatami da Padova a Reggio, mia Patria, in tempo che preparandomi vado per venire a riverirla in persona, dopo assestati alcuni miei interessi dimestici. L'impazienza, che ho di servirla, e di anticiparle il contento di saper tutto ciò, che di bene, e di male all' acqua fredda si aspetta, fa che immediatamente le scriva, e vegga, quanto nelle antecedenti Lettere mi sia appigliato al vero, quando sì nella prima, come nell'altre ho fatto vedere potersi, e doversi dare questo rimedio; ma solamente da uomini di sovrana virtù, e d'esperienza dotati, non da qualunque Medico, e che non sia vero Medico, ma piuttosto d'un tal nome ingiustamente ornato: altrimenti *est tanquam gladius in manu furentis*, che indifferentemente contra ognuno lo scaglia, e ne fa strage. Legga dunque V. S. Illustrissima, e ammiri un funestissimo caso dell'acqua fredda, perche imprudentemente, e senza le dovute cautele prescritta, ha fatto al rovescio un fatale miracolo.



Let-

Lettera dell'Illustrissimo Sig. Cavalier

GIOVAMBATTISTA VERNA

Medico celebratissimo di Bisceglia ultimamente a me scritta.

HO piacimento assai grande, che V. S. Illustrissima abbia scritto *Dell'uso, e dell'abuso del bere caldo, e del bere freddo*: lo che verrà molto gradito in questi tempi per i disordini, e precipizj continovi che avvengono dall'indiscreto uso dell'acqua fredda, che vien praticato da qualche Medico da scorza, e non da veri Professori di grido, e pontuali. E può ella anche in fede mia pubblicare alla Repubblica Letteraria la gran rovina, che fassi cotidianamente in queste parti a'poveri infermi dall'indiscretezza, e supina ignoranza di costoro, che non sapendo punto l'Arte, nè avendo cognizione, e distinzione de'Morbi, e de' rimedj, si danno sfacciatamente, e protervamente a dare a Chisesia l'*Acqua fredda*, ma con metodo ancora da inorridire. Potrei mandarle più di cento funeste Istorie, ma le basterà per mille un sol caso, che più mesi sono sortì ad un disgraziato Gentiluomo Bitontino. Essendosi costui infermato con due Terzane continue, e di mal costume, essendo di corporatura assai piena, e pingue, sovraggiunse al nono del male un'*Acquajolo*, di tal razza, che pronosticando, promettendo, ed assicurando francamente fra pochi dì felicissimo l'evento dell'uso dell'*acqua fredda*, gliene fece bere a creppapelle per dodici òre continue, senza mai dargli respiro: e quello, che è più notabile, e che reca orrore si è, ch'egli fece allogare il Letto dell'Infermo in mezzo d'una stanza, che tenea quattro Porte aperte, e questi era coperto con un sol Lenzuolo finissimo di tela d'Olanda, in tempo, che soffiava un vento Aquilonare assai gagliardo, e freddo, che i sani ben carichi di panni guardavano in una stagione molto stemperata spesso spesso il fuoco: e ciò non parendo bastevole alla balordaggine, per non dir ciurmeria d'un tal Medicante, volle egli forse dare a divedere cose inusitate, e nuove al volgo babbaccione, e però faceva tener sospeso su dell'Infermo da quattro persone nelle punte un'altro simil Lenzuolo, che ventilavano, oltre a due grandi Roste, che faceva dimenare da'due lati: e mentre cominciava a grondar il sudore ora dalla fronte, ora dal

petto, e dalle ſpalle (da cui prima dell'uſo dell'acqua fredda ſentivane notabil ſollievo il paziente) il valente *Acquajuolo* preſto preſto faceva impedircelo con ſoprapporvi Tovaglie ben'inzuppate, e grondanti d'*acqua gelata*. E con tuttochè il miſero Malato gridaſſe mercè per Dio, ch'egli ſoffrire non più poteva una tanta pena, e che per pietà gli daſſero riſtoro per pochi momenti di un Letto caldo, che già tutto tremante ſentivaſi venir meno, il buon Dottore rincoravalo alla pazienza, e non potendo più da ſe l'Infermo ſorbire altr'acqua, allenato in tutto con una pancia groſſa, quanto una botte, egli fe cacciargli all'ultima forza in bocca colla Siringa l'acqua fredda. Ora fra tanti ſtrazj poſtoſi già in agonia quel meſchino gentiluomo, il Medico ordinario di quel luogo, che diſſaprovato avea in un tal male, e in un tal Suggetto sì barbaro metodo, ſe n'andò a ritrovare in Camera il ſuddetto *Acquajuolo* per viepiù deriderlo, dicendogli: *Che s'ha da fare? Voi promeſſo avete di far vuotar tutta quanta l'acqua a coſtui per le cinque ore della notte: l'ora è giunta, e il malato, e cotanto gonfio, ch'egli preſſo a poco è a ſcoppiare: onde fate preſto quel, che penſato avete, in cui vi ſiete compromeſſo di curarlo con tanta franchezza; ed ora non ve la veggo eſeguire.*

Vedendoſi coſtui già confuſo, e non ſapendo a che appigliarſi, in vece di dare un valevol rimedio, per vuotare tanti Catini d'acqua, diè da ridere all'altro Medico, ed agli Aſſanti, ordinando, che ſe gli ungeſſe quella gran pancia coll'Oglio di Mandorle dolci. Ora ſtando il malato preſſo a dare gli ultimi tratti, il Padre Spirituale ſuo vero Medico dell'Anima, che avea miglior lume dell'altro del corpo, diſſe al Medico dell'acqua: *Io ſon riſoluto dare in queſto punto all'Infermo, ch'è già vicino alla morte, l'ultimo Sagramento dell'Eſtremunzione*; onde egli ſorpreſo dall'avviſo del precipizio dell'Infermo, volendo orpellare il funeſto avvenimento appò l'infelice moglie del moribondo, quella buona gentildonna gli diſſe: *Io vi ringrazio aſſai del buon'annunzio che ora mi date, quandochè poche ore prima diceſte, non eſſervi ſintomi mali, e che la guarigione era ſicura: ora Iddio vi dia il buon viaggio*. Ond'egli ebbe a partire con tutta fretta, a quella ſteſſa ora, prima di farſi giorno, per non intervenire forſe ad un caſo tanto compaſſionevole, ed accompagnare al Sepolcro quel buon gentiluomo, che morì due giorni dopo la ſua venuta, cioè, all'undecimo in punto del ſuo decubito; per lo chè laſciò uno ſpavento indicibile a tutti que' ſuoi Cittadini.

Ed

Ed ecco, o mio Riveritissimo Sig. Vallisneri, la dolorosa storia dell'*Acqua fredda*, la quale potrà anche far correre col mio nome avendola, ancor io registrata in questa mia Opera, per far conoscere al Mondo, che in questi Paesi non vada la bisogna, come vassi decantando da tal sorta di Ciurmadori, e Berlingatori, che per sordido guadagno non lasciano di mettere a soqquadro il decoro dell'Arte, e de' Professori, e la coscienza loro. Ma per non più tediarla resto secondo il solito distintissimo rispetto coll'onore di dichiararmi per sempre

Di V. S. Illustrissima

Bisceglia 12. Settembre 1725.

Divotissimo, e Obbligatiss. Servitore vero
Giambattista Verna.

E tan-

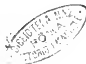
E tanto basti per far veder a V. S. Illustrissima, e toccar con mano, che chi è *amatore dell'acqua fredda*, non deve già tumultuariamente prescriverla, ma con le regole delli dottissimi Signori Cirillo, e Lanzani, e di altri valentuomini con somma prudenza date, e da noi confermate, per non iscreditare un rimedio, che per altro a tempo e luogo ordinato è lodevole, nè accelerare il freddo della morte con le gelate bevande, che nel propio Letto, al dispetto degli ardori febbrili, affoghono, e interizzire fanno i miseri, ed affannosi pazienti, assicurandola intanto, che da' seguaci di chi caldo beve, e a bere caldo consiglia, non si sono mai uditi, nè si udiranno giammai simili lagrimevoli esempli, parendo a me che se in alcun caso possa essere gastigato un Medico, come *Reo d'omicidio*, questo uno di quelli possa essere, benche dal famoso Zacchia nelle sue Quistioni Medico-Legali registrato non venga; e le faccio profondissimo inchino, restando

Di V. S. Illustrissima

Reggio a dì 29. Settembre 1725.

Divotiss. e Obbligatiss. Servitore
Antonio Vallisneri.

IL FINE.



DISSER-



DISSERTATIO
DE POTU
VINI CALIDI.



Am magna est copia medicamentorum, tam parva felicitas, & fallax usus, ut non immeritò dubitent aliquando Medici, quid eligant, quid repudient. Plerumque id consuevit placere, quod simillimis malis aliàs subvenisse, aut viderint ipsi, aut ab aliis inter legendum acceperint. Sed, ut ait Hippocrates ([a]), *bonis Medicis similitudines pariunt errores*, & sub eadem humorum tinctura sæpè dispar latet genius, ut ipsa parum nobis respondeant experimenta. Prosperæ quoque curationes remedione, an naturæ tribui debeant, in incerto est, ut vel ipsa rei benè gestæ gloriola non admodum sit defæcata, & ob exitus haud rarò diversos non habeat solidum fidei pondus laudantis assertio, vel improbantis. Ajebat Heracletus, ex Plutarcho, *neminem bis posse descendere in eumdem fluvium*. Par est fortuna remediorum, quæ rarò potest bis eumdem stomachum, aut sanguinem reperire.

Inter has artis difficultates, & veluti fluctuationes mihi semper est ante oculos illud Hippocratis ([b]), *saltem ne noceas*; paucis idcircò

([a]) v. *Epid. sect.* 5. ([b]) 1. *Epid. sect.* 2.



remediis utor, iisque tutis, quantum fas est, & pompæ nihil habentibus; meque beatissimum judico, quoties casu, vel consiliò in res inciderim, quibus præter innocentiæ prærogativam, insit domesticum, & gratum quoddam cum natura commercium. Hujus generis est Vinum Calidum, cui commendando sufficiet historia geminæ curationis, non in latebris factæ, sed in publica luce splendidissimæ Civitatis Mutinæ, atque in oculis Serenissimorum ejus Principum.

Torquebat per intervalla, & miserrimè angebat sævissimus ventriculi, & intestinorum dolor Illustrissimum D. Simonem Tamburinum, Fratrem Reverendissimi Patris Michaëlis Angeli, Præpositi Generalis Societatis Jesu, & Consiliarium Justitiæ apud Serenissimum Ducem Mutinæ. Domesticum id illi malum jam a duodecim annis, & sæpiùs recurrens. Laboraverat antea scabie, accuratò Medicorum studiò sanatâ. Ætas septuaginta quatuor Annorum; vita, ut plurimum, sedendo acta, & gravissimis animi occupationibus exercita; corporis habitus gracilis; actuosa indoles, ea, quam dicunt biliosam, aderant. Verno tempore Anni 1712. visa est profuisse aqua Tectutii,& post hanc Nuceriana copiosè hausta;sed mox per Autumnum, Hyememque acrius exarsit dolor, atque implacabilius, nec assuetas dabat inducias. Accessit proterva durities alvi, quæ leviora medicamenta spernebat; a fortioribus solvebatur quidem, sed læsa intestina pejus habebant. Noctes interim pœnarum plenæ, quibus sublevandis clysterium iterabatur; sed plus virium demebat, quàm doloris. Inter hos cruciatus jam ferè continuos per quindecim dies, non somno locus, non cibo concoquendo quies; attritæque paulatim vires clarissimi senis ruinam minabantur. Tentatæ sunt decoctiones Chinæ, & Salsæ, per quas utilis sperabatur ad cutim revulsio; usus est quoque opiatis, oleo amygdalino, fomentis, & aliis ejusmodi rebus, at necquicquam talis usus profuit.

Cum res essent ad desperationem inclinatæ, legissemque fortè apud Costæum, dolores ventris aliquando sanatos per usum Vini Calidi; unum hoc relictum industriæ tentamentum proponere statui generosissimo Aegro. Mirum dictu! eadem die, qua primum in prandio usus est Vino Calido, quievit dolor; nox insequens placida; paulatim sponte suâ laxata est alvus, vires paucis diebus recreatæ, oblitaque penitus malorum suorum natura pristinam alacritatem, vigoremque resumpsit. Jam sextus agitur annus, ex quo fruitur optima valetudine. Ejus ætas ingressa est octogesimum Annum,

num, cumque fecundo post dolorem Anno res posceret, ut fines montium Mutinensium cum Collegis suis inviseret, equô vectus iter asperum, longum, præceps magnô animô suscepit, atque peregit. Bono publico semper addictus dies noctesque gravissimis sustulit curis, a quibus tamen adeò præsenti, & hilari animô quandoque abstrahitur, ut recens videatur ab otio, & ludo venisse. Summa illi religio est non discedere a Vino Calido, sive prandium adeat, sive cœnulam, qua utitur tenuissimâ.

Dubium me facit hæc historia, quid prius mirer, celeritatem curationis, an constantiam, an jucunditatem; singula enim hæc pulchro nexu ibi se miscent, atque commendant. Prima die, qua Illustrissimus Vir usus est Vino Calido, desiit dolor; post ejus usum hactenus continuatum, nullo umquam ventris dolore affectus est; gratumque adeò illi est calidè bibere, ut voluptati bibentium frigidè non concedat. (a) *Asclepiades officium esse Medici dicit, ut tutò, ut celeriter, ut jucundè cures*. Legi huic æquissimæ satisfactum est præclarè per Vinum Calidum, ut non immeritò Doctorum id hominum considerationem, admirationemque deposcat. Pleraque remedia per molestias, & damna prosunt: nostrum hoc non pessumdat naturam, antequam sanet, sed statim recreat.

Excitatus tam illustri experimentô, spem concepi ferociæ Asthmatis eôdem modô subigendæ, curiosum, & novum consilium eventu approbante.

Illustrissimus, & Reverendissimus D. Stephanus Folianus Patritius Mutinensis, antehac Archipresbyter Civitatis Carpi, nunc autem Episcopus Mutinæ, adhuc juvenis conflictari per intervalla cœpit Asthmate convulsivo. Mitius primò malum, paulatim gravius redibat, donec vergentibus in senium Annis, atrox, & immane fieret. Horret animus, quoties recogito, quàm multas traheret noctes terrore, & desperatione plenas, interceptô creberrimè spiritu, & per summam vim haustô, vel emissô, quasi luctaretur cum morte. Sub ortum Solis quiescebat anhelitus, post occasum reversurus. Tempus Autumni, & Hyemis præsertim infensum, & desioribus paroxismis infame: cæteram Anni partem salubriter ferebat. Asthmatis sævitia interdum post unam hebdomadam, interdum post duas, vel tres frangebatur, modicô catarrhô per tussim

(a) *Celsus lib. 3. cap. 4.*

excretô; & non rarò brevis febricula superveniens finem morbo imponebat.

Cum inter alternos pacatæ valetudinis circuitus, aut instar procellæ turbidos, pervenisset ad sexagesimum primum ætatis Annum, adeò illi erat in promptu difficultas respirationis, ut quoties in lecto decumberet, in illam incidens opprimeretur. Noctes itaque coactus est ducere stans, aut sedens sine lecti usu, eôque incommodô per plures menses continuatô adeò auxerat nativam gracilitatem, ut major esset metus tabis, quàm fiducia salutis redintegrandæ. Instabat insuper Autumnus, qui formidatos anhelitus referre consueverat; nec vires debilitatæ, fractumque corpusculum novæ tempestati ferendæ par esse poterat. Inter hæc obrepebat tussicula, rariùs quidem, sed tamen imbecillitatis pulmonum, & cubantis circa ipsum irritamenti vestigium.

Sanctitas in eo morum, læta frontis gravitas, summa prudentia suavitati permixta, devinciebant omnium animos, ut Carpi Civitas, & Mutinæ mirifico erga ipsum cultu, & amore certarent; cumque Antistes Mutinæ multô seniô, nec minus morbô confectus esset, unus omnium consensus, & Serenissimi Ducis, & populi, majores ipsi destinaverat Patriæ infulas. Sed afflicta valetudo æquissimis desideriis obstabat: quomodo enim posset Romam proficisci? quomodo magnum regimen substinere, cui vita in ancipiti esset, aut etiamsi protraheretur, majorem Anni partem in cubiculo ageret?

In hoc publico desiderantium æstu, & metuentium, ego invisens Carpensem Præsulem, supplex rogavi, ut biberet Vinum Calidum in prandio, & cœna: cetera remedia jam usu invalida, vel parùm prospera chylificationi, cujus vitio jam corpus vergebat in tabem. Ille frigido potui assuetus, primò aversari, dein fortiter amplecti consilium meum: cumque in dies meliusculè ageret, usu gratiam, & fiduciam conciliante, perpetuam sibi statuit bibendi Calidè consuetudinem.

Vetustissima in illum habebat Autumnus nocendi jura; sed sævior Hyemi vis, ut ferè totam per anhelitus ageret. Post usum Vini Calidi proximus Autumnus, & Hyems, lætissimo quodam prodigii genere fluxerunt sine noxa, stupente ipso Ægro, nullum adesse Asthmatis insultum, & inusitati boni scaturiginem a Vino Calido derivante.

Antistite interim Mutinensi defuncto, ipse designatus hujus Urbis Episcopus brumali tempore Romam petiit, itineris per ventos,

tos, nivesque facti felicitatem unice tribuens tutelæ Vini Calidi. Mirata est Aula Romana, & ipse Summus Pontifex prosperam ejus valetudinem; nec enim ignorabant ærumnis prope inextricabilibus esse implicitam. Aerem Romanum sæpe pravis halitibus, & ventis gravem inoffensus pertulit per tres menses, parique incolumitate ad nos reversus, & magno animi robore curas implet Episcopatus, & eodem remedio tuetur sanitatem, quo divinitus recuperavit.

(a) *Morbos veteres, & diu auctos nisi per dura & aspera coerceas*, inquit Tacitus. Sed mihi lenissimum remedium tentanti vetusta mala cesserunt: quid enim lenius Vino Calido? Dicebat quidam apud Plutarchum (b), *si semper calerent manus, neque sinerentur frigescere, non leviter hoc ad sanitatem conducere*. Quàm melius dixisset, si semper caleret stomachus, neque sineretur frigescere? Varia siquidem incursatio rerum calentium, & frigidarum dissonis ictibus stomachum quatiens, cum modò attollat ferventem cibum, modò subsidere faciat, modò relaxet densa, modò laxata condenset, majorem profectò importat naturæ laborem, & difficilius reddit negotium coctionis, ritu cujusdam tempestatis, quæ hàc illac impulsam naviculam deturbat a cursu suo.

Cum sanaverit statim dolorem stomachi, videtur Vinum Calidum exerere præcipuam vim suam in ejus visceris utilitatem; cum verò diuturno usu tum inhibuerit recidivam doloris, tum Orthophnœam extirparit, fas est opinari, non dissolvendis tantummodò flatibus, & abstergendo favere stomacho, sed etiam Chylosi emendandæ ac perficiendæ vehementer conferre. Ubi enim proba fit coctio, non suppetit ulterius materia mordendi nervis idonea, nec congeruntur, aut exaltantur morbosæ particulæ, per quas membranæ stomachi, aut pectoris musculi possint convelli.

Subrepunt adeò tacitè vitia coctionis, ut vix intelligi queant, nisi postquam in morbum eruperint. Orthophnœa repentè opprimit, sed paulatim adolevit, culpâ chyli diu latente, donec collectione, ac mora deterior evaserit. Cladem hanc occultè gliscentem fortasse prævertat Vinum Calidum, adjungens coctioni momentum roboris, quod deerat; utque ager diligenti excultus villici manu dehiscit filicem parere, ita chylus quotidianâ Vini Calidi ope adjutus, ab agresti, quam redolet, natura in mitiorem transibit, atque puriorem: quod reipsa vidimus in memoratis superiùs exemplis. Mul-

(a) *Annal. lib. 3.* (b) *De tuend. Sanit.*

Multa est seges medicamentorum dicata stomacho; sed præter molestiam invisi saporis, quam sæpe visceri affricant repugnanti, plus habent promissorum, & spei, quàm fructus. Coccolata ipsa, licèt mirificè nos afficiat, & oblectet, cum tamen multis obtundat famem, quæ acies est digestionis, videtur fermentum ventriculi potiùs implicare, atque involvere, quàm acuere, nullumque hactenus observavi per succum hunc Mexicanum melius concoquere, quàm consueverit. Insita naturæ imbecillitas in concoquendo, perpetuum, & quotidianum poscit auxilium, quod nec odore sit asperum, nec sapore, nec blandimentis infidum. Cum interim Coccolatæ, nisi gustetur præcalida, multum decedat venustatis, energiæ, salubritatis: cur hinc saltem non discimus, amiciores esse naturæ nostræ potus calidos, quàm frigidos, & vim ipsam potus calore agitatam explicare se uberius, ampliooremque fieri, ac validiorem? *Diligentiâ victus*, ajebat Plato (a), *gubernandi sunt morbi*; sapienterque Asclepiades, *cum omnia fere medicamenta stomachum lædant, malique succi sint, ad ipsius victus rationem omnem curam suam transtulit*, ut refert Celsus (b). Quàm magna verò victus pars est Vinum ipsum poscenti stomacho calidè administratum?

Cetera remedia vacuò stomachò sumi ut plurimum solent; idest antecedunt chylificationem, non adjuvant. Præsenti cibo Vinum Calidum insinuatur; operam suam cum fermento dissolvente consociat; vires stomachi, & particulas activas exaltat, & adjuvat; si qnid in cibo, aut succis stomacho impactis tenacius est, emollit, atque perrumpit, ut laboranti naturæ multiplici prosit benignitate, nec minus ipsum sit pars alimenti, atque vehiculum, quàm castigatio, & medela.

Quàm rarum præterea est in re familiari, & gratissima stomacho remedinm invenisse? Nec infuscatur gratia Vini adjuncto calore, sed augescit: energia, & volatilitas, per quam sanguis, & spiritus stomacho circumfusi alacriùs moventur, & chyli elaborationi acriorem operam navant. *Imbecillis stomachô*, inquit Celsus (c), *quo in numero magna pars urbanorum, omnesque penè cupidi literarum sunt, observatio major necessaria est, ut quod vel corporis vel loci, vel studii ratio detrahit, cura restituat*. Ita Romanus Hippocrates. Hæc autem cura facillimè peti potest a Vino Calido.

Intellexit primus omnium Hippocrates Vini calore crudum sto-

(a) *in Timæo*. (b) *Lib. v. in Præfat.* (c) *Lib. 1. cap. 2.*

stomachum emendari; sed a mitissima, quam laudamus, bibendi lege in acriorem deflexit, proponens Vinum meracum non actu, sed potestate calidum. (a) Tale autem est ex Cardano malvaticum, & alia vehementissima Vina, quæ in regione Hippocratis, aut non procul nascebantur. Quis autem nescit in quotidianum usum hæc sine noxa duci non posse? Itaque Vina nostra, quæ turgent moderatis spiritibus, cum non faciant vim naturæ, nec indolem habeant acrem, atque inflammantem, suavius & tutius proderunt, si actualis frigoris præjudicium detraxeris. Verba autem Divini senis hæc sunt (b): *Quicumque cibi aut flatum, aut æstum, aut morsum, aut repletionem, aut tormen faciunt: a talibus liberat Vinum meracum insuper potatum; corpus enim a Vino calefactum, per calorem amovet ea, quæ insunt a cibis, & potibus, ac similibus.*

Digestio ventriculi triplici videtur instrumento peragi; Succo scilicet illac exsudante ab osculis glandularum. Secundò impulsu fibrarum, & viscerum circumpræmentium. Tertiò fotu caloris in animalibus calidis. Quanti autem tertia hæc conditio sit ponderis ad humanam coctionem, molestum esset inquirere, cum & Medici omnium seculorum, & experientiâ ipsâ consentiant in afferenda caloris vel utilitate, vel necessitate. Torpet nimirum succus fermentativus, torpent fibræ motrices, languidiùs fiunt partium solidarum allisiones, nisi calor hæc omnia excitaverit, & veluti actuarit. Quemadmodum enim plantarum semina evolvuntur de involucris suis aspiratione caloris, folia, & fructus facillime proveniunt eo fovente, contabescunt subtractô: Ita videtur nostri corporis œconomia ex caloris afflatu, & agitatione præsertim pendere. Quis umquam putasset tam levi apud ignem alteratione conceptâ potuisse Vinum tam proterva mala subigere? Nimirum ambitiosè magis, quàm utiliter imus per omnes rerum latebras ad conquirenda remedia, quæ sæpe in manibus nostris sunt, & ut ex Democrito notat Cicero (c).

Quod est ante pedes nemo spectat,
Cœli scrutantur plagas.

Quàm blande potus calefactus afficiat Stomachi fibras, & salubri titillatione demulceat irritatas, vel recolligat laxas, conjectare licet ex Arethæo sanante vomitum (d). *Si omnia*, inquit, *evomit,*

(a) *in Hipp. sect.* VII. *aph.* 43. (b) *de Affection. n.* 42.
(c) II. *de Divinat.* (d) *de Curat. acut. morb. lib.* 2. *cap.* 3.

nit , & Stomachus nihil retinet , ad calidas potiones , & cibaria recurrendum ; nonnullis enim hæc mutatio vomitionem compescit; calida verò calidiſſima ſunto . Ita ille . Subit hìc mirari , cur Medici tonum ſuum Stomacho redditurì errent per tam varia pharmaca , & tam facilem potus Calidi medelam negligant , cum inter practicos noſtrorum temporum vix ulla ejus ſit mentio.

Feliciter Galenus & pro judicii ſui dexteritate cuidam ſervo habenti Stomachum imbecillum præbuit Vinum aquâ Calidâ temperatum , in cujus conſilii laudem ita ſcripſit Joannes Baptiſta Silvaticus ([a]) . *Calida Vinum diluit , ut excalefactum ab ea Vinum faciliùs mutaretur , ac celerius : ad nutritionem enim requiritur cibi concoctio , cujus primus gradus eſt illius excalefactio . Quare ſi frigidâ Vinum Galenus diluiſſet , tardiùs illud ventriculus concoquiſſet ; & ventriculo imbecilli exiſtenti frigiditas potus nocuiſſet.*

Ad faciliorem nutritionem partium nil niſi calidum bibatur , inquit Baconus . Et paulò poſt . *Senes nonnulli caniculas (Animalia ſcilicet inter calidiſſima) Stomacho noctu applicare conſueverunt* , ita ille ([b]) . Putarim tamen irriganti viſcera Vino Calido non eſſe opus ad externa ejuſmodi adjumenta confugere;ſanguis enim vetulus ex eo recaleſcens & coctioni gratiam conciliat , & ſomno.

Narratur & Priſci Catonis
Sæpe mero caluiſſe virtus. ([c]).

Ille autem non actu calidum , ut puto , bibebat , ſed copioſum nimis , aut validum ; nos autem Vinum calefactum modice bibentes utili calore fruemur ſine macula intemperantiæ.

Jubebat laudatus Baconus , ut ad ſollicitandam chyli confectionem , *Pulli vel Phaſiani prius in aqua cocti , poſtea in muſto ferveſcente infunderentur* . Sed præſtat integro Vini Calidi robore intra Stomachum cibos imbuere , quàm vaneſcente per prævium in aperto aere fervorem.

Antequam diſcedam ab hoc ſapientiſſimo Viro , & in rebus penſitandis , quæ vitam tuentur , & prorogant , diligentiſſimo , lubet aliam ejus animadverſionem ſubnectere . *Miramur* , inquit, *quomodo illud Calidum bibere , quod apud Antiquos in uſu fuit , in deſuetudinem abierit* . Et paulò poſt : *Omninò utile arbitramur primam potionem ſive Vini , ſive Cereviſiæ , ſive potus alterius , cui*

quis

(a) *Hiſt.* 46. (b) *Hiſtor. vit. & mort.* (c) *Horat.*

quis assuevit, in cœna semper calidam bibere. Sed cur in cœna tantùm, nec tota? Ego autem experientiâ doctus sum, nec robustum Stomachum Vino Calido indigere, nec imbecillum a potu calido ad frigidum tutò transire; quemadmodum enim, qui tenui valetudine utuntur, ægre ferunt ventorum inæqualitates, ita & potionum. Videmus interim, agnovisse tantùm Philosophum præstantiam Vini Calidi; caruit tamen experimentis; nec enim tractabat causam ægrorum, sed quo pacto sanorum hominum vita fieri posset longæva, intentis studiis agitabat.

Miratus sum tantam diligentiam Aëtii in sanandis oculis inflammatis per Vini potum. *Miscere igitur*, inquit (a), *Vinum oportet Aquâ Calidâ non multâ. Sit etiam meracius, quàm pro consueta temperatura. Sit & aqua, quæ adjicitur, purissima, & fumi, ac odoris expers, & valdè fervida, quo etiam se ipsa tenuior evadet, & sufficiat ad amplioris Vini temperaturam*. Hæc ipse, ex cujus peritissimi, & vetustissimi Viri consiliô multa videntur emanare documenta.

Primum, & præcipuum est, ne Vinum bibatur frigidè, sed Aquâ valde fervidâ calefactum.

Secundum, ne Vinum sit fortius, aut debilius quàm bibentis ferat consuetudo; sed eligatur paulò meracius, & generosius, ut mixtione aquæ calidæ descendat ad consuetam temperaturam.

Docet tertiò, Aquam fervidam se ipsâ fieri tenuiorem: quæ prærogativa Vino quoque potest competere, aut per aquam calefacto, aut per ignem; nec dubito, quin major ista tenuitas tum coctioni, tum secretionibus subsecuturis momentum aliquod addat celeritatis.

Disci potest quartò, Vina nostra Mutinensia, cum nondum a vinaceis extracta sint, cum aqua efferbuerint, non indigere in Cyathis Aquâ fervidâ, ut frangantur, & calefiant, sed satis esse, si apud ignem prius incalescant.

Cum ultimò pateat ex Aëtii sententiâ, Vini Calidi potu oculos ab inflammatione liberari, videtur etiam ceteras corporis partes, concrescentibus succis gravatas, aut vellicatas, diuturno usu Vini Calidi posse sanari; nec enim delectum partis laborantis habet Vinum Calidum, sed afficiens chylum & sanguinem, quacumque invexit circulatio, suas vires imprimit.

Doctissimus Medicus Genuæ in opusculo de sanitate tuenda

B hæc

(a) *Tetr. 2. Sermon. 3. cap. 7.*

hæc habet. ([a]) *Il bever caldo fortifica il calor naturale, sveglia gli spiriti, sostiene le cose nel loro stato naturale, apre le ostruzioni, dilegua i flati, soccorre a i morbi, che nascono dagli umori freddi.*

Inter alia notari merentur illa verba: *sostiene le cose nel loro stato naturale*. Cum enim vita nostra vel sita sit in calido, vel non subsistat sine calore, cum tranquilla quædam ignea vis in sanguine diffundatur, & totam actuet machinam: ratio exigit sanitatis, ut vivida hæc rerum indoles in suo æquabili tenore foveatur potiùs, & conservetur, quàm deprimatur, & concidat. Calet moderatè Stomachus, calent cetera viscera, calent rivuli circumfusi, quæ igitur sapientia est naturalem istam temperiem, ubi a mediocritate non exeat, velle pervertere? Si nobis Aqua frigida extrinsecùs illabatur, statim horrescimus, & corrugamur; partes verò intimiores, cum ab ipso nascendi primordio habitent in calido, & ob id rariorem texturam habeant, atque molliorem, quomodo ferre poterunt sine noxa occursum frigidi? Quomodo Stomachus, quem primò impetit vis ea hostilis, non fiet quotidie pronior in cruditatem, ubi præsertim nativam habeat, vel ascititiam coctionis inertiam?

Quamvis autem magni Viri hactenus nominati egregiè sensisse videantur de Vino Calido, dolorem tamen Stomachi pervetustum, & senili corpusculo jam minantem extrema, ejus usu momentò temporis esse sanatum, & asthma conquievisse per quadraginta grassatum annos, ac de radicibus suis evulsum esse, singulari quadam, & novâ non caret laude, vixque ullum relinquit ad eam rem ceteris remediis jactantiæ locum.

Monendum tamen est, victus ratione admodum temperatâ uti oportere, ut Vini Calidi usus respondeat expectationi. Secundò Vinum ex Uvis maturis expressum esse adhibendum, quod nec durum sit, nec indomitum, nec aquosum nimis, sed leniter generosum, quodque blandè Stomacho adaptetur, & facili, ac molli lapsu subeat urinæ vias. Hujus generis proventum felicissimum nos habemus in agro Mutinensi, præcipuè prope Scultennam, & Gabellum, postquam a collibus in planitiem descenderint. Nec Vinum tepescere solum debet, sed usque ad eum gradum calefieri, qui commodè ferri possit, potus enim tepidus aut subvertit, aut debilitat Stomachum; roborat calidus.

Si coloris quoque rationem aliquam habere velimus, præstat ni-

---

([a]) *Bartolomeo Paschetti Nobile Veronese. In Genova* 1702.

nigrum esse, quàm album; experientia enim apud nos manifesta est, plus roboris Vino nigro inesse, sive ad firmandas Stomachi fibras, sive ad conciliandam spiritibus fortiorem texturam. Nec ubertim nimis bibendum est, sed pro Stomachi modulo, atque indigentiâ; nec enim hìc consulimus voluptati, sed valetudini.

Perpetua quoque bibendi calidè consuetudo mirificè prodest ad partam valetudinem conservandam, omnemque mali, fortasse iterum nascitûri, germinationem cohibet, atque dissolvit. Veram hìc reperi Cornelii Celsi admonitionem, quæ sic habet (a): *Illud quoque in omnibus Stomachi vitiis præcipiendum, ut quo modo se quisque æger refecerit, eo, ut sanus evadat, utatur; nam redit huic imbecillitas sua, nisi iisdem defendatur bona valetudo, quibus reddita est.*

Cum didicerim commoda Vini Calidi a Joanne Costæo, in Liceo Bononiensi olim Medicinæ Professore, nunc ipsa ejus verba æquum est hìc transcribi: *Non infrequens*, inquit (b), *est observatio eorum, qui cum ventris flatibus, doloribusque ob malam co-ctionem perpetuò torquentur, ubi Calidô Vini potu uti cœpere, omni prorsum ejuscemodi molestiâ soluti, meliorem multos jam annos vitam vivunt.*

Hactenus Costæus, qui mihi fuit oraculi loco. Quàm pulchrum enim est, quàm solidum monstrare remedia, non ex hominum cerebro inter opinionum fluctus enata, sed veluti dictante naturâ, ex ipsa desumpta observatione? Ut olim a scabie per Mercurium sanatâ processit ars ad curandum eodem modô morbum Gallicum, ita ego in animum induxi meum Vinô Calidô, cui vis inesset attriti Stomachi recreandi, posse subveniri nonnullis aliis ægritudinibus. Nimirum ut navigantes a noto mari ad ignotum aliquandò progressi sunt non sine præclarâ utilitate, ita nobis fas est tutelam vitæ meditantibus ab uno malo jam subacto ad aliud vicinum subigendum remedia extendere, illa præsertim, quæ sunt sine noxa.

Sanctè affirmo, me Nobilem Matronam annis gravem, quæ per Autumnum, & Hyemem angustiâ pectoris laborabat, injunctо usu Vini Calidi, ab ea pressione relevasse. Ante hoc præsidium utebamur phlebotomiâ, & multis therebintinæ bolis, uti mos est; sed modicum ex iis adjumentum, non sine tœdio, & Virium, ac Stomachi damnô. Nobilis item Clericus Mutinensis mihi nuper in via gratias egit, quod, me proponente, bibens Vinum Calidum, a dif-

(a) *Lib. 4. cap. 5.* (b) *De Potu in Morb. curat. lib. 1. cap. 2.*

difficultate respirandi sit liberatus: Famula quædam mea non parum annosa, cum vix scalas ascendere posset propter anhelitum, & ægrè vitam traheret, post Vinum Calidum jam illi assiduum visa est refloruisse, adeò agilis evasit, & laborum patiens.

Per multas jam familias Estensis Ditionis obrepsit mos iste bibendi Calidè; suâque utilitate defensus, & commendatus, torvè intuentibus Pharmacopolis, remedia pyxidum auratarum viliora jam facit.

Religiosus Ordinis Capuccinorum ex destillatione, ut plurimùm falsâ, in maciem deductus, & salutis jam penitùs profligatæ, cum innumera variorum Medicorum remedia in vanum ceciderint, usu Vini Calidi nuper, me Auctore, in salubrem corporis habitum est restitutus.

Naturâ ne duce, an Doctrinâ, Sinarum populi calidè bibant, ignoro; & gens non inculta vix a multis seculis ei adhærescеret consuetudini, nisi salubritas commendaret. Audiamus Gemellum ita de illis referentem (a). *Sia poi di Verno, o di State, bevono sempre caldissimo; e quindi credesi, che provenga il non sapersi colà pure il nome di certe penosissime Malattie, che tanto abbondano in Europa, e nascono da molti umori indigesti, e fiacchezze di Stomaco, come altresì il godervisi una robusta salute fino a i settanta, a gli ottanta, ed anche a i cento anni.*

Sed nolo progredi longius, ne notitiam ab ipsis pulchrè manantem experimentis, umbra commaculet ostentationis; habet quippe locum & in re Medica illud Tullii dictum (b): *Prudentia hominibus grata est, lingua suspecta.*

Illustrissimo, & Celeberrimo Viro

LUDOVICO ANTONIO

MURATORI

JO: BAPTISTA DAVINI

S. D.

Monuisti, Ludovice humanissime, ut curationem insitatam Patris Capuccini pleniùs narrarem. Faciam quod mones; evo-

(a) *Giro del Mondo part. 4. lib. 2. cap. 1.* (b) *In Oratore.*

evocabo rem totam de ejus cellula, & te apertiùs cognoſcente,
Honos erit huic quoque pomo.

Reverendus iſte Pater, cui Patria eſt Parma, Carolus nomen, a tribus annis aſſiduâ deſtillatione ad pectus, falsâ ſæpiùs, aliquando inſipidâ, malè adeò afficiebatur, ut videretur totus in illam colliqueſcere. Annos natus circiter triginta, temperamentô erat ſubmelancholicus, & Studiis deditus; ſed urgente protervia mali, omnem ſenſim amiſerat ſcribendi, aut legendi facultatem. Non fundere in Choro, non audire poterat præcantium voces, non animô imbecillô pium aliquid meditari. Noctem ſomnô vacuam, dies ducebat mœrore obrutos. Si maciem conſiderares, videbatur penitùs exaruiſſe; ſi ſputi copiam per tuſſim rejecti, plurimô humore inundatum dixiſſes.

A doctiſſimis Medicis Parmenſibus, & Placentinis decoctô ſalſæ, chinæ, ſantalorum prolixè tractatus, cum exacto vivendi regimine, nihil profecerat. Purgationes, uſus chalybis, diæta, lactea, juſcula, & ſucci dulcificantes, unô verbô, quicquid hactenus expertus eſt multiplicis, & accuratæ medicationis, videbatur damnum attuliſſe potiùs, quàm fructum. Deductus demum ad Cœnobium Mutinenſe, cum quamdam ambulantis cadaveris ſpeciem præferret, & poſceret a me opem Medicam, nihil auſus ſum illi præſcribere, præter omnem a remediis vacationem, & victum morbo accommodatum. Sed cum poſt aliquot hebdomadas nihil ab ea quiete inſtauratus, flagitaret ardentiùs medicamenta; ne humanitatis, & pietatis officio deeſſem, conſului, ut per integrum menſem biberet in Menſa Vinum Calidum; eo tempore tranſactô, me nova cogitatuum auxilia pollicitus; videbatur enim tam facile, atque indoctum conſilium contemptui habere. Poſt menſem venit ad me paululùm renutritus, & deſtillatione minus infeſtâ. Non magnô propterea opus fuit hortamentô, ut induceretur eumdem totô Hyeme proſequi bibendi ritum. Sub Veris adventum plenior jam factus, & coloratior, adhuc tamen imbecillitate capitis laborabat, ut nondum poſſet ad priſtina ſtudia mentem intendere. Creſcente tamen in dies, & magis ſolidatô robore nutritionis, ipſi etiam ſpiritus animales ad vigorem, & concentum ſuum, paulatim ſunt revocati: ſpatiô ſcilicet novem circiter menſium ab initio Vini Calidi, adeò perfectè convaluit hic Religioſus, ut & ſacras poſſit parare Conciones, & memoriæ mandare, habendas ad Populum proximâ Quadrageſimâ. Fatebor ſimplicitatem meam: cum duos ejus ordinis Viros heſternâ die obvios habuiſſem, quorum unus erat is, de quo ſermo

eſt,

est, tamquam ignotum salutavi; ille autem intelligens errorem meum: *Non me*, inquit, *agnoscis Vini Calidi alumnum?* Adeò nimirum mutatus est, adeò in lætam, & succulentam speciem evasit, qui paucos ante menses insanabilis videbatur, & proximè moriturus.

Vilescet, ut puto, apud Eruditos Professores plebeja hæc, & obvia nimis medendi simplicitas; pertinent enim ad dignitatem Artis recondita pharmaca, & multô studiô, ac pretiô comparata. Sed sinant me res magnificas, atque arcanas relinquere majoribus Medicis. Æquô feram animô carere gloriâ Vini Calidi haustulos, dum felicitate non careant. Vale.

Ibidus Januarii 1719.

Illustrissimo; & Clarissimo Domino

ANTONIO VALLISNERIO

In Patavina Universitate Primario Medicinæ Professori, & Nepoti suo,

JO: BAPTISTA DAVINI

S. D.

Audio te injunxisse Potum Vini Calidi Reverendissimo Viro P. Abbati Bacchino; nec dubito, quin ejus Stomachus studiis attritus hôc præsidiô possit revalescere, spem solidam facientibus experimentis, quæ Mutinæ contigerunt secundissima. Magnum interim decus hujus potionis, unicè selectam fuisse ad sanandum Celeberrimum Virum, in ea præsertim Academia, quæ Sapientiâ medendi, & remediorum concinnitate antecellit ceteras. Utinam nobis minus displicerent doctrinæ veterum Medicorum; & sciremus quanti æstimaret Galenus potionem Calidam (a). *Ac siquidem*, inquit, *æstas sit, & regio naturaliter calens, & æstuans, aut status Cœli vehementer calidus, cum Frigidâ Vinum dabis; si nihil ejusmodi, cum Calidâ. Quæ tamen secundò, & tertiò dabitur potio, omnino Calidam exhibendam esse curabis; quippe ad universam eam curationem, cujus gratiâ frictiones adhibuimus, Calidum præstat, ut-po-*

(a) 12. *Meth. med. cap.* 3.

pote crudorum succorum concoctionem adjuvans.

Perspicuè hinc patet, quàm rigidus esset maximus hic Medicus in potu Frigido concedendo, & quàm timidus. Semel illum indulget in summo æstu; & citò se corrigens, secundam præbet, tertiamque potionem omninò Calidam, nullâ ratione habitâ Cœli æstuantis. Addit causam consilii sui, dignam profectò, quæ sit ante oculos omnium Medicorum. *Calidum præstat, utpote crudorum succorum concoctionem adjuvans*. Quem enim invenias parum firmâ valetudine utentem, qui crudus non sit. Quemadmodum autem frictiones a Galeno adhibitæ, crudo sanguini per habitum corporis ægrè circulanti motum, tenuitatem, calorem imprimunt, ita pari beneficiô potus Calidus in viscera illapsus attritionem succorum, cursumque sollicitat.

Respexisti, mi Nepos, novis luminibus historiam naturæ; sed non minor tibi cura salutis hominum, excitatâ vetustâ methodô bibendi Calidè, quàm oblivio deleverat. Noster quoque Illustrissimus Ludovicus Muratori Calidum amplexus est bibendi modum mirâ quadam cum Reverendissimo Abbate Bacchino judicii consensione. Hisce autem duobus gravissimis, & eruditissimis Viris poscentibus a Vino Calido bonam valetudinem, incipient extimescere delicias suas, qui, ut ait Athenæus ([a]), bibunt hyemem in cratere, calidumque interioribus obducunt æstivâ nive, ut judicat Seneca ([b]).

Dicam fortasse ambitiosus, quàm deceat Avunculum tuum, sed tamen verè. Visus es non æmulari Galenum, sed vincere, dum ille primum poculum concessit Frigidum; tu ab omni cavens injuriâ stomachi, semper Calidum consuluisti.

Qui verò primi apud nos felici exemplô nobilitarunt Vinum Calidum, & extra omnem calumniam posuerunt, adnotati mihi sunt paucis observatiunculis, quas ad te mitto, ut clariores facias ingeniô, & calamô tuô.

Memoriâ tamen tenendum, necessariam esse rectam, & cautam reliqui victus rationem, tum etiam moderatam corporis exercitationem, ut Vini Calidi utilitas certior appareat. Nec decedendum a Potu Calido etiam post redditam Stomacho sanitatem, ne rursus digestio concidat. Vale.

Mutinæ Kalendis Martii 1720.

Do-

([a]) *Lib.* 11. *cap.* 21. ([b]) *Epist. lib.* 15.

Doctissimo, & Celeberrimo Viro

LUDOVICO ANTONIO

MURATORI.

INcitasti me, Amicorum decus, quotidiano penè convicio, ut si nescirem probabilia dicere, saltem aliquid nugarer de hoc problemate. Cur scilicet Episcopus Mutinensis, & Consiliarius Tamburinus, dum frigidè biberent, ægritudini suæ tamquam luto infixi jacuerint; postquam verò cœperint bibere Vinum Calidum, sani sint facti. Peccabo igitur verecundiâ negandi, & in mea culpa tibi ignosces.

Ambigere licet, an calor, qui a motu oritur vitalium succorum, plus ipsis beneficii conferat, quàm acceperit. Deserit nos calor, si cessarit agitatio, & cursus sanguinis, cessat sanguinis agitatio, nisi calore foveatur. Eadem nobis ad conservandam vitam caloris utilitas, quæ fuit ad inchoandam. Si frigus affecerit vesiculam in ovo pulsantem, rarius primò pulsat, mox veluti extincta moveri desinit: ubi lenem calorem, admoveris, revivifcit, & repetit motus suos. *Usque adeò* (inquit ([a]) Clarissimus Thruston) *in nostra potestate est misellam illam animam vel morti tradere, vel in vitam revocare.*

Ambulationes, gestationes, aliæque lenes exercitationes mirificæ conferunt tuendæ valetudini, quod calorem intus languentem exsuscitent, &, ut ait Eruditissimus Mercurialis ([b]), cujusdam venti ad instar accendant. Ut enim Chymici nunc parvô igne, nunc auctô regunt, & temperant opificia sua, ita natura, quam Medicus intueri debet, ac imitari, quibusdam caloris gradibus utitur ad vitam gubernandam.

Ubi calor in fluidis nostri corporis est semiobrutus, nec satis emergit, sentimus alligari Oeconomiam animalem peregrinô torpore; nec sanè natura ingenuisset nobis sanguinem miris modis perpetuò incalescentem, nisi ex ea caloris emanatione magni quidam usus deprimerentur, & egregia functionum adjumenta. *Ventriculus*, inquit Vallesius ([c]), *quantò frigidior fit, tantò minus commutat ci-*

([a]) *Diatrib. de Respir.* ([b]) *De Art. Gymn. lib. 4. cap. 8.*
([c]) *Controvers. Lib. 5. cap. 2.*

cibos ; cruda quantò frigidiora sunt , tantò pigrius digeruntur. Quid igitur mirum, menstruo Stomachi effœto, & senescenti plus prodesse Calidum Vinum, quàm frigidum? Primò enim fas est opinari, vetustam lympham in ventriculi tunicis repertam, & fermenti aculeos implicantem, per Vinum Calidum extenuari, abstergi, liquari, ut tum particulæ activæ in ejus sinu irretitæ agendi recuperent libertatem, tum ipsa fluxibilior facta deturbetur in intestina, & vias suas.

Secundò salinæ Vini particulæ, sulphureæ, spirituosæ jam in motum concitæ majorem impetum conciliant Stomachi fluidis, quàm si essent a frigore sedatiores.

Tertiò notum est, balneô calidô laxari poros cutis, obstrui frigidô. Eâdem ratione potus Calidus, dum in cibum, & Stomachi membranas illabitur, meatulos adaperiet cum ciborum, tum membranarum, ut illi promptius a suis nexibus resolvantur, hæ uberiores ad Stomachum emittant halitus coctioni faventes. Fibras etiam, & poros canaliculorum ventriculo inerrantium distortos, aut contractos blandè relaxat, ut succi in proximis locis secernendi, aut circulantes, tamquam demptis habenis liberè fluant, & æquabiliter, non sine ingenti coctionis commodo. Si fomento calido extrinsecus posito recreatur interdum Stomachus, quàm melius id fiet a Vino Calido interius admisso? Apertior insuper est vivifica Vini potestas, & accommodatior emissioni effluviorum suorum, quæ hàc illàc evibrata, & volitantia copiose, ac celerrimè naturam refovent. Frigida ejus potio Stomacho infusa vix aut ipsa coqui potest, aut coctioni aliorum ciborum favere, nisi prius incaluerit: quæ res debili stomacho non parvi est laboris, ubi præsertim dispensati a sanguine minus vivido igniculi remissius se gerunt. Liberata itaque natura ventriculi a molestia, & labore Vinum ingestum calefaciendi, quàm promptius incumbet ciborum coctioni, quàm fortius omnem vim suam in universa massa elaborandâ poterit applicare; primum scilicet ad coctionem gradum jam in Vino emensa est, qui videtur in calefactione consistere.

Velociùs quoque a Vino calidè hausto partes ejus spirituosæ in cerebrum efferuntur, & spiritus cerebri incolas in majorem concitant motum, recreando, & augendo cordis motui opportuniorem: hinc major sanguinis tenuitas, promptior cursus, ac defæcatio, & concessa spiritibus per Vinum Calidum beneficia cum celeberrimo, & copioso fœnore ad Stomachum redeuntia. Sed ut res hæc clarior fiat, vagari liceat per alias quasdam conjecturas.

Scimus aquam regiam calore incitari ad aurum promptiùs corrodendum, aquam simplicem ad cremorem tartari, oleum anisi ad corallia solvenda: quidni substantia Vini si ab eodem acquirat vim majorem ad cibos comminuendos, ut calor non præcipuum instrumentum sit magis exactæ chylificationis, sed vires non suas infliget, atque promoveat? *Notum est nostris Pharmacopolis*, inquit Cornelius Cosentinus (a), *ebur, cornu cervi, aliaque dura corpora halitibus Vini, quod in cucurbita distillatur, exposita, in substantiam friabilem redigi, quod tamen vix a diuturno prunarum ardore possit effici*. Vinum, si actu Calidum admoveatur, plus calefacere observavit (b) Prosper Martianus, quàm multa etiam Vino calidiora: tanti potest nova quædam modificatio illi per calorem inducta. Scitè Lucanus, ut ostenderet, quàm languidi essent ex una parte prœliantium militum ictus, quàm validi, & penetrantes ex altera, ita rem expressit.

Hinc frigidus omnis
Est ensis, calet omne nocens a Cæsare ferrum.

Menstruum Stomachi naturâ suâ fluidum est, & quasi limpidum. *In demortuis, vel etiam vivis quibusdam, lentum, & tenax magis, utpote in quibus propter caloris defectum concrescit*, ita observante (c), ac judicante doctissimo Bohnio. Potest autem per Vinum Calidum ea inopia caloris in vivente Stomacho auferri, & menstruum ipsum, quod ad concretionem inclinat, agitari, ac fundi, ut sanum fluorem recuperet.

Magna est in quibusdam morbis depellendis aquarum utilitas, quæ calidæ scaturiunt, atque bibuntur, commerciô scilicet caloris vim medicam aut habente, aut augente. Ita Vinum Calidum quasi thermalem indolem induere potest, & præ frigido magis beneficam; non enim deperdit vim nutritiam, & majorem acquirit tum fixa dissolvendi, tum acida corrigendi, ut non immeritò scripserit Aetius (d) societatem quamdam ad balneum habere Vinum ipsum: loquebatur quippe de Vino Aqua fervente calefacta.

Balneo ipso calido tumescere sanguinem experimur, ejusque motum irritari. Pari ratione credibile est, pocula Vini Calidi illabentia venas atque arterias Stomacho insertas, pigro earum sanguini rarefactionem, celeritatem, salium volatilium evolutionem inducere, per quæ omnia major emicet inibi calor, major per nervos spi-

(a) *Progymn.6.* (b) *in Lib. de Humidorum usu num.* 9.
(c) *Circul.anat.Progymn.* 10. (d) *Tetr.* 2. *serm.*2.*cap.*7.

spirituum affluxus, vis ipsa fermenti digestivi, & circumpraementium musculorum vehementior fiat.

Naturæ solertia in ditando ventriculo venis, atque arteriis, eò spectare visa est, ut ad celebrandam coctionem uberes quosdam caloris fontes in promptu haberet; ad Stomachi enim fundum, & latera sanguis effervescit, *quasi ignis accensus*, ut loqui amat Villisius (a). Nos autem parum intelligentes bona nostra, indulgemus poculis frigidis, & in divinam magistram irreligiosi, deprimimus fontes illos, atque repellimus. Si nimio redundant calore, ratio quædam nos regit, & naturalis medendi peritia: ubi verò necessarius calor oblanguescat, ut sæpius evenit, nostram ipsi cladem potatores improsperi lente sorbemus.

Ut pingentis manus a linea, quam artificiosè ducebat, si per vim temerariam cogatur aberrare in alium tractum, obturbat decorem, & progressum imaginis: ita ordo coctionis, quem incipit a primo cibo natura, & veluti præfigurat, potu frigido superveniente transponitur, atque confunditur. Fermento panis in Aqua calida dissoluto & in massam farinaceam agenti, si frigus obrepserit, panis tenax, atque infermentatus efficitur. Olla fervens per aquam frigidam injectam restinguitur, sanguis manans a vena saucia ejusdem frigidæ contactu sistitur sæpius, atque fixatur. Si frigidam affuderimus sanguini extracto a manu, vel pede, & adhuc soluto in Aqua calida, statim concrescit in grumos baculo hærentes, eò densiores, ac tenaciores, quò magis sanguis chylo recenti, & semicrudo fuerit perfusus.

Exemplis tam claris admoniti, Jure possumus suspicari, non dissimilia contingere in Stomacho, ubi massa ciborum, incipiens inter comedendum colliquari, & fervescere, potu frigido permaduerit. Particulæ scilicet cibi jam positæ in conatu dissolutionis, repercussu quodam, & quasi retrogrado motu coguntur iterum implicari, ut novo molimine opus habeant ad evolutionem suam resumendam. Illud saltem liquet, quoties haurimus poculum frigidum, toties refrigescere massam ciborum, in ventriculo jam calefactam, & toties iterum calefaciendam: quod an prosit felicitati coctionis, prudentiores me judicent. Notum est, inquit Boyle (b), mihi menstruum, quod in metallum quoddam, dum frigidus esset liquor, vel tepidus dumtaxat, non agit: cum calore intensiori tamen reddito, id ipsum in pulverem, calcemque reddat. Tanti aliquandò in-

(a) *De ventric.* (b) *Detect. penetr. vitr.*

intereſt, liquorem diſſolvendis affuſum rebus frigidum eſſe, vel calidum.

Quàm amicæ ſint Stomacho calidæ potiones oſtendit uſus Thè, Caffè, Coccolatæ, quæ licèt multum habeant ſpirituoſæ ſubſtantiæ, ſalibuſque turgeant volatilibus oleoſis, attamen ſi bibantur frigida, & gratiam, & robur videntur amittere, nec juvant naturam, ut conſuerunt calidè hauſta.

Partes corporis, quæ tegi non ſunt aſſuetæ, facile ferunt injuriam frigoris; partes verò, quas interius natura locavit, & munimento muſculorum, atque cutis obſepſit, a frigore tutas eſſe voluit, ut propterea ejus appulſus peregrinus ſit, & violentus, nec expers nocumenti. *Ulcera Calidâ gaudent ex confeſſo, quia tegi aſſueta ſunt*, inquit Hippocrates ([a]); *meritò igitur & ipſæ Venæ, quia ſunt in Calido; meritò etiam ipſe thorax, & ventriculus ipſe a Frigida ſuperatus moleſtè fert, & mortem minatur*. Verba ſunt ejuſdem Divini Senis, quorum veritas in Stomacho præſertim apparet delicatiore, cui cum non inſit firmum robur ad vim frigidi potus perpetuò exſuperandam, vinci tamdem ipſum, & peſſumdari neceſſe eſt. Nec exempla brutorum, Aquam Frigidam innoxie bibentium huc quadrant, niſi & fœno velimus homines uti ob eamdem rationem. Rectè Hippocrates: *Neque ipſam*, inquit, *ſanorum diætam, ac alimoniam, qua nunc utuntur, inventam fuiſſe cenſeo, ſi ſuffeciſſet homini idem cibus, & potus, qui bovi, & equo*.

Quid potentiùs fermento digeſtivo Struthiocameli? Exiſtimavit tamen Clariſſimus Nepos meus Valliſnerius, illud a calore actuari, & ejus defectu languidius agere; inquit enim ([b]): *Poſto da me ſopra una laſtra di ferro, la tinſe ſubito d'una macchia oſcura.* Et paulò poſt. *Se ciò fuora del ſuo nido, e per dir così, della ſfera della ſua attività in pochi momenti operò, che farà poi colà dentro attuato dal calore, pregno degli ſpiriti ſuoi nativi?* Ex quibus poſtremis verbis illud etiam elucet, latitare in fermento multum ſpirituum, quorum motum, & expanſionem ſolvendæ ciborum maſsæ occupatam, reprimi a potu frigido, & debilitari neceſſe eſt.

Potione frigidâ in ventriculum debilem illabente, tum corpori, tum animo torpor quidam obtingit, donec Vinum incaluerit. Fatigamus nempe naturam non neceſſario labore, ac nativæ inertiæ co-

([a]) *De humidor. uſu cap. 6.*
([b]) *Notomia dello Struzzo.*

coctionis novas moras, atque obices ponimus, ut non mirum sit, tractu temporis non corpora nutriri, sed morbos procreari. *Inaequalis Calor, aut Frigus eâdem die cum talia fuerint, morbos Autumnales faciunt*, inquit Hippocrates ([a]). Quid autem aliud est, cibum calidum, & potum frigidum alternè sumere, quàm istam imitari Autumnalis aëris inaequalitatem, & traducere in viscera?

Suspicor quoque, ductus excretorios glandularum ventriculi non parum corrugari a potu frigido, tum succum ipsum digestivum ex iis manantem, eô perculsum afflatu nonnihil crassescere, ut geminatô coctionis damnô, & glandulae minus suppeditent liquoris fermentativi, & liquor ipse minus sit, quàm antea idoneus & ad fluendum, & ad agendum. Fibrae ipsae ventriculi motrices, & blandô agitatu coctionem juvantes, aspersione frigidi potus rigidiores fiunt, & minus agiles; ipsique spiritus per eas lucurrentes, fixantur quodammodo, aut saltem deprimuntur, ubi praesertim pauciores fuerint, & minus validi.

Cum Vinum frigidè haustum, in debili, & tardô Stomachô diu moram trahens, facilè acescat, credibile est cibum sub specie chyli a piloro egressum, salibus acidis abundè tinctum haud posse subire legitimam perfectionem in intestino duodeno, succumque ipsum biliosum potius inde compesci nonnihil, & figi, quàm ad solvendum, & volatilisandum incitari. Talem autem culpam tum primae, tum secundae coctionis, multorum malorum foecundam esse, nemo ausit ambigere.

Quemadmodum musti, pomacei, & aliorum id genus succorum fermentatio tempestate calidâ meliùs, & expeditiùs succedit, & Chimici quoque res digerendas loco calidô exponunt, ita Vini Calidi auxiliô promptiùs quàm frigidi, digestio ciborum humana perficitur, & maturescit in chylum.

Frigidum, ut ait Philosophus, non ingreditur opera naturae, nisi per accidens, caloris excessum contemperando: propterea non diffiteor, forti Stomacho id non esse inutile, cum videamus & sanos homines, & bruta potu frigido uti sine noxa. Sed quemadmodum rigorem Hyemis, atque ventorum delicatiores plantae non ferunt, robustae ferunt, ita remissius se habens, & magis tenera constitutio partium ventriculi fluidarum, & solidarum, cum nullum praeferat caloris excessum, & idcircò sustinendae frigidi potus asperitati par esse non possit, sensim oblaeditur in functionibus suis, & va-

([a]) *De Humor. natur.* 4.

valetudinem labefactat: quæ detrimenta sensim quoque contingit obliterari frigidô potu in Calidum demutatô.

Tanti momenti est addere unum rebus, vel demere caloris gradum, ut ex hac potissimum accuratâ dispensatione, quæ fiunt in regno animali, vegetabili, & minerali, videantur esse suspensa. Sol accedens, aut recedens quàm variè afficit naturam! quantas movet, maturat, intercipit productiones! Adauctus itaque per actualem Vini calorem in digestione ventriculi tum partium continentium motus, tum contentarum, atque impetum facientium, adjumento erit, ut cibi meliùs, quàm antea, concoquantur.

Placeret quibusdam, quos consului, advocare hoc Calidum, assertum ab Hippocrate in aureo libello de Veteri Medicina, nempe Calidum acre, aut Calidum acidum, amarum, salsum, vel alterius ignoti generis, quod in succo habitet digestivo: quod Calidum, ubi forte oblanguerit, ab adventitio Vino suppetias, & vigorem sumat (a). *Simul autem* (inquit) *adest Calidum robore participans, nimirum ducens, & exacerbans, & augens simul cum illis, verum nullam potentiam majorem quàm convenit, videlicet habens*. Illud autem *exacerbans*, manifestat nobis majorem salinarum particularum motionem ab actuali Calido inductam, per quam cibi perfectiùs dissolvuntur, & transeunt in chylum. Possunt enim hæc Hippocratis Calida in triplici statu reperiri; nempe vel nimis aliquando libera sunt, & conspicua; vel obtusa nimis, & depressa, vel convenienter permista, & cum aliis principiis in æquilibrio posita, ut nec emineant, nec jaceant. Primô modô morbosa sunt, & frænô indigent. Secundô modô pariter in vitio sunt, & opus habent incitamentô, ut ad salubrem agendi mediocritatem redigantur, quod perbelle in duobus casibus propositis efficit Vinum Calidum. Calore scilicet Vini extrinsecùs adveniente, sibique associatô, majorem internus acquirit potentiam motricem ad cuneolos salium exagitandos, & cibis intrudendos, cum præsertim Calidum hoc adventitium actuosis & ipsum particulis insertum sit, atque conjunctum.

Putant alii beneficiô Vini Calidi rarescere sanguinem Stomachi vasculis inerrantem, & spiras aëris ipsi inclusas in majorem erigi nisum elasticum: hinc spatiola in sanguine ampliora, & minor succedendi novo sanguini resistentia, idest major copia, & celeritas. Ubi autem plus est novi sanguinis, & magis agitati, ibi vigor quidam

(a) *Ibid. num.* 32.

dam vivificus floridior, & actiones organi perfectiores. Ipsa quoque compages ciborum, dilatatô internô aere, fit solutioni accomodatior, & magis pervia subintranti fermento.

Alii dicunt, a Vino, quod calidè bibitur, facilè recipi effluvia, intra Stomachum a sanguine transpirantia, quæ frigus perimeret. Vinum itaque tum propriâ virtute turgens, ab externis igniculis excitatâ, tum halitibus a sanguine haustis, auram putant emittere blande actuosam, pervadendis cibis, & recludendis aptatam: rem probantes exemplô aeris, qui conjunctus radiis solaribus inducit fructibus maturitatem; nec dissimilia contingere veris tempore, cum vigor novus commovet rerum semina,

Et Zephyro putris se gleba resolvit.

ita ex corporibus electricis per frictionem calefactis vires emanant, quæ aliter in iis otiosæ, ac sepultæ jacuissent.

Nonnullis venit in mentem, succos eructatos a ventriculi glandulis meliùs conjungi Vino calenti, quàm frigido, & illud tingere intimiùs, atque impregnare. Major hinc facultas Vino inducta solvendi cibos, & in chylum elaborandi, cum vires Vini nativæ vim acquirant ab ea tinctura specificam, & singulariter ad id operis determinatam.

Quidam simpliciter malunt, volatilisari succos torpentes per Vinum calefactum, acui bilem lentam, succumque pancreatis nimis obtusum, totamque sanguinis massam a diathesi coagulativa vindicatam cursui, & transpirationi aptiorem fieri: sedimenta hinc, & ad instar capitis mortui fixationes humorum, aut factas deteri, aut ne fiant præcaveri.

Nec desunt, qui huc arcessant materiam quamdam æthercam, quæ præcipuam habet tum cibos, tum fermenta subtiliter agitandi, & comminuendi potentiam, quæque copiosior fit in Vino Calido, quàm in frigido, cum calor ipse nihil aliud sit, quàm æther concitatus, & uniformi motu celeriter agitatus, ut ipsi putant.

Quid si in hominibus nostrarum regionum novitate ipsâ bibendi calidè natura excitetur ad novos mores, novamque texturam chylo, & fluidis omnibus inducendam? Præclarè enim Aretæus ([a]). *Si usitatus*, inquit, *malô victu, in quo morbus alitur, desierit, non alterius hominem infestat: simul enim cum priore victus specie morbus recedit*. Ita ille. Transitus verò a Vino actu frigido ad Calidum ita est nobis inusitatus, ita totam victus ratio-

([a]) *De Curat. diutur. morb. lib. 1. cap. 4.*

rationem præcipuus ingreditur, ut videatur a pristina diversam efficere.

Coërcet etiam homines Vinum Calidum ab intemperantia bibendi, & ob hanc rationem, & morum, & digestionis, & vitæ confert concinnitati; sorbillamus enim illud, non confertim bibimus: ex quo evenit, ut longior, & facta per moculas irrigatio, lentam pluviam imitata magis imbuat fauces, ipsô interim calidô liquore, ob partium suarum tenuitatem, penetrante glandulas salivales, & contentos in illis succos elliquante, ad faciliorem sitis moderationem. Certè nonnulli, qui Vinô Calidô utuntur, mihi affirmarunt, se paucioribus poculis, atque brevioribus contentos esse, quàm si frigidè biberent.

Duce quidam Erasistrato, atteri cibos in ventre contendunt, & depulsis fermentis, quibus hactenus honor est habitus, solam concelebrant triturationem. Cum verò trituratio hæc robur exigat organorum alternô ictu prementium cibos, & contundentium, idque illis efficacius queat afflari a Vino Calido, quàm a frigido: propterea per istam sententiam nihil videtur detrahi commodis a potu Calido in Ventriculum importatis. Luctatores, antequam certamen inirent, sibi musculos calefaciebant; & athletæ, qui unice studebant nutritioni, & motuum robori, numquam bibebant Frigidè, referente utramque rem Mercuriali (a). Sed antequam repudientur fermenta, æquum est mentem advertere ad observationes, & lumina, quæ attulit Vallisnerius meus, dum dissecaret ventriculum Struthiocameli.

Tædet jam te obsequii mei, plus afferentis nugarum, quàm volebas; & in tam variis opinionum commentis planè intelligis, veritatem, quæ una est, non posse consistere. Possunt tamen omnes ejusmodi conjecturæ conferre aliquid ad indicandam præstantiam Vini Calidi: verbis enim potiùs, quàm re ipsâ discrepantes, multiplici titulô usum ejus nobis prodesse commonstrant. Commercia remediorum, ac naturæ, in recessu viscerum celebrata, nemo assequi valeat; sed mihi major ad ea caligo, qui mutæ insuetus praxi beatiùs semper judicavi, quid morbum tollat reperire, quàm quomodo tollat. Vale.

AD

(a) *De Arte Gymnast. lib. 1. cap. 15. & lib. 2. cap. 9.*

AD EUMDEM

Doctissimum, & Eruditissimum Virum.

PUlchrum esset, Ludovice Doctissime, te decerpere aliquid ex recondita, qua plenus es, eruditione ad exornandam causam Vini Calidi; multa enim illi fiet laudis, & quasi auctoritatis accessio, si origine ab antiquis usque temporibus deducta nobilitetur. Difficile est, inter potionum illecebras inferre præcepta tuendæ valetudinis, & docere homines delicatos saniorem sitim: amœnitate tamen styli tui, & gravitate judicii Vinum Calidum approbante, non parum decedet noxæ a publicis moribus, & ut egregiis adversus Pestem documentis nuper auxisti rem Medicam, ita depulso a poculis frigore, salubritatem bibendi munus tuum facies.

Galenus, Celsus, & alii Principes veterum Medicorum tum Aqua, tum Vino Calido aliquandò usi sunt in ægris tractandis. Meminit, etiam Galenus cujusdam Philosophi Mitilenei, qui consueverat semper calidè bibere; cumque aliquando febre detentus, jussu Medicorum aquam frigidam invitò bibisset, ex ea temeraria mutatione mortem obiit. *Notandum*, inquit Plinius (a), *nullum aliud animal, præter hominem calidos potus sequi*, quasi castigaret mores seculi sui nimis propensos ad Potum Calidum.

(b) Athenæus hanc refert Platonis sententiam: Si siti caliditas aliqua sit injuncta, frigidi exhibet desiderium; si frigiditas, Calidi. Ita Plato (c). Ex quo apparet, ab ævo usque Platonis, ubi conditio Stomachi posceret, usitatam fuisse potionem Calidam.

(d) Hippocrates dum scribit, Frigidum inimicum ossibus, dentibus, nervis, cerebro, spinali medullæ, indicare videtur, ad hæc vitanda incommoda calidè bibendum esse.

Multo usui erat Aqua Calida in conviviis Romanorum, hinc illud Martialis:

Caldam poscis aquam, sed nondum frigida venit:
Alget adhuc nudo clausa culina foco.

Crediderim autem idcircò expetitam, & celebrem fuisse, quia convivæ, qui essent Stomacho parùm firmo, & frigore læderentur, mixtura illius sibi Vinum calefacerent, atque attemperarent.

Filios quoque Principum, quorum mensa cautiùs regebatur,

 assue-

(a) *Histor. natural.* (b) *Lib. 3. cap. 11.*
(c) *Lib. 4. de Republ.* (d) *V. Aph. 18.*

assuevisse potui Calido, subinnuere videtur Tacitus ita scribens (a): *Innoxia adhuc & præcalida, & libata gustu potio traditur Britannico; dein postquam fervore aspernabatur, frigida in aqua affunditur venenum.*

Plautus in milite glorioso inducit servos ita invicem loquentes:

Palestrio. *Neque tu bibisti?* Lucrio. *Dii me perdant, si bibi,*

Si bibere potui. Palestr. *quo jam?* Luct. *quia enim obsorbui. Nam nimis calebat, amburebat gutturem.*

Sed hæc nimis pauca sunt & leviter adumbrata potus Calidi monumenta, nec satis aperiunt, an ut Aquam, ita Vinum igne calefactum biberint aliquando Antiqui, & assiduè biberint. Mihi autem totos dies illiteratissimos inter medendum & ambulandum agenti, clariora non suppetunt. Rogo te, atque obsecro, ut impendas otii aliquid in hanc rem, deque amplissima Bibliotheca, in qua non minor magnis Scriptoribus sedes, me Stomachis prodesse debilitatis tentantem libenter adjuves. Vale.

AD EUMDEM

Doctissimum Virum.

CUr Episcopus Mutinensis, & Consiliarius Tamburinus nullo medicamento sanari potuerint, & demum quotidiano potu Vini Calidi a vetusto morbo sint liberati, quæstio est non minus curiosa, & pulchra, quàm difficilis. Nimium tribuere calori videamur, si unicè illi assignemus pulcherrimam curationem. Si confugimus ad ceteras Vini facultates, cum eæ in Vino frigido nihil profuerint, necesse est, ut ad calorem iterum revolvatur oratio, tamquam illas excitantem, accuentem, & languentis naturæ usibus accommodantem. *Frequenter succedit, quod id, quod aqua sola non potest, possit cum ea conjunctus calor.* Ita doctissimus Guglielminus (b). Eodem modo se res habet in Vino. Aut novas vires acquirit a calore, aut insitas auget, aut mira quadam motione agitatur, discutiendo naturæ vitio singulariter idonea, & quasi specifica. Latent nos adhuc legitimæ leges coctionis, & fermenta ipsa non carent obscuritate, cum an sint, quid sint, a quo veniant fon-

---

(a) *Annal. lib. 13.* (b) *Dissert. phys. med. mech. pag. 105.*

te, unde sibi consent tam miras, & varias dotes, nondum planè perceptum sit, & cognitum. Quid itaque Vinum Calidum conferat coctioni, divinare non possumus. Multas tetigi superiùs de illius actione conjecturas, sed cum res hæc difficiles habeat exitus, & multarum sit fœcunda cogitationum, liceat iterum eadem oberrare chorda, & ad scopum medicum propius accedere.

Suspicio quædam, tamquam ventus, eò me impellit, ut existimem proficere potum Vini Calidi, obstructiones aperiendo, & vias sanguinis emundando; cum enim celerrimus sit ejus in sanguinem transitus, credibile est, particulis quibusdam utilibus inter occursantes cibos tamquam in filtro relictis, oppositas in glandulis ulterioribus moras, & stagnantia corpuscula, si quæ sunt, tum cursu rapido perrumpere, tum secum abducere. Qui Vinum sumunt valde calefactum, affirmarunt mihi se urinam emittere præter solitum calescentem, ex quo significatur impressum illi calorem pusculo tempore conservari, donec omni corporis angulo perrerrato, circuitum suum absolvat. Hæc præsentia caloris quàm fortius evibrat ejus particulas, quas facit altius penetrare in pigros succos? *Calida temperata*, inquit Galenus (a), *grata amicaque sunt; funditur enim quod in corporibus nostris concretum fuerat*. Eruditissimus Jo: Bonhius: *Sal*, inquit, *volatile Vini alchali tartari fixo per convenientem digestionem adherescit, & ambo simul alembicum conscendunt, paucissimis, vel nullis terrestreitatibus in fundo relictis*. Ita ille (b). Particulæ autem volatiles Vini Calidi, per obstructa loca sæpius transeuntes, non disparem habent facultatem abripiendi tartareos arbores ibi stagnantes, & per vias, tamquam alembicum, attollendi, ut fluxui sanguinis involvantur.

Juvat hic paucis commentari eruditissimum Lancisium, & quæ præclarè scripsit de leni Austro, mei juris facere. (c) *Hic siquidem ventus*, inquit, *quemadmodum in frugibus, arboribusque florum eruptionem, aut austerorum fructuum maturitatem citissimè promovet: ita nostris corporibus uberiore etiam transpiratione mirè blanditur*. Paria sunt Vini Calidi beneficia. Lacessit, & blandè versat succos torpentes, evolvit substantiam tenuem, atque volatilem iis implicitam, idest facit illos agitari, & maturescere. Permeabilia idcircò reddit corpora, solutis quæ cruda erant, ac fixa,

D 3 &

(a) *Lib. 4. de simpl. med. facult. cap. 1.*
(b) *Dissert. de acid. & alchal.* (c) *De nat. Rom. Cœli qual. cap. 4.*

& obstabant fluxui, ac transpirationi fluidorum. *Dulce enim sulphur, quod a Zona torrida cum Austris defertur, leniter ingeritur, laxatque tam solida, quàm fluida, viventium machinas constituentia*. Et rectè nil dici poterat concinniùs ad explicandam Vini Calidi prærogativam; leniter enim ingeritur, abundat sulphure tum nativo, tum adaucto, & excitato a peregrinis effluviis, ipsi per ignem infusis. Laxatio, hinc blandissima stagnantium corpusculorum, canaliculis ipsis velut rore quodam balsamico illitis, & adapertis. Sed audiamus reliquam magni Auctoris concinnitatem. *Unde*, inquit, *Crises in ægrotantibus per sudorem, hæmorragiam, & potissimum per anacbatarsim (quæ Aquilone obtinente subsistunt) ab eodem benigniter flante Austro sæpissimè promoveri observamus*. Videntur hìc monstrari tamquam digito vires Vini Calidi aperitivæ: unde enim vetusti Asthmatis interceptio, nisi depulsis per urinam, & cutem succis, qui pectori futuri erant infesti? Ea verò depulsio vix fieri poterat sine liquidiori compage ipsorum succorum, & semitæ liberiori transitu, per quam fuerant secernendi, quæ utraque bona consequuntur potestatem Vini Calidi, gelatinosis concretiunculis recludendis aptatam. Gravia sunt illa verba (*quæ Aquilone obtinente subsistunt*). Parvus autem Aquilo in casu nostro est actuale frigus Vini, quod in debili, & crudo Stomacho tantùm distat a benegnitate Vini Calidi, quantùm Aquilo ab Austro.

Fortasis hæc perperam in meos usus detorta sunt, sed liceat ingenio inopi surripere aliquid ex alienis divitiis, ad sustentandam bonam causam.

Consuluit natura exturbationi sedimentorum, quæ hìc illìc in vasculis hærent, assiduo fluxu, & propulsu sanguinis. Sed ubi sanguinis ipse crassior est, & lentis, pigrisque scatet particulis, ubi tardior in motu, potiùs novas adjicit concretiunculas, quàm vetustas abradat. Si quando itaque actuosis, & spirituosis particulis onustus incedat, æquum est arbitrari, tunc obstantes moleculas divellere, atque averruncare, ritu fluminum, quæ lutum, & arenas eò sibi facilius involvunt, quò fluunt concitatius. Vino frigidè hausto calor actualis venit a ventriculo, & sanguine; cum verò tantùm amittant partes caloris, quantùm alteri communicant, palam est majorem caloris gradum, & energiam, sanguini provenire a Vino Calido, quàm a frigido.

Si detur aliquis inter vasorum tunicas per poros accessus, putarim ex ipso ventriculo emitti halitus a Vino Calido in proximas venas, atque arterias, a quibus agilior fiat inclusus liquor, & ad ob-

obvios grumulos extenendos magis idoneus. Adeò nimirum velocia sunt Vini Calidi commoda, ut antequam peragret tota mole sua vias chyli, & sanguinis, jam prodesse incœperit; nec obscurè notescit ex utilitate balneorum, & fomentorum, pervias esse membranas, tum emittendis, tum suscipiendis halitibus.

Inducere videtur sanguini Vinum Calidum velut quemdam lenem orgasmum, aut æstum, per quem resistentias in cursu repertas paulatim absumit; additus nempe calori calor, & motus motui obstruentem materiam laxat, ac diruit.

Obstructionum causa tum ex situ canaliculorum angusto, & flexuoso, motum sanguinis retardante, tum ex particulis ipsius sanguinis, gravitate, magnitudine, plicabilitate peccantibus, idest, habentibus aliquid cruditatis: infusis autem sanguini tanquam cuneolis per Vinum Calidum, rarefacto illius aere, atque in majorem promoto nisum elasticum, adauctis motuum momentis, facile est laxari vascula, & mucos solvi adhærentes ac resorberi. Si lympha, vel sanguis subsistant in habitu corporis, adhibemus illicò Vini spiritum, aut Vinum ipsum calefactum, ut vel transpiratu abscedant, vel extenuatione, ac motu addito in circulum redeant.

Certum est, fibras vasa sanguinea cingentes roborari halitu Vini Calidi, ipsamque substantiam fluidam fibris inclusam, quæcumque illa sit, fieri magis actuosam; hinc motus contractionis, quo sanguis urgetur in cursum, atque attenuatur, validior emergit, quod mirificè prodest stagnantibus in viis corpusculis agitandis, & disjungendis; ut enim ventus quò fortior est, eò magis frangit oppositas arbores, atque ut torrentis impetus diruit pontes, ita (si fas est magnis parva conferre) occlusas minimas vias sibi sanguis aperit eò potentius, quò fortius impellitur. Utque aqua stagnans in spongia pressu manus elicitur de loculis suis, sic vivida systoles canaliculorum suorum elidit succos quiescentes, & protrudit in cursum.

Si verò cutis glandulæ in culpa sint minus liberæ transpirationis, eadem sentiunt per Vinum Calidum beneficia totum corporis habitum salutantia, & Crisim promoventia, cujus tanta nobis necessitas est tum ægrotis, tum sanis, ut ea intercœpta, nec convalescere a morbis facile possimus, nec sanitatem tueri. Occurrit hìc recentissima observatio.

Episcopus noster invisens nuper Ecclesias Montium Mutinensium sibi subjectas, dum equo vectus quodam die iter faceret per

ar-

ardua loca, frigidam auram repentè motam adverso pectore totam excepit. Sub initium noctis paululum illi angustiæ in ducendo spiritu, quasi umbra quædam vetusti mali, atque inchoamentum; sed cum in cœnula Vinum præcalidum bibisset, timor omnis, & angustia evanuit. Res hæc me admonuit, ex adapertis, aut occlusis meatulis, qui sunt in cute, subnasci, aut sanari non rarò morbos, & vel anguente Sanctorio, verum esse illud Asclepiadis (a), male nos affici, *si manantia corpuscula per invisibilia foramina subsistendo iter claudant.*

Ipsæ glandulæ Stomachi aliquandò gelatina quadam obductæ sunt, aliquando succus ex iis emanans peccat densitate, utrique autem huic vitio vis Vini Calidi, aperiens, ac spirituosa, præsentissimam medelam afferre potest, ut tum novo affluente succo, tum vetere rarefacto functiones Stomachi fiant vividiores. Pari facultate si quid lenti natat in sanguine, subigitur per Vinum Calidum, & a morbosis implicationibus avocatur; ut enim notat Hippocrates (b): *Quæ facta tollunt, ante facta fieri prohibent.*

Videtur itaque mihi Vinum Calidum stagnantia corpuscula dimovere, ac de quiete, vel nexu suo fortiùs exturbare, quàm frigidum. Vale.

Mutinæ Idibus Octob. 1719.

AD EUMDEM.

Delectatus sum dissidio trium amicorum, qui de modo, quo prosit Vinum Calidum, quæstionem agitabant. Erant illi Antonius Montursius, Hortensius Benedellus, & Franciscus Bernabaeus; primi duo jam clari medendi laude; tertius Medicinam recenter ingressus, plus habebat in dicenda sententia celeritatis, & fiduciæ, quàm roboris. Ergo alios adaucter præcurrens.

Qui mecum, inquit, norunt late regnantem in Vino potentiam acidi, & alchali, facillime vident ex eo calefacto petendum esse principium, quod alterius salis in fermento digestivo peccantis excessum moderetur, alterius defectum impleat. Partes Vini oleosæ, volatiles, inflammabiles multò alchali turgent, partes tartareæ multo acido: ex hac gemina dote fermentum his, aut illis depauperatum pro naturæ suæ indigentia, & pororum aptitudine faciliùs unius generis substantiam sibi associat quàm alterius, quemadmodum

(a) *Cels. in proem.* (b) *Sect. 3. in VI. Epid.*

dum videmus aquam regiam facilius athomos aureas, quàm argenteas delibare, ac recipere in sinum suum. Ita caput mortuum vitrioli, nitri, aluminis ebibit ab aere sal sui generis, quo revivisat, aliis rejectis. Actualis autem caloris est laxare Vini elementa, ut huic separationi fiant opportuniora. Ergo peccet in Stomacho acidum iners, fixum, aut etiam corrosivum: a sulphuris Vini benignitate corrigitur; vel quoddam ibidem ex alchali redundante sit vitium: a natantibus in Vino particulis acidis leniri poterit, atque compesci, sollicitante præsertim æthere, qui in calefacto liquore copiosiores habet poros, & validiores facit vibrationes; ut enim docet Franciscus Baile (a): *A multis, aut a majoribus poris, plures, aut majores materiæ æthereæ rivuli detorquentur, determinanturque ad majorem impulsum.*

Videris mihi, ait Benedellus, non solum habere ipse mirum ingenium, sed etiam aliis rebus impertiri. Vinum enim per te sapientissimum evadit, dum adeò artificiosè, prudenterque dispensat in Stomacho dotes suas. Laborat Stomachus alchali penuria: en Vinum revellit protinus de fonte suo copiam alchali, ut illi subveniat. Laborat acoris inopia: pari providentia illum implet divitiis acidis. Sed bone Vir, adjuva me ad hæc clarius intelligenda. Si alchale Vini transfertur in acidum Stomachi, eique inseritur, & salubrem inducit mediocritatem: quid fiet de acido Vini jam sibi relicto? quam invadet potentiam alchalicam, cum hæc in fermento deficiat, aut novo acido sit exsaturata? Nonne vides, correcto fermenti acido, conspicuum fieri nudum effrenatum Vini acidum, ut mali tantumdem facias, quantum ademeris?

Idem potest dici de partibus Vini alchalicis. Earum acido ad fermentum transvolante, nonne remanent intemperatæ, ac Stomacho infensæ? Dum itaque hìc gladiolos vagina induis, hìc denudas, non minus obnoxium injuriæ Stomachum relinquis, ac prius fuerit.

Dic etiam, cur saliva poros habet, tum liquori alchalico, tum acido admittendo idoneos; spiritus enim salis armoniaci, ac vitrioli pari facilitate illi possunt affundi, ac permisceri; fermentum verò Stomachi, quod est de salivæ familia, repudiet, ut putas, modò alchalicas Vini partes, modò acidas.

Contingit etiam dubitare, cur acidum Vini sejungatur a suo al-

(a) Physic. par. 1. lib. 1. sect. 3. disp. 1. artic. 6.

alchali, ut peregrinam exsaturet, quod est in fermento. Quæ vis mechanica istam faciat in Stomacho separationem, cum ad extrudendum acidum, quod latet in Vini spiritu, opus sit sale tartari, calce, aut alio rectificationis instrumento per ignem adhibito. Tu verò hanc rem adeò facilem putas, ut sola cogitatione perficere videaris.

Si tamen fingamus, particulas Vini acidas in fermentum transire nimis alchalicum, alchalicas verò in acidum: parva inde ad ciborum coctionem accedet utilitas, cum certum sit ex Chymicis experimentis, salia hæc mutuò conflictu se citò conficere, & quodammodo extinguere, dum post brevem luctam abeunt in offam, aut in sal tertium, quod sua natura non dissolventem vim habet, sed abstergentem, & saponariam.

Suspicari etiam licet, particulas cibi solidas, aut lentas interiectu suo, & permixtione non sinere salia hæc nudis fontibus pugnam inire, nec facultatem Vini multo cibo involutam, integros ferre posse, atque incorruptos aculeos ad sananda fermenta. Præstaret Vinum Calidum bibere jejuno Stomacho, si tuæ assertioni fides habenda esset, nihil enim tunc obstaret salinarum potentiarum congressui, & mutuæ contemperationi: sed nobis quæstio est de potu inter comedendum assumpto, qui ut immiscetur cibis multum habentibus oleosæ substantiæ, terrestris, phlegmaticæ, ita vim suam applicat fermento aut hebetatam, aut peregrino sapore imbutam, ut non possit adeo facile celeberrimam illam dimicationem, conjunctionemque cum ipso subire. Compesce igitur tuam in ferendo judicio licentiam, donec ista discusseris, & disce cunctanter sapere.

Non equidem spero, me hic melius aliquid divinaturum, cum soleam falsi notas facilius videre, quàm veri; putarim tamen aufugere a Vino, cum incalescit, partes quasdam activas, & alias alterius generis ab igne profectas, in ipsum transire: inde Vinum magis amicum Stomacho fieri, & ejus imbecillitati accommodatum. Ita potus Thè, Caffè, Coccolatæ aliquid volatilis per ignem deperdit, & acquirit, non sine majori bibentium utilitate. Opinio hæc ab Hippocrate deducta est, qui jubebat diminuere coquendo summas vires alimentorum, & medicamentorum, ut naturæ nostræ aptiora evaderent: & notum est ex Chymicis, aliquando menstruum debilius solvere corpora, quæ fortius non poterat. Mansuefactum itaque Vinum per nonnullam effumationem, & commercio igniculorum in molliores motus, & nervee Stomachi tunicæ

ter gratiores adactum, eam attulit bibentibus salubritatem, quam per experimenta cognovimus.

Non procul abesse a Benedelli sententia visus est Montusfus in hunc sensum locutus.

Cum per calorem ignis aliquid avolet spirituum sulphureorum, fortasse salia Vini acida incipiunt emergere, ac denudari, sed leniter adeò, atque obscurè, ut id gustum lateat; scimus quippe acescere Vinum, si diutius apud ignem, aut in Sole detineatur. Suspicio hæc Vinum calefactum eam ob causam redderet salubrius, quod bili exaltandæ minùs esset idoneum; quàm multa enim mala, quæ acido peccanti tribuimus, a degeneri bile sæpius proveniunt chyli fontes inquinante? Ut autem maculæ, quæ lintea inficiunt, felicius delentur Aqua Calida, quàm frigida, ita hæc Vini medela intimius bilem ingreditur, castigat, abstergit actu calida, quàm frigida.

Risit ad hæc Bernabæus, & me quidem, inquit, desipere mirum non est, paucis tinctum litteris; & in re medica novum: vos verò graves Viros, qui copiosam ad lectulos ægrotorum sapientiam venditis, numquam putassem tam absurde sentire de Vini Calidi utilitatibus. Orbatis Vinum parte magis volatili, ut magis prosit. Hujus mirificæ doctrinæ artificio potestis & Soli radios eripere, ut magis luceat. Maximum Vini beneficium in eo positum est, quod spiritus reficit animales, qui suprema sunt rota motionum vitalium: absumpta verò spirituum parte, ut Vinum obscurè acescat, quomodo poterit illos in robur, & alacritatem erigere, cum potius figendi vim habeat, quàm odore atque halituum similitudine fluidum nerveum recreandi? Quid dicetis, si vas, in quo Vinum calefit, occlusum sit sigillo Hermetico? An tunc cessabunt ejus potionis beneficia? Majora potius, ut arbitror fierent.

Sorbillanti Vinum Calidum in promptu est lenissima quædam accensio capitis, nec deerit ebrietas, si largius, quàm par est, ejus potionis indulseris jucunditati. Hæc autem testimonio sunt, sulphureos spiritus non defugisse a Vino Calido, sed potius laxitatem quamdam affecutos, per quam præsentius, & expeditius afficerent sanguinem, & in orgasmum blandissimum concitarent.

Si quid expirat a vase incustodito, adeo exiguum est, ut nec copia, nec viribus Vinum mutilet; si enim, postquam incaluit, distillaveris, non minus elicies spirituum, ut suspicor, quàm si frigidum in alembico posueris. Sapor ipse Vini calefacti plus vividus, & spirituosus, quàm si frigidè biberes, satis evincit potius auctam il-

illius energiam a calore, quam imminutam, excitante quidem igne, ac nonnihil explicante particulas activas, sed motui vertiginoso reliquarum partium involvente, ne adeo celeriter avolent. Antequam Vinum acescat per lentum ignis calorem, aut Solis, opus est menfium tractu; nos autem brevissimo tempore, quod horæ quadrantem non excedit, illud calefacimus, ut commoveri potius possint partes volatiles, quàm extrudi.

Medicina ex Hippocrate *Additio* est, & *Ablatio*. Deest vigor in senibus, deest in crudis, & valetudinariis. Si Vinum Calidum per acidas, & phlegmaticas particulas præsertim agit, non redintegres languentem vigorem, sed magis deprimas. Illud autem de bile castiganda commentum hìc locum non habet, cum in ætate senili, atque attrito Stomacho acui potius debeat, quàm profligari. Ablatio nempe Hippocratica hìc non convenit, sed Additio, quàm per activas, & spirituosas particulas, igne agitatas, perbellè facit Vinum Calidum. Sit necessarium opio scatenti sulphure impuro, ac veneneto; per ignem enervari, antequam veniat in usum medicum; Vino verò jam per fermentationem defæcato satis sit frigus demere, ut salubrius fiat; calefacta enim principia Vini nobiliora, nempe acidum, & alchali, efficacius instaurant luctas suas, coctioni obsecundantes.

Plura dicerem, vendicaturus à redargutione sententiam meam, nisi me deceret verecunda inter philosophandum cunctatio, ut perhumaniter admonuit doctissimus Benedellus.

Concertatiuncula hæc, in socia per pratum suburbanum ambulatione facta, certiorem me fecit, ignota nobis esse non solum ea, per quæ sanamur. Contenti propterea esse debemus prospero eventu potionum Calidarum, memoria tenentes consilium Galeni, quod sic habet (ᵃ): *Ubi primum quod ab illis utile est invenerimus, à physicis problematis recedendum est, quæ innumeris dubitationibus sunt intricata.*

Sit interim tibi fabella hæc ludentium magis, quàm disputantium amicorum meorum, munusculi loco. Experientia sola Vini Calidi digna est, quæ animadvertatur. Cetera garrulitas circa ipsam oberrans, levis auræ ad instar est, quæ arboris frugiferæ folia modo in unam partem inflectit, modo in alteram, fructibus interim ipsis a statu suo non demutatis, nec temerariam sentientibus agitationem. Vale.

AD

(ᵃ) *De simpl. med. facult. lib.* 1, *cap.* 14.

AD EUMDEM,

Doctissimum Virum.

SI quid mentis adjiciunt nobis res, ætas, experimenta; fatendum est inter cetera valetudinis præsidia nobilissimum sibi locum poscere Vinum Calidum; sanamur enim eodem poculo nutrimur, & reflorescimus, abstinentes a pharmacis, quorum dotes horridulæ, obscuræ, ancipites, semper erunt obnoxiæ disputationibus, donec vigebunt ingenia hominum. Quàm magna salutis pars est, remedium carere noxæ metu? Eo quippe fato agimur Medici, ut ipsi nostram sæpe solertiam formidemus; exsudantque nobis non semel præcordia ob tacitam culpam medicamenti.

Me quod attinet, jam a duobus annis bibo Vinum Calidum, nec parvo cum fructu. Destillatio, qua per Hyemem sæpius cum tussi vexabar, deleta est. Gravitas quædam, & torpor a pastu etiam moderato mihi familiaris, evanuit. Obsequium ventris antea difficile, nunc quotidianum. Stupor quidam, qui digitis manuum cœperat obrepere, jam nullus est. Aciem oculorum minus hebetem habeo, quàm dum biberem frigidè. Multi ex meis, qui fueverant hberno catarrho tentari, confugerunt salubriter ad Vinum calefactum, quod nunc tanto in honore est domi meæ, ut statim ac incumbit morbi timor, ejus usu se muniunt, atque tutentur. Hoc pacto filiolæ Nepotis mei, quæ multæ sunt, ab obstructione, pallore, febriculis se se vindicant, odio medicamentorum liberatæ, cum paratam sibi habere videantur intra suos lares seu firmandæ, seu recuperandæ valetudinis suavissimam facilitatem.

Dices, improbum esse, velle omnibus aut malis, aut naturis aptare Vinum Calidum. Recte dicis; sed considero plerosque hominum in nostra regione, dum sani sunt, Vinum bibere, licet discrepent temperamentis: accommodum est igitur Vinum etiam diversis naturis, & iis præsertim, quæ illi assueverint; adventitius autem calor, quemadmodum non immutat naturam Vini, sed perficit; ita non prohibet, quo minus publicè, ut si frigidum esset, possit usurpari. Competere tamen singulariter iis videtur, quorum Stomachus aut tacitè, aut palam in culpa est: nimirum senibus, valetudinariis, frigidulis apprimè quadrat; tussiculosi quoque, asthmatici, hypocondriaci, flatuosi egregiam, ut puto, ab ejus usu percipient utilitatem. Ita qui doloribus hypocondriorum, renum, ventris per intervalla vexantur, qui ad cachexiam proni sunt, tum mu-

mulieres; quæ ab utero languent, parum habebunt auxilii a potu frigido, multum a Calido.

Qui sanguinem naturâ æstuantem habent, qui tenuem bilem, qui robustam ætatem, atque ventriculum, non indigent Vinô Calidô. Si tamen eô usi fuerint, non admodum delinquent; Vinum enim Calidum vias reserans, & abstergens, ventilationem sanguinis promovet, per quam calor noxius expirat, & absumitur, totaque inde natura sanguinis temperata magis, & lenis evadit: quippe ut aqua calida ex Galeno refrigerat ([a]), *excalefacientem nimirum humorem digerendo*; ita Vinum calefactum, cum extenuet, discutiat, & abstergat humores, purioremque ob id sanguinem faciat, vim quodammodo habet refrigerantem.

Non me latet, convaluisse quosdam a protervo dolore Stomachi, & ventris, copioso potu Aquæ gelidæ. Acrimonia succorum effera, & impetus eo gelu compressa sunt, atque subacti. Sed medela hæc rarò felix Stomachum exigit valde fervidum, carnosum, & juvenilem, ut ferri possit; plura siquidem traduntur eorum exempla, qui haustu gelido læsi, aut etiam extincti repentè sunt, quàm qui sanati. Ecquis ausit in dubiam adeo fati aleam conjicere infirmum Stomachum? *Plura de unoquoque præcipere licet*, ait Hippocrates ([b]). Sed tutiora sunt eligenda. Res mihi est cum frigidulo, & tardo Stomacho: huic uni opem ferre allaboro per Vinum Calidum, cujus pulcherrima laus est, nocere non posse. Utantur frigidis tum aqua, tum Vino, utantur etiam gelidis, qui calore pollent, ac robore; me satis admonent experimenta tum in aliis habita præclarè, tum in me ipso, Vino Calido adjuvari Stomachum, & cruditates inde ortas, & sanguinem fœdaturas, in ipsis opprimi natalibus locis, ac emendari.

Nonnulli, qui fortasse habent vitium latens in solida quadam viscerum parte, non queunt emergere, ut suspicor, per hoc præsidium a malis suis; tranquillius tamen, & diutius vivunt, quasi spina si non evulsa de vulnere, saltem hebetata. Nosti Franciscum Cignolinum, insignem Pharmacopæum. Laborat hic per intervalla sævissimo inter mejendum dolore, non sine suspicione lapidis in vesica. Crudescit illi malum a potu frigido, mitescit a calido, ut jam senectutem Vini Calidi ope ducat minus ærumnosam.

Sed ut redeam ad meam bibendi Calidè consuetudinem, ani-

([a]) *De simpl. med. facult. lib.* 1. ([b]) VI. *Epid. num.* 7.

animadverto me per dies caniculares vix ferre posse Vinum impensè Calidum, licet Episcopus, & Consiliarius Tamburrinus constanter ferant. Cautè idcirco, & paulatim sumo frigidiusculum; sed lenito aeris æstu, ad morem redeo. Attempero etiam mihi aliquando Vinum Calidum mixtura frigidi, prout Stomachus varius est, nec semper sibi similis; ut enim concentus musicus ex quadam resultat fidium intentione, ac remissione, ita Stomachi tonus modò præcalido gaudet potu, modò subfrigido; inest quippe huic visceri sapientia quædam, & cum nihil didicerit, omnia intelligit, ut de calido innato ajebat Hippocrates.

Hac adjutus bibendi regulâ, levius fero annorum incommoda, & interdum mihi videor quasi viridis. Ætas certè ante acta minus habuit salubritatis, serò enim didici potum calefacere. Deditus corporis exercitationi, partim diem tero visitationibus medicis, partim deambulo ad agellum meum suburbanum, cujus viticulas, & arbusculas sæpius numero. Voluptas bibendi Calidè adeò me tangit, ut modicum prandium, & cœnula, ob potus jucunditatem luxum quemdam habere videantur. Una me res perturbat, ingenii tarditas nullo Vini æstu calefacta. Quo magis rogatum te velim, Eruditissime Ludovice, ut commoda Vini Calidi, patronum hactenus nacta indisertum, sub tuam recipias auctoritatem, atque tutelam.

AD EUMDEM.

NE putes, Vir pietate, ac litterarum gloriâ præcellens, potûs Calidi laudes intra Vini limitem contineri, atque compesci. Decurrunt illæ copiosius, & blandissimi, ac tutissimi remedii titulo Aquam Calidam ornant. Cumque sciam te valde sollicitum esse pro morbis Pauperum, Ecclesiæ tuæ subjectorum, & possis hinc persæpe inemptam opem illis afferre, dicam adhuc paucula de hoc argumento.

Nobilis Monialis ex Cœnobio Mutinensi Divæ Ursulæ, annum agens 45. horrendam vim sanguinis per tussim ejecit. Sedato effluxu cœpit, me consulente, Aquam bibere, Vino penitus dimisso. Cum a frigida, & tepida læderetur, adeo calidam sumpsit, ut penè ureret fauces, sed tanto Stomachi tum oblectamento, tum auxilio, ut mirificè se refocillari perciperet ab ea bibendi ratione. Itaque jam quartus labitur annus, ex quo in formidatum sanguinis rejectamentum; lenita succorum acrimonia, non recidit. Ipse quin

quin etiam refloruit menstruorum cursus, vel vitio suo, vel ætate antea languidus, ac exarescens. Nimirum, ut parvæ res sæpè magnorum morborum sunt causæ, ita parva remedia interdum liberant a magnis morbis. Sed præcipuè in hoc eventu elucet, quàm tenui mutatione insalubris potus ad salubrem convertatur, dum eadem aqua frigidè hausta, vel tepidè nocet, præcalida sanat. Magnum etiam latere in haustu calido mysterium ad retexendas sanguinis, & mucorum coagulationes; subinnuere visus est Hippocrates, dum ad anginam calidos gargarismos præscribit, & spongiis mollibus ex aqua calida expressis jubet collum fovere, subjicitque: *Bibat autem æger aquam, & aquam mulsam non frigidam* (a).

In morbis pectoris utendum esse potu calido ferè publica Medicorum vox est, Suspectus quoque apud Galenum (b) frigidæ usus in febribus ipsis, & tam anxie cautus est in ea porrigenda, ut negare videatur; vult enim viscera omni obstructione carere; vult apparere prius signa coctionis, ægrum esse in ætatis flore, tempus æstivum, ipsam febrim jam inclinare: tot autem conditiones raro in ægris reperias. Intelligebat nimirum Vir peritissimus, potu frigido lædi coctiones, densari succos, crudescere causam morbi. Major Galeno Hippocrates, *febrienti*, (c) inquit, *potus sit aqua calida*; & Celsus qui Græcæ ac Romanæ Medicinæ fontes reclusit, multus est in potu Calido tum Aquæ, tum Vini, sive tractet morbos renum, sive intestinorum, & pectoris. Nec satis mente assequi possum, cur pectori laboranti conveniat calide bibere, ceteris autem visceribus afflictis non conveniat, ubi præsertim succi non peccent tenuitate, sed fixatione. Si utilis est pulmoni potus calidus ad concoquendos catarrhos, & expellendos, cur alibi cesset? Nonne iisdem vasculis, & humoribus omnes partes conflantur, & irrigantur? nonne ex Hippocrate minima pars habet eadem, quæ & maxima? (d).

Idem Hippocrates reddens rationem posteris cur præscribat in febribus Aquam Calidam, ita loquitur (e): *Si enim non frigidus ingressus fuerit potus, calidus existens, ac manens, ex corpore ægroto detrahet & vel per urinam ejiciet, vel exsudabit. Undequaque autem apertum, & respirans, ac motum corpus, quod conducibile est, faciet.*

Hôc

(a) *De Vict. rat. in acut.* 29. (b) 9. *Meth. in cap.* 5.
(c) *De loc. in hom. num.* 7. (d) *De loc. in hom. num.* 3.
(e) *De loc. in hom. num.* 9.

Hôc oraculò nullum præclarius ad regendos ægros ; ſed neſcio quo pacto ſæpe negligitur , non culpa Medicorum , ut reor , ſed ægrotantium , qui malunt blandè bibere , quàm ſalubriter . Rectè Martianus noſter Saxonenſis ([a]) , *Medicamentorum*, inquit, *refrigerantium uſu incraſſatis humoribus , corporibuſque denſatis, ſpontinæ evacuationes ſæpe prohibentur ; ut hæc non ſit levis cauſa, cur noſtris temporibus tam raro fiant criſes , quæ frequentiſſimæ erant antiquis.*

Expertus ſum in febribus etiam malignis , Aquam Calidam coploſè ſumptam plus elicuiſſe ſudoris , quàm quemcumque pulverem bezoarticum : ubi verò vires exigerent , parum Vini multa aquæ admiſcebam , cum præclara utilitate . Ut autem æſtuantem ſanguinem Aqua Calida tutius interdum obtundit , quàm frigida; ita torpentem felicius excitat Vinum Calidum , quàm frigidum, rota enim digeſtionis , quæ in Stomacho eſt , promptius ſe volvente, reliquæ quoque ſpirituum , & ſanguinis expeditè magis moventur, atque ſalubriter.

Non deſunt tamen potioni aquæ frigidæ opportunitates ſuæ, ſed cum rara ſit febris , cui non inſit lenti aliquid , & crudi humoris , per quem ſecerni vetantur acria corpuſcula , tranquillitatem ſanguinis perturbantia , iſti lentori ſuperveniens Aqua Calida remedio eſt , cum & fluxum illi conciliet , & ſales demat coagulationis opifices , per urinæ , aut ſudoris vias deportandos : ipſæ moleculæ , feliciſſe ingenio Aquæ Calidæ mitigantur , & per eoſdem tramites abductæ , paulatim a tumultu, & labe ſanguinem liberant. Ab Aqua verò frigida intumeſcunt ſæpe hypocondria : & obſtructiones , ſi-quæ ſunt , altius figuntur , ut refrigerium ipſum naturæ allatum in noxam deſinat . Ratio hæc medendi frigidè ſecum ipſa repugnat ; præbet enim ægro cibum liquidum actu calidum , ut facilius concoquat , dein quaſi pœnituerit conſilii ſui , Aqua frigida coctionis organum obruit.

Itaque bibentes Calidè modo Vinum , modo Aquam , juxta indolem morbi , plus proficient pauperculi tui , quàm ſi medicamentis ſaturarentur , febres divitum longa ſerie comitantibus.

Sed nolim prolixius abuti patientia tua . Vale.

Illu-

([a]) *In de morb. ſeſſ.* 2. *verſ.* 94.

Illustrissimo, & Doctissimo Viro

JOHANNI BAPTISTÆ DAVINIO

Serenissimi Ducis Mutinæ Medico

LUDOVICUS ANTONIUS MURATORIUS

S. P.

TE certe urgeo, atque urgere non desinam; Davini sapientissime, ut quæ de *Potu Vini Calidi* tam subactô judiciô, stylôque adeò concinnô jam commentatus es, in apertum diem erumpere tandem sinas. Amo Patriam meam, Cives meos; eorum gloriam meam puto; & quando tot Viros in Arte quoque Medica egregios nostra ætas ac regio tulit, quorum nomen per exteros etiam populos sonat, & ad seras ætates permeabit: patere, ut te unum, qui inter primos es, inglorium amplius non feram. Quod tamen importunum me apud te præcipuè facit, spes est utilitatis, quàm in humanum genus ex lucubratione hac tua effluere posse, nec tu quidem, quamquam modestissimus Vir, negabis. Et sane non tua tantum causa heic agitur, sed Reipublicæ, ad cujus bonum quicumque sapientiam ac scire suum conferre potest, debet. Eosdem autem stimulos adhibebam ego proxime præteritis annis Clarissimo Torto nostro, quem a perficiendo ac evulgando insigni, ac utilissimo Libro de peculiari usu Chinæ Chinæ, tum contemptus famæ, tum aliæ ratiunculæ impodiebant. Vinci ille se passus est: cur tu, una cum illo ad tuendam Principis nostri valetudinem adscitus, in commune quoque commodum studia tua, atque experimenta non confers? At, inquies, grandia non promam, & opellam dabo. Opellam hercle, sed quæ pretiô suô spissa nonnullorum volumina superabit. Non est sapientis e mole, sed ex utilitate, Libros æstimare. Medicamenta verò tam pauca certò profutura habet Ars vestra, ut qui unum tantummodo, sive ad diætam, sive ad curationem, exhibere possit innocentis naturæ, & fructus non contemnendi, is magna præstet, ejusque libellus pluris sit faciendus, quam tot incertorum, atque utinam non noxiorum, apud alios apparatus.

Potus autem Calidi usus quantum possit ad reparandam hominum valetudinem, pauca quidem sed illustria, per te facta experimenta jam satis prodiderunt. Sed quoniam nova omnia plerumque su-

suspecta sunt; atque heic adversum habemus tot populorum consuetudinem: rectè fact um est, quod tu simul ostenderis, etiam apud veteres id ipsum in more positum fuisse. Negabat hoc Mercurialis ævo suo inter Italos Medicos præstantissimus; negabant & alii. Verum ea congessit Antiquorum dicta e penu eruditionis suæ Lipsius Lib. I. Cap. IV. Electorum, ut omnem ea de re dubitationem sustulerit. Subinde hanc spartam sibi quoque adornandam suscipiens e nostris Antonius Persius, rem plenius confecit Opusculo, cui titulus *Del Ber Caldo degli Antichi*, edito Venetiis Anno 1593, in quo & Medicum, & Eruditum eo successu agit, ut dolendum sit, ejus Libri exemplaria aut rara nimium esse, aut neglecta. Tum hoc idem argumentum Italus alter illustravit, nempe Vincentius Butius Libro *De Calido, Frigido, ac Temperato Antiquorum Potu*, evulgato Romæ Anno 1653. ut de ceteris taceam. Age verò pauca, & in hanc rem, adferre mihi liceat.

Fuere olim non solum in usu, sed & in deliciis, Potiones Frigidæ; fuerunt & Calidæ. De frigidis non est qui dubitet. Imo Gelida etiam, hoc est per nivem aut glaciem frigefacta, amabatur a multis, Plinio, Athenæo, aliisque testibus. Martialem tantùm dabo Lib. XIV. Epigr. 117.

Non potare nivem, sed Aquam potare rigentem.
De nive, commenta est ingeniosa sitis.

Quem tamen antiquissimum morem nostris quoque temporibus vigentem, miror cur Vos Medicinæ Proceres, uno fœdere inito, atque altiori voce non damnetis, & e medio, quantùm vobis fas est, aliquandò non tollatis. Quis enim vel e Medicinæ tyronibus nesciat, varia inde & gravia in hominum valetudinem, aut illicò, aut sensim emanare incommoda, quum contra nihil certæ utilitatis afferri possit?

Et hoc quidem veteribus non incompertum, neque dissimulatum. Quare complures erant, qui non solum Gelidas, sed & Frigidas Potiones aversati, Calidas adoptarunt. Ad sanitatis tutelam primum, ut reor, excogitatus hujusmodi usus, in delicias tandem abjit, uti ex Plauto, Martiale, aliisque constat. Sola autem Aqua ad ignem calefacta contentos olim fuisse non paucos utique credam, attamen simul contendo, quum *Calidæ*, aut *Caldæ* mentio apud Antiquos occurrit, Aquam plerumque significari, non quæ sola potaretur, sed quæ ad Vinum merum temperandum æque atque calefaciendum adhibebatur. Quis enim puram Aquam, licet calefactam, in deliciis habitam facile sibi persuadeat, nisi ad ipsam ac-

 ces-

cessisset aliquis alterius rei, aut liquoris sapor? Juvenal. Sat. V. memoratur *Calidæ. Gelidæque minister*. Martialis quoque non uno in loco, Arrianus, Lucianus, Seneca, atque alii, *Calidam*, seu *Caldam* expetitam in mensa ajunt. At ex ipsius Martialis Epigr. XI. Lib. I. constat, Calidam hanc immisceri solitam Vino. Illius sunt verba:

Jam defecisset portantes Calda ministros,
Si non potares, Sertiliane, merum.

Quibus ex verbis edocemur, Calidam plerumque Vino adjunctam, simulque vulgarem fuisse olim Vini Aqua fervente calefacti usum, quando ad convivas fere omnes extendebatur. Audi, & Apulejum Lib. II. Metamor. *Calices*, ait, *bini jam infuso latice semipleni, solam temperiem substinentes*. En Calices Vino semiplenos, expectantes ex lege Temperantiæ Calidam, quæ superfunderetur, ut generosi laticis spiritum enervaret. Et revera mox meminit idem Scriptor *Aqua Calida desuper injectæ*; seque *Vino*, quod sorbillarat, madefactum fatetur. Iterum Martialis Lib. II. Epigr. I. Librum suum alloquens, ad eumdem morem alludit his verbis:

Te conviva leget mixto quiqunque, sed ante
Incipiat positus quam tepuisse calix.

Hoc est, antequam Vinum Aqua fervente dilutum & mixtum calices primo, tum convivas calefaciat atque exhilarat, legendus eris. Habemus etiam in Anthologia Græca Lib. II. Cap. XXXV. Nicarchi Epigramma in Vas, quo *Aqua calefit*, mox bibenda. *Miliarium* appellabant Veteres.

Atque hic quidem fuit illorum temporum frequentior usus. Attamen addo, occurrere in Antiquorum Libris quæ suadere videantur, nonnullos extimuisse, ne Bacchus irasceretur, si in Vinum Aquam infuderent, quamvis Calefactam; ac proinde isto, & quidem mero, sed prius ad ignem fervefacto, libentius usos. Certe nulla interdum *Calidæ* immixtæ mentio occurrit, sed unius Vini. Martialis Lib. XIV. Epigr. 5.

Si Calidum potas, ardenti Myrrha Falerno
Convenit, & melior fit sapor inde mero.

Nempe Vinum fervens in poculis Myrrhinis ebibi solebat, quo, & sapor amarus, & odor suavior latici infuso accederet. Unum autem *Merum* Poeta heic innuere videtur, ut & alibi Lib. X. Epigr. XIII. quum ait:

Candida Setini rumpant chrystalla trientes;

interdum enim vitrei calices fervore Vini calefacti frangebantur.

Alia

Alia etiam causa fuit, cur Myrrhinis Cyathis uterentur Antiqui: videlicet quod ebrietatem suo odore arcere, aut minuere crederentur. In hanc rem egregie concinunt, quæ Athenæus Deipnoſ. Lib. XI. habet. *Me quidem*, sunt ejus verba, *non latet, sæpius esse jucundissima fictilia pocula, ut quæ nobis pretio sunt advecta ex Copta. Subactâ cum odoribus terrâ ea coquuntur*. *Aristoteles Libro De temulentia: Quas ollulas, inquit, Rhodiacas nominant, & voluptatis gratiâ afferunt in convivia, eo quod excalfacto Vino bibentes; minus ut inebrientur efficiunt*. Et infra: *Idem in ejusdem Libri alia parte scribit, Rhodiacas ollulas fieri Myrrha, odorati junci flore, croco, balsamo, cinnamomo, amomo cum argilla simul coctis*. Vides & heic memorari *Vinum calefactum*. Utrum hoc Merum fuerit igni prius admotum, an Aquâ fervida excalefactum, affirmare non ausim. At certe quum Suetonius, & Aurelius Victor in Vita Claudii Tiberii Neronis narrent, ipsius nomen a joculatoribus lepidè, ac salse inversum fuisse, atque corruptum, ita ut appellaretur *Caldius Biberius Mero*: ægre subscribam Lipsio putanti, heic agi de Vino Aqua Calida diluto. Nempe ridebatur vinolentus Imperator, quod *Mero* delectaretur, ac proinde in ebrietatem abripi se facile sineret, si Vinum Calida temperatum hausisset, quod vulgare erat, & ab ipsis sapientibus usurpatum, minime se irridendum præbuisset. Et sane temperare Vinum non est hominis in ebrietatem proni. Ea vero, quæ tu quoque attulisti e Plauto, nil de Aqua habent, & solum fortasse Vinum nobis exhibent ita fervens, ut gutturi amburendo sat esset. *Inebriatos* autem homines ea potione, auctor est idem Poeta.

Sed quorsum tot verba? Ut & ego evincam auctoritate atque usu Antiquorum niti, quæ tu de Vini Calidi Potu disseruisti. Duæ autem causæ fuisse videntur, cum multi, & olim Calidas potiones frigidis præferrent. Una voluptatis, altera sanitatis. Ut enim Calidæ potiones Thè, Caffè, & Coccolatæ temporibus nostris carò emuntur, & avide hauriuntur, sive quod delectent, sive quod valetudini prodesse putentur: ita & Veterum non pauci Calefacti Vini potum amarunt, minime quidem gratum primis haustibus, sed accedente consuetudine gratissimum. Apud Athenæum Lib. III. nullo pacto adduci quidam potest, ut Calidum bibat, ejusque verba mox adferam. Eodem quoque Scriptore teste, Vinum a multis refrigerari solitum Strattis docuit in Refrigerantibus, cujus verba hæc sunt.

 ....Vi-

. . . . Vinum bibere .
Calidum numquam is volet, sed multo magis
In puteo refrigeratum, aut dilutam nive .

Contra ex Antiphane in Aliptria Fabula Feminam quamdam idem Athenæus producit, quæ potiones Frigidas execráta, Calidas tantùm conquirit. Ita verò illa:

Maximam Arytenam parate, demersam in Aquæ ferventis lebetem.
Ego ædepol, quæ libera ac mei juris sum, Aquam frigidam numquam biberim.

Hinc intelligas, eumdem morem, quo & nos utimur, servasse veteres ad calefaciendam Aquam, sive etiam Vinum, quibus utebantur ad mensam. Arytenam, hoc est lagenulam, sive aliud vas fictile, Aqua Vinove plenum, in lebetem Aquæ æstuantis demergebant, quousque, & ipsum ferveret.

Calidas vero potiones sive Aquæ, sive Vini, Sanitatis quoque causa in usu fuisse olim, tum ad curandos, tum ad præcavendos Morbos, tu satis ostendisti, ostendam & ego. Luculenta sunt in hanc rem, quæ supra laudatus Athenæus adfert ex Eupolide in Populis ita scribente:

Abenum calfacere nobis aliquem, & Aquam
Jube fervescere, visceribus ut auxiliemur.

Quod tibi, doctissime Davini, animos addidit, ut Vini Calidi potum palam commendandum susciperes, atque in usum revocares, utilitas fuit certis experimentis a te perspecta, dum tibi feliciter adeo successit illorum curatio, quorum *Viscera* pravis affectionibus laborabant. Nunc vides non ignotum antiquis hunc curationis modum, quandoquidem *Calidâ*, eaque, ut puto, Vino infusâ, *Visceribus* male affectionem ferebant. Attamen, ut hinc omnem dubitationem amoveamus, audi & Antiphanem in Omphale, cujus verba servavit nobis idem Athenæus Lib. III. Sunt hominis Calidas potiones perosi, & Frigidas tantum amantis.

Aquam in olla mihi qui fervefaciat, neminem aspicere sustinebo;
Non enim male valeo; & Dii faxint, ne male valeam. Verum Si tormina circa ventrem, & umbilicum cruciarent,
Adest a Phertato mihi drachma emtus annulus.

Idest, annulum mihi comparabo, cui esse virtus dicitur hujusmodi morbos depellendi; sive, ut alii legunt apud Casaubonum, *Medicus adest optimus mihi digitus*, quo ad vomitum provocatus, ab ejus-

ejuſmodi incommodo levabor. Bene ſit huic potionum Calidarum inimico, ut qui ſaltem certos nos facit, ipſarum uſum iis potiſſimum fuiſſe in honore, quibus illa dolerent, & valetudo parum proſpere procederet. Scilicet animadverterunt eximii illorum temporum Medici, quantum vigoris potui Calido inſit, ad pigros Corporum humores in curſum excitandos, crudoſve concoquendos unde pullulant tot hominum morbi. Animadverterunt etiam, ad inflationem Stomachi ſalutarem poſſe eſſe hunc uſum. Quod quum nuper legiſſem apud antiquum Latinorum Hippocratem, induxi in animum & ego experiri, an ita ſe res haberet, quando ad cetera valetudinis meæ incommoda iſtud quoque ab aliquot menſibus acceſſit. Ecce Cornelii Celſi verba Lib. IV. Cap. V. *Cibis deinde calidis opus eſt, neque inſtantibus; eodemque modo Calidis Potionibus; primo Aquæ, poſt; ubi reſedit inflatio, Vini auſteri.* Ego ſolo fervente Vino, aqua tamen diluto, hactenus ſum uſus, & in poſterum uti pergam. Si quidquam proderit, poſt paucos menſes, dum ita ſit, tibi ſinceriſſime prodam.

Ad diætam quod attinet, hac etiam de cauſa uſurpatas olim Calidas Vini aut Aquæ potiones reor, ab iis ſaltem, qui ventriculo parum ad ſua munia ſolicito utebantur. In Libro de Vita Contemplativa longum ſermonem de Therapeutis habet Hebræorum doctiſſimus Philo. Quid foret hoc hominum genus, Judæine, an Chriſtiani, diſputatur adhuc inter Eruditos. Sed quo certum eſt, ſobria admodum, auſtera, & ab omnibus deliciis aliena fuit illorum vita. Vinum non attingebant, quippe quod habebant pro veneno afferente dementiam. *Aqua vero limpidiſſima præbebatur, multis Frigida, Calida vero his, qui inter ſeniores tractantur delicatius.* En ut Stomacho, vergente in ſenium ætate, debilitato opitularentur olim vel hominum temperatiſſimi. Idque ſapientum uſu tritum conjicere licet ex Eunapii Sardiani verbis in vita Proæreſii celeberrimi Eloquentiæ Profeſſoris Seculo Chriſtianæ Æræ Quarto, quo, & ipſe Eunapius floruit. Quum in Gallias accitus fuiſset a Conſtante Cæſare ille Oratorum facile Princeps, mirabantur homines ſingularem ejus temperantiam, *eumque judicabant affectibus vacuum, ac ferreum prorſus, quòd lacerna extrita & obſoleta utens, atque incalceatus, Gallicas hyemes & frigora in delicias converteret, Rhenum quæ tantùm non glaciatum biberet: qua certe ratione totum vitæ curriculum exegit, Calidas potiones numquam expertus.* Quod frigida Aqua, ac pæne Gelida uteretur Proæreſius, neque Calidum umquam potaret Vir tantus, monſtro proximum videbatur Eunapio,

pio, ceterisque, quibus ea vivendi ratio nota fuit. Quid autem aliud hoc est, quàm tacite innuere, usum Calidi Potus sapientibus fere omnibus familiarem tunc fuisse, & non alia de causa, quàm quod Frigidum bibere Stomacho noxium, aut periculosum, Calidum verò utile crederetur ad sanitatis tutelam?

Quare jam intelligas, cur Butius de Potu Antiquorum Cap. 7. in hanc sententiam scripserit, Aquam ad ignem calefactam, *ad sanitatem primo institutam fuisse, & præbitam hominibus ægris, & infirmis, senibus delicatioribus, iisque, qui iter magnis in frigoribus faciebant, deinde etiam in communem usum deductam, potissimum ab Orientalibus Populis, ac frigidi temperamenti hominibus, quorum Stomachus Calido fomento egebat, iisque etiam, qui imbecillioribus cibariis utebantur, ac jejunio carnem castigabant*. Iterum autem memineris, quum *Calda* in antiquorum Libris occurrit, non excludi usum Vini, quocùm ipsa plerumque miscebatur. Sed quando Orientalium Populorum facta est mentio (quod & tu commemorasti) licet mihi in hoc idem argumentum derivare, quæ Nicolaus Trigautius a Societate Jesu adfert ex Commentariis Matthæi Riccii, incomparabilis nempe illius Viri, qui primus, ut ita dicam, ex Italis Evangelio aditum aperuit apud Sinas. Hæc habet Scriptor ille de Sinensium Ritibus Lib. I. Cap. VII. Expeditionis Christianæ: *Potu utuntur ferventi, etiam in summo æstu, sive ille Vinum sit, sive decoctio Cià?* (hoc est, ni fallor, herbæ Theæ) *sive Aqua. Et sane videtur id Stomacho prodesse non parum: nam & Sinæ fere diuturnioris sunt vitæ, & ad annum septuagesimum, ac sæpe octogesimum, viribus non admodum destituuntur. Hinc quoque evenire arbitror, quod Sinarum nemo calculari morbo laboret, qui nostros Europæos sæpe torquet, ex eo credo, quod perpetuo Frigidum potent*. Novi, & ego laudari in Schola vestra haustum *Calidæ* ante prandium ad dissipandam calculorum officinam: quod & amico meo contigit; qui postquam hujusmodi morbo per aliquod tempus laborasset, facili hocce remedio liber ita evasit, ut nullam inde molestiam amplius senserit. At qui ad præcautionem hujus aliorumque morborum, Calidum potum suadeat, nostris temporibus vix invenias. Et tamen ad diætam bene instituendam quantum conferre possit hic usus, ex uno Sinensium exemplo satis elucet, Nationis nempe ad miraculum populosæ, ut quæ Europæos Populos numero suo pæne æquare videatur, & Japponenses, aliasque Nationes in eo ritu sibi consentientes habet.

Certe nollem sibi persuadeant homines, Vini Calidi potum ad omnes

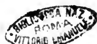
omnes morbos inteſtinos tum curandos, tum cavendos, vim inſitam habere; nolim putent omnibus utilem, nedum neceſſarium illius uſum. Ut circulatoris eſſet tanta polliceri, ita & credere hominis parum cauti. Tu quoque pro tua modeſtia ac ſapientia non omnibus commendaſti, ſed iis ferme, qui pravis viſcerum affectionibus laborant, & Stomachi debilis incommoda ſentiunt. Neque vero deerunt, qui putent, Frigidum bibere (dum abſint glaciei ac nivis venenatæ deliciæ) multorum ſanitati utilius, & præcipue Stomacho robuſto, & fermento valido utentium, atque æſtivo potiſſimum tempore. Solicite etiam perpendendum contendent, an Calidæ potiones, dum ex una parte proſunt, ex altera lædere poſſint. Periculum quippe ſubeſſe, ne hinc membranis fibriſque Stomachi obveniat laxitas & mollities quædam noxia, totique Oeconomiæ corporis incommoda alia parentur. Nam ut ut plerique ad balneorum uſum nimis frequentem referant, & de Calore immodice dumtaxat adhibito fere omnes accipiant, quod Hippocrates veſter ſtatuit Lib. V. Aphor. XVI. iis verbis; *Calidum, ubi quis ſæpius eo utatur, hæc mala adfert carnium effeminationem, nervorum incontinentiam &c.* attamen quem vadem in poſterum dabimus, nullum a continuato Vini Calidi potu hominum ſaluti detrimentum creari poſſe? Frigidum ipſum ad ventriculi membranas roborandas, nimiumque interdum illius ardorem temperandum, ſi non certo, ſaltem veriſimili conjectura aptum, & quandoque neceſſarium credere liceat. Quod ſi Calidum potant Sinenſes, contra tot alii Populi Frigidis tantum potionibus delectantur, & bene valent, & majori fortaſſe corporis robore fruuntur.

Verum hæc nihil te abſterrere debent, quin ad diætam quoque utilem putes, aliiſque ſuadeas Vini Calefacti uſum. Sunt enim & ſua incommoda, eaque non raro graviora, Frigidum bibentibus, Hippocrate ipſo teſte in ſubſequentibus Aphoriſmis; & quidquid excogitare nos contra Calidi potus uſum poſſumus, id totum bona Sinenſium valetudo, & longævitas inane eſſe, aut parvipendendum ſatis oſtendit. Ceterum habeo, quod tibi ſummopere gratuler, Davini amantiſſime, nempe tuo ſaltem ſtudio factum eſſe, ut de efficaci virtute Calidi Vini ad curandos quoſdam ſæpe indomitos viſcerum morbos vix amplius ſit dubitandum. Tua hæc eſt induſtria, tua eſt laus, revocaſſe in uſum, quod Majores noſtri tamdiu, nec ſine culpa, neglexerunt; tibique a ceteris Medicis, imo & ab ipſa Republica, idcirco gratiæ habendæ. Quod ſupereſt, in publicum tua prodire jam ſinito. Diſcent alii, te duce, exornare

re

re novis experimentis remedium facile, innocens, suave, aut saltem explorare, quousque protendantur ejus vires. Hoc non minus eruditioni Scholæ, quam publicæ rei, conducere plurimum potest. Vale.

Mutinæ IV. Non. Martii MDCCXX.



FINIS.



